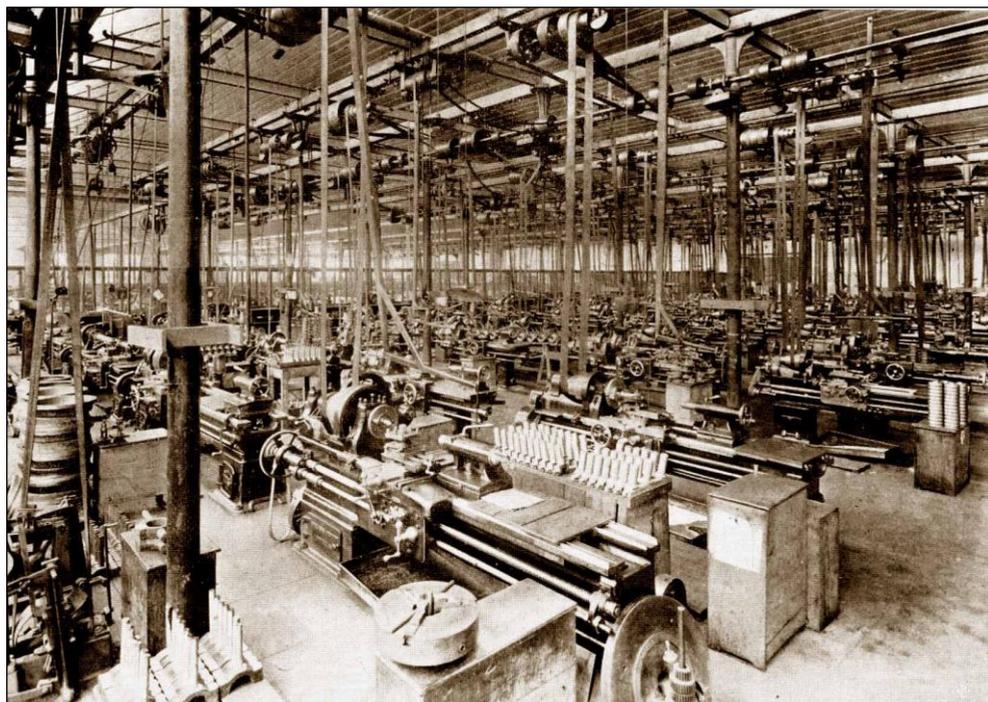


n+1



n. 40, dicembre 2016

Editoriale: Sedici anni, numero quaranta, pag. 1 – *Articoli:* Il biennio rosso, pag. 2; Verso la singolarità storica, pag. 41 – *Rassegna:* Donald Trump e la miseria relativa crescente, pag. 66; Donald Trump e l'isolazionismo americano, pag. 67; Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista, pag. 68; Donald Trump e la politica economica, pag. 70 – *Terra di confine,* Gig economy, pag. 71 – *Spaccio al bestione trionfante:* Pensiamoci bene, pag. 73 – *Recensione:* Materia, pensiero, mente, pag. 75 – *Doppia direzione:* Essendo un parroco, pag. 76; Lessico d'antan, pag. 79.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via F. Raimondo 10 - 10127 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org
Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento:
5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:
gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero trentanove

Editoriale: Drastiche conclusioni – *Articoli:* La rivoluzione all'attacco (la marcia su Varsavia, 1920); In senso lato e in senso stretto (Lenin, il partito e i network); Fenomenologia di Umberto Eco – *Rassegna:* Distribuire soldi con gli elicotteri; Litio; Acciaio; Sovraproduzione nuda e cruda; Energia "pulita" – *Spaccio al bestione trionfante:* – *Recensione:* Lezioni di presente (Il Sole 24 Ore e le nuove tecnologie) – *Terra di confine:* Navi a vento – *Doppia direzione:* Ancora sulla transizione.

Indice del numero trentotto

Editoriale: L'uomo come progettista di sé stesso – *Articoli:* Fare, dire, pensare, sapere; Dalla necessità alla libertà – *Rassegna:* Da Yarmuk a Parigi – *Terra di confine:* A nostra immagine e somiglianza – *Spaccio al bestione trionfante:* Follia disumana – *Recensione:* L'avvento della libertà – *Doppia direzione:* Centralismo, astensionismo e logica.

Indice del numero trentasette

Editoriale: Raccordo – *Articoli:* Informazione e potere (società che conoscono sé stesse); Appendice su arte, spettacolo e sport – *Terra di confine:* Il ritorno del bisonte – *Spaccio al bestione trionfante:* Stiamo uscendo dalla crisi. Forse. No, l'anno prossimo – *Recensione:* La (non) teoria della conoscenza – *Doppia direzione:* La gratificazione assente; Un altro Sessantotto?

Indice del numero trentasei

Editoriale: Dissoluzioni – *Articoli:* Necessarie dissoluzioni; Storia di una discontinuità; Il collasso epocale – *Rassegna:* La guerra del petrolio; Yen & Yuan, guerra delle valute; Ferguson; L'improbabile Califfato – *Terra di confine:* Rosetta – *Spaccio al bestione trionfante:* La creazione – *Recensione:* Come fa l'uomo a conoscere – *Doppia direzione:* Il problema del controllo nella transizione; Realtà, utopia, modelli e simulazioni; Macchine automatiche e plusvalore; Sovrappopolazione relativa e rivendicazioni sindacali; Legami forti e legami deboli; Metropolis.

Indice del numero trentacinque

Una borghesia vecchia di mille anni – 1. Secondo Risorgimento, Mezzogiorno e feudalesimo – 2. Il famigerato "ritardo" a causa di "residui feudali" – 3. Marx e le *Formen*: dal comunismo al comunismo – 4. Che cosa fu il feudalesimo? – 5. La rivoluzione barbarica – 6. Un modello di equilibrio... negato – 7. La grande "rottura longobarda" – 8. "Non ritenevano di forestieri altro che il nome" – 9. La rete e le direttrici evolutive dei suoi nodi – 10. Evoluzione della villa come alimentatore del sistema – 11. Una rete senza relazioni non è più una rete – 12. Esplosione l'economia curtense – 13. La forbice feudale – 14. Quasi-eresie, plusvalore, grandi fiere – 15. I due più grandi signori feudali d'Italia – 16. Lo Stato feudale?

Indice del numero trentaquattro

Editoriale: Il motore della rivoluzione; *Articoli:* Marcati sintomi di società futura; Il movimento universale per l'unità della conoscenza; Vajont; Siria; I 366 morti di Lampedusa; Troppe "tempeste perfette"; Mali e Niger; Controtendenza alla caduta del saggio di profitto in Germania; L'uomo è ciò che mangia; Organismi e superorganismi.

Copertina: Fiat, reparto torneria, prima del 1920.

Sedici anni, numero quaranta

Approfittiamo del numero a cifra tonda per fare alcune considerazioni redazionali su questa nostra attività in "doppia direzione", espressione che compare nelle *Tesi di Milano* a proposito del coordinamento centrale del lavoro e dell'azione politica. Per noi un periodico doveva rispondere agli stessi criteri: fin dal progetto iniziale (riconducibile alle *Note sulla discussione in corso a proposito della nostra stampa*, gennaio 1980), abbiamo stabilito che non doveva essere un'emittente a senso unico (come la radio o la televisione), ma strumento di lavoro, capace di riverberare le attività della rete da un nodo all'altro, appunto, in doppia direzione. Se le molecole che componevano l'organismo "n+1" fossero riuscite ad essere fedeli al mandato delle Tesi, avrebbero spontaneamente sincronizzato le dinamiche individuali alla dinamica del tutto, come scrivevamo. Ciò avrebbe permesso un lavoro collettivo non di facciata ma profondamente interconnesso: la nota serie storica di studi "ad argomenti concatenati" sarebbe continuata.

Così è stato. È vero, abbiamo dovuto superare dei momenti di crisi, dovuti in massima parte al fatto che il vecchio paradigma terzinternazionalista era duro a morire. Ma possiamo, dopo 36 anni dal documento citato e 16 dall'uscita del primo numero della rivista, essere soddisfatti. Ce lo confermano i lettori, che ci seguono con una costanza incredibile tenendo conto dell'oggettiva, paludosa situazione. Ovviamente il lavoro di "n+1" non si svolge soltanto attorno alla rivista, anzi, quest'ultima è il "deposito" finale del lavoro svolto localmente. Ad essere precisi non è nemmeno corretto introdurre il concetto di "locale" perché proprio la doppia direzione elimina la differenza fra globale e locale. Non è soltanto una questione di schema del flusso di lavoro (a rete, a piramide, a grappolo, ecc.), è una questione di funzionamento organico: in un organismo le cellule sono differenziate ma partecipano tutte alla sua vita, senza che vi siano gerarchie di valore.

In *Tracciato d'impostazione*, del 1946, è scritto che di primo acchito le cose che abbiamo da dire allontanano invece di avvicinare. È naturale: un lavoro come quello che facciamo non è neutro, rompe schemi sclerotizzati, già denunciati dai nostri compagni negli anni '20 del secolo scorso. Tale lavoro non può essere esposto con la *langue de bois* della controrivoluzione, e chi non ne comprende altre ha per forza qualche problema a digerire la produzione scientifica della Sinistra Comunista cosiddetta italiana. La difesa di quel patrimonio è elaborazione attiva, è *lotta*, se vogliamo usare un termine usurato come tanti altri, ed essa si svolge in un contesto di massima influenza dell'ideologia dominante.

In *Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario* del 1945, è scritto che è necessario evitare ogni contaminazione frontista con le forze, presenti e purtroppo ben radicate ancora oggi, che furono corresponsabili nel disastro mondiale del primo dopoguerra. È, se vogliamo, l'argomento che collega l'articolo sul Biennio Rosso che compare nel presente numero a quello comparso nel numero scorso sulla guerra Russo-polacca nel contesto politico del II Congresso della III Internazionale. Ed è possibile – il nostro lettore sarà ormai abituato a questi arditi collegamenti – anche una lettura "concatenata" con gli articoli sulla teoria della conoscenza, se non altro per l'imperativo che trasmettono: ogni rivoluzione distrugge il paradigma della rivoluzione precedente, in azione come in dottrina.

Il Biennio Rosso

Incontro redazionale del 23-25 settembre 2016

"La volontà non può fare le rivoluzioni né il partito può crearle, le può favorire con la sua azione cosciente, sbarrando a tempo le direzioni false in cui l'opportunismo trascina la generosa forza proletaria. La risorsa che allora la storia offriva e che il partito si lasciò sfuggire per difetto deplorabile di maturità teorica marxista, era quella di sbarrare la strada alla manovra nemica, che aprendo il flusso alle urne avrebbe scongiurato l'urto della fiumana rivoluzionaria. Se il proletariato, liberandosi dalle illusioni democratiche, avesse bruciato dietro di sé il vascello parlamentare, la lotta sarebbe finita ben altrimenti. Il partito della rivoluzione aveva il dovere di tentare questo sbocco grandioso, buttandosi di traverso [al partito della controrivoluzione]. Ma il partito, rivoluzionario non era" (Amadeo Bordiga, Storia della Sinistra, vol. I).

"La rivoluzione tanto predicata ed aspettata non era venuta, ed in certo senso si può dire che non era stata voluta. S'è avuta così la controrivoluzione senza rivoluzione, una vera e propria controrivoluzione preventiva" (Luigi Fabbri, La controrivoluzione preventiva, 1921).

"La temperatura 'percepita' non esiste. Esiste un parametro che va correttamente sotto il nome di indice di calore o sensazione termica" (dal sito www.centrometeo.com).

Linee guida

Nel nostro incontro redazionale del 24-26 giugno 2016 avevamo esposto il risultato del nostro lavoro sulla situazione in Russia al culmine della guerra civile, quando, battute le forze del vecchio regime e consolidato con le armi il potere proletario, la rivoluzione tendeva a diffondersi contrattaccando in Polonia. E avevamo visto come la rivoluzione, vittoriosa sul campo, avesse obbligato tutti i convenuti al II Congresso dell'Internazionale a mantenere alto il livello teorico, a neutralizzare cioè il lavoro politico dei partiti che si manifestava con la tendenza al compromesso frontista. Ci è sembrato importante continuare quel lavoro, e vedremo dunque in questo articolo ciò che successe negli altri paesi d'Europa sotto l'influenza esercitata su di essi dalla Rivoluzione d'Ottobre ma in una situazione oggettivamente *controrivoluzionaria* (specie in Germania e in Italia) ben differente da quella *rivoluzionaria* esistente in Russia.

Se per analizzare il grande sommovimento europeo che va sotto il nome di "Biennio Rosso" (1919-1920) utilizziamo i criteri di Thomas Kuhn (che li applica alla scienza) dobbiamo convenire sul fatto che non si è in presenza di

un fenomeno rivoluzionario. Ogni rivoluzione è un *salto di paradigma* rispetto alla forma sociale contro cui scaglia le sue forze. Quindi possiamo definire rivoluzionaria una data situazione solo quando è messo in discussione il vecchio paradigma. Per questa ragione diciamo che, rispetto alla forma sociale esistente, una rivoluzione, se è tale, non può che essere *anti-forma*, non può che abbandonare, o meglio neutralizzare e distruggere, ciò che si limita alla *ri-forma*.

È in un nostro testo del 1946, *Tracciato d'impostazione*, che si adoperano quei termini: il riformismo aveva un senso all'interno della società capitalista nel periodo che va dal mercantilismo alla rivoluzione industriale, ma nella società d'oggi, non solo sviluppata ma decadente e senile, ha una mera funzione conservatrice. La ri-forma diventa con-forma e omologa chi la persegue alle classi e agli strumenti (prima di tutti lo stato) che difendono l'indifendibile presente.

Gli stessi concetti li possiamo trarre anche da un altro nostro testo, *Attivismo*, pubblicato nel 1952: il partito rivoluzionario e la rivoluzione sono elementi inscindibili, per cui non si può dire che "la situazione è rivoluzionaria, ma purtroppo manca il partito" (o che esso non è in grado di indirizzare e dirigere il movimento sociale). Il partito politico, che per la prossima rivoluzione non sarà un partito fra altri intenti a contendersi il potere ma il rappresentante della specie umana che farà il salto nel futuro, sarà l'elemento fondamentale, quello che deciderà se il paradigma potrà cambiare o no. Se il partito non c'è, latita o non è preparato, il nuovo paradigma non si impone, la situazione è irrimediabilmente controrivoluzionaria.

Nel gennaio del 1957, a proposito di situazioni rivoluzionarie o altre percepite tali anche se non lo erano, Amadeo Bordiga metteva in guardia contro le frettolose letture di parole d'ordine e contro gli abbagli che ne sarebbero potuti derivare:

"Tra venti anni la alternativa tra guerra imperialista mondiale e rivoluzione. Ma non si deve intendere (come ho scritto altre volte) che dopo la guerra verrà la rivoluzione, piano che ci ha mentito nel 1919 e nel 1945 (per chi ci credeva, non certo io; e del resto è noto che mi si accusa che nell'altro dopoguerra nemmeno ci credevo, né in Italia né in Europa). La rivoluzione verrà se la guerra sarà bloccata sul suo scatto, e capovolta, ossia se impedirà che la guerra si sviluppi".¹

Dunque la nostra corrente non credeva possibile una rivoluzione a tempi ravvicinati dopo la Seconda Guerra mondiale, e i motivi sono abbastanza evidenti; ma il fatto di non vedere vicina la rivoluzione al tempo del Biennio Rosso va contro tutte le storiografie e le interpretazioni di quel periodo straordinario di lotte. Non sempre si può adottare la classica formula "trasformare la guerra imperialista in guerra civile". La guerra è una valvola di sfogo per il capitalismo, e se scoppia, se coinvolge il proletariato negli

¹ Amadeo Bordiga, lettera a Romeo Ceglia, 5 gennaio 1957.

schieramenti, se obbliga lo stato a varare politiche speciali, allora rivela tutta la sua potenza disgregatrice dell'unità di classe. Perciò occorre fare attenzione al fattore tempo: il *prima* o il *dopo* diventano essenziali, ecco perché Bordiga teneva a sottolineare che la guerra, per potersi tramutare in rivoluzione, dev'essere bloccata al suo scatto. *Dopo* si impongono le partigianerie; anzi, al giorno d'oggi le guerre sono già guerre civili fra partigianerie, guerre per procura. Anche in questo caso occorre capire bene quale sia il motore di una guerra, se esso ne può fare una leva per l'anti-forma o se è passibile solo di ritocchi per una ri-forma. Evidentemente i nostri compagni di allora non ritenevano possibile il cambiamento di paradigma finché la direzione del movimento fosse rimasta in mano ai riformisti e ai massimalisti.

Quattro anni dopo, in una situazione di fermento sociale, Bordiga mette in guardia contro interpretazioni indebite sulla natura del movimento. Nell'aprile del 1961, in seguito a una discussione sulle questioni di organizzazione del partito rivoluzionario, egli scriveva in una corrispondenza alcune considerazioni contro l'organizzativismo. Il partito aumenta i propri effettivi e la propria efficienza rivoluzionaria quando aumenta la tensione sociale (*Tesi di Roma*), non può scambiare questo processo con il suo contrario: la tensione sociale non cresce aumentando gli effettivi con una politica attivistica:

"Anche dopo i diecimila [effettivi] basterà un piccolo esecutivo di compagni. Forse dopo i ventimila sarà il caso di convocare compagni di quando in quando da tutta Italia o Europa per un piccolo sinedrio o gruppo di contatto. Mai, me presente, si faranno discussioni per approvare o disapprovare il *centro anonimo* o per fare elezioni di cariche. Con questo non si perderanno occasioni storiche perché per il riordinamento della dottrina... abbiamo più tempo di quel che noi decrepiti avremo da campare. Coloro che sentono occasioni del genere nelle giornate di luglio ultime hanno il profilo storico dell'opportunist: ve ne sono ed è storicamente utile che sperimentino il loro metodo, mentre noi sperimentiamo il nostro, quello classico mio della consegna: *non muovete il culo!*"²

Bordiga si riferiva al luglio dell'anno prima, quando in occasione di un governo cui i fascisti avevano dato appoggio, c'era stata una mezza insurrezione a Genova con ripercussioni in tutto il Paese. Era il classico caso in cui un vasto movimento popolare, benché interclassista, poteva far supporre l'esistenza di una forza anti-sistemica in grado di intaccare il paradigma esistente. In effetti sembrava che gli ingredienti della protesta, la partecipazione del proletariato e la convinzione che si potesse andare oltre a manifestazioni di piazza già di per sé determinate e violente, dessero al movimento quella dinamica tipica delle insurrezioni, che maturano i propri obiettivi man mano si allargano e generalizzano. Questi ingredienti giustificavano in

² Amadeo Bordiga, lettera a Bruno Bibbi, 8 aprile 1961. Il Partito Comunista d'Italia, nato a Livorno nel 1921, aveva 43.000 iscritti ed era "governato" da un esecutivo di cinque compagni.

parte la percezione, da parte di masse apparentemente irriducibili, che si andasse ad uno scontro decisivo. Ma così non era.

Tenere d'occhio le classi fantasma

Già nel 1948, al tempo dell'attentato a Togliatti, era venuta alla luce una spinta antigovernativa che poteva far pensare a un'ondata anti-sistemica in grado di travolgere i partiti esistenti e assumere carattere insurrezionale. Tutto era ovviamente rientrato a causa dell'atteggiamento pacificatore assunto dai partiti che allora si richiamavano ancora al proletariato, ma soprattutto a causa della natura del movimento. In entrambi i casi si era infatti ben lontani dal superamento del vecchio paradigma democratico, elettorale, parlamentare, corporativo, in una parola borghese. Non era materialmente possibile che masse in movimento per obiettivi democratici, quindi in difesa dello stato, contro un banale episodio di conta numerica degli scranni su cui sedevano i parlamentari, maturassero al punto di avere come obiettivo il superamento del parlamentarismo. Non che fosse impossibile in assoluto, in fondo le rivoluzioni sono frutto di una dinamica in grado di spazzare via qualsiasi ostacolo, ma era impossibile proprio perché mancava tale dinamica. Il contesto era quello di una guerra mondiale aperta con l'adesione del proletariato ai fascismi, cioè al controllo statale della struttura economica, e chiusa con il proletariato in difesa della democrazia, in pieno accordo con una delle parti borghesi che si scontravano per il dominio imperialista del mondo. Per scalzare il paradigma dominante ci sarebbe voluto ben altro che la protesta per un *leader* ferito in un attentato o contro piccole alchimie parlamentari. Essenziale era il contesto materiale, non la percezione che gli attori sulla scena ne avevano.

Un altro esempio di scissione fra scenario reale e scenario percepito è nel vasto movimento iniziato nel maggio del 1968 in Francia ed esteso nei mesi successivi in buona parte del mondo. Come nei precedenti esempi, da parte nostra non avrebbe avuto senso criticare il movimento in quanto tale, ma certo non si poteva fare a meno di mettere in guardia contro il solito meccanismo di sublimazione che porta a valutazioni sbagliate, praticamente innocue in tempi di stallo (di controrivoluzione) ma addirittura letali nel caso di un contesto che permettesse l'innescò di una dinamica anti-forma. Il motore primario della "protesta" sessantottina fu il movimento studentesco e solo in un secondo tempo si verificò la partecipazione della classe proletaria. Anzi, la parola "partecipazione" non è quella che più corrisponde alla realtà fattuale, dato che il proletariato scese in lotta per rivendicazioni proprie, di carattere economico e normativo, perciò incompatibili con quelle del mondo studentesco. La lotta dei proletari si sviluppò in parallelo a quella degli studenti, che non sono una classe anche se sono "classificabili" fra i gruppi sociali, e solo episodicamente si formò una saldatura.

Già prima del Sessantotto erano stati compiuti errori di interpretazione riguardo alla composizione sociale delle classi, il più noto quello di Trotskij, che vedeva nella burocrazia staliniana una classe sostitutiva della borghesia, tesi poi sviluppata da Bruno Rizzi e James Burnham.³ È chiaro che in un contesto caratterizzato dall'impronta data da questi strati sociali e dalla chiusura di orizzonti più vasti parlare di rivoluzione o anche di situazione rivoluzionaria è del tutto arbitrario. Le *classi fantasma*, come le chiamò la nostra corrente, non hanno la capacità di muoversi per forza propria ma sono costrette a oscillare fra le due grandi classi antagoniste, assorbendo reddito (valore) dall'una o dall'altra, fiancheggiando o l'una o l'altra, manifestando il proprio disagio economico e sociale col prendere a prestito teorie e metodi dall'una o dall'altra. Essendo classi sterili, non beneficiano di spinte materiali sufficienti a innescare una dinamica che superi, come abbiamo detto, le condizioni esistenti, quindi sono conservatrici per natura, tranne quando, rovinata dal Capitale, sono costrette a schierarsi con il proletariato. E anche in questo caso portano entro lo schieramento tutto il proprio bagaglio intermedista, storicamente ruffiano e tendono perciò a inchinarsi di fronte al più forte.

È arbitrario paragonare un fenomeno internazionale e di grande rilevanza storica come il Biennio Rosso a episodi su scala minore? Forse è passato un tempo sufficiente dal Sessantotto a oggi per capire che il gran parlare di rivoluzione non serve a niente se il movimento rivoluzionario (o passibile di diventarlo) non esprime una forma organizzata che sia sintesi degli eventi, in grado di dare un indirizzo alla energia sociale sprigionata.

Nei periodi rivoluzionari le classi fantasma tendono a perdere la loro omogeneità conservatrice, si scindono come nel 1789 in Francia o durante le guerre per l'unità nazionale in Italia, e in questo caso riescono a compiere il loro capolavoro politico, servire cioè contemporaneamente due padroni portatori della stessa ideologia, quella della classe al momento dominante. Purtroppo, mentre la borghesia è refrattaria a questo fenomeno in quanto classe dominante, il proletariato fatica a neutralizzarlo, influenzato com'è dall'ideologia, appunto, dominante. È chiaro che in una situazione del genere diventa essenziale il ruolo del partito rivoluzionario, l'unico antidoto contro la malattia opportunistica. L'opportunismo non è un fatto contingente dovuto all'azione volontaria di uomini ma un prodotto storico-sociale che si avvale di uomini per diffondersi e radicarsi. D'altra parte neppure le dottrine rivoluzionarie si presentano alla storia come prodotto di volontà: e quindi, nei periodi rivoluzionari, la battaglia che realmente si scatena è quella tra gli *agenti* del vecchio modo di produzione e gli anticipatori della società nuova, entrambi rappresentati dal loro partito storico.

³ Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, Colibrì edizioni; James Burnham, *La rivoluzione manageriale*, Bolati Boringhieri.

Lo scontro immane che avvenne in Europa nel corso di quei due anni cruciali fu precisamente una lotta fra due concezioni opposte, corrispondenti ai modi di produzione in procinto di collidere. Per questo motivo il Biennio Rosso è gravido di insegnamenti. Non si tratta di riflessioni elaborate a posteriori, studiando i libri di storia. Nel vivo dello scontro fu evidente che la nostra corrente riteneva indispensabile sgombrare il campo dagli equivoci delle classi fantasma, dal loro ri-formismo, dalla loro ambiguità di fondo che le portava a inneggiare alla dittatura del proletariato mentre castravano la lotta dei proletari chiamandoli alle urne, lavoro che aveva inciso profondamente sulla natura del Partito Socialista, strutturato per le elezioni e inadeguato per l'assalto al potere.

La rivoluzione percepita

Le nostre osservazioni sul biennio 1919-20 riguardano soprattutto l'Italia, ma solo perché trattandosi del paese capitalista più vecchio del mondo essa rappresenta il concentrato di ciò che successe nell'intera Europa. In effetti il Biennio Rosso fu un terremoto sociale che investì quasi tutti i paesi europei e gli eventi registrati in ognuno di essi sono riconducibili a una stessa matrice generale. Tuttavia vi fu un aspetto tanto importante da costituire una differenza essenziale tra l'Italia e tutti gli altri paesi.

Secondo Marx le rivoluzioni che separano un'epoca dall'altra, un modo di produzione dall'altro, si contraddistinguono per il fatto di essere capaci di criticare sé stesse e di superare con ciò sia eventuali ostacoli, sia la tendenza a conservare il paradigma passato. Nel senso che anche quando subiscono sconfitte le adoperano per balzare in avanti verso il futuro. Ad esempio, nel '48 francese, non fu la rivoluzione ad essere sconfitta ma tutta la serie di orpelli democratici che le rimasero appiccicati addosso dalle epoche precedenti. Così nella Comune di Parigi, ciò che fu sconfitto fu il suo contenuto immediato, riflesso da militanti in buona parte proudhoniani e blanquisti, mentre il grandioso tentativo di "assalto al cielo" è passato alla storia, anche come insegnamento rispetto alla condotta militare che dev'essere sintonizzata con la presa del potere e con il consolidamento di quest'ultimo. Così la controrivoluzione staliniana non riuscirà a sconfiggere *storicamente* l'Ottobre rosso, anzi, a distanza di decenni scomparirà certamente ogni rimasuglio di culto del Baffone, mentre risulteranno importanti i sempre validi insegnamenti della teoria e del metodo bolscevichi.

La differenza fra l'Italia e gli altri paesi sta appunto in questo, che qui alla scala storica non fu sconfitta la rivoluzione ma la mistica democratica elettorale affossata dal fascismo. Semmai, come affermano le nostre tesi del dopoguerra, la rivoluzione ha adoperato il fascismo per sgomberare il campo da molti aspetti della società dell'epoca mercantile (storici movimenti per il suffragio universale), e dovremmo plaudire al fenomeno dell'estinzione della democrazia. Il fascismo a suo modo è un superamento dell'epoca pre-

cedente, una possibilità inedita di pianificazione economica centralizzata che ha aperto la strada al vero capitalismo di stato: che non è quello in cui lo stato controlla e dirige il Capitale ma, al contrario, quello (di oggi) in cui il Capitale dirige e controlla lo stato. Il fascismo fu necessariamente copiato da tutti i grandi paesi capitalistici. Oltre all'Italia, alla Germania e al Giappone, ricorsero al capitalismo controllato anche gli Stati Uniti, la Russia, la Spagna, il Portogallo e molti altri paesi.

Questo fenomeno della necessità di riformare il capitalismo in senso economico e sociale si manifestò a livello politico diversamente in Italia rispetto agli altri paesi. Ad esempio in Austria un grande movimento di riforma rafforzò la socialdemocrazia attraverso realizzazioni pratiche, cooperative, urbanistica, stato sociale. In Germania la socialdemocrazia partecipò direttamente alla controrivoluzione prendendosi la responsabilità della repressione violenta, compresa l'uccisione, dei proletari in armi. In Italia il comportamento della socialdemocrazia fu esattamente l'opposto. È vero che in tutti e tre i casi fu preparata la strada al fascismo in quanto realizzatore pratico delle politiche riformiste, ma la differenza del percorso è importante. La navigata socialdemocrazia austriaca si propose per quello che era, un solido bastione del riformismo che perseguiva un programma sociale esplicito. La borghesia tedesca era giovane, uscita da non molti anni dalla propria rivoluzione nazionale, peraltro condotta dall'alto, senza una partecipazione popolare in grado di radicalizzare un movimento sociale. La socialdemocrazia si presentava dunque, del tutto naturalmente, come sua ala sinistra, con un comportamento conseguente e un linguaggio non equivocabile: "*Abbiamo bisogno di un cane sanguinario, non mi sottraggo davanti ad una tale responsabilità*" disse Gustav Noske, Ministro della difesa, nel 1919. Benché il risultato pratico in termini di controrivoluzione fosse lo stesso, la socialdemocrazia italiana ebbe un atteggiamento diverso sia rispetto a quella austriaca, sia rispetto a quella tedesca. Non ebbe modo di realizzare programmi riformisti e fu massimalista, appoggiò a parole il movimento proletario, ne assecondò gli obiettivi e, anzi, assunse posizioni nettamente politiche di fronte a un movimento proletario ancora in bilico fra rivendicazioni economiche e finalità rivoluzionarie. Occorre superare le divisioni, essa scriveva sull'organo ufficiale del partito, per

"concentrare le forze e le energie del proletariato con tenacia e con ardore in tutte le manifestazioni per la preparazione di quello sciopero generale che le mancate rivendicazioni essenziali per la vita del popolo italiano renderà necessario e che, seguendo l'ormai fatale movimento proletario internazionale, deve avere il supremo obiettivo della dittatura del proletariato per la espropriazione economica e politica della classe dominante" (*Avanti*, 22 aprile 1919).

Come vedremo, la borghesia fu realmente spaventata da una situazione che appariva sotto tutti i punti di vista senza sbocco, e il proletariato credette realmente che al culmine delle manifestazioni e degli scioperi per rivendicazioni non ascoltate, non ci fosse altra via che quella insurrezionale.

Ma, al di là delle roboanti frasi scritte o pronunciate sulla dittatura del proletariato, al di là delle oscillazioni fra rivendicazioni di carattere economico e politico, la situazione reale era sempre quella di una micidiale mancanza di programma da cui discendeva inevitabilmente l'adozione di una tattica inconcludente. Non esistevano azione e organizzazione conseguenti rispetto alla percezione sottolineata da frasi che spaventavano non soltanto la borghesia ma anche i destri irriducibili del partito. Il paradigma era sempre lo stesso, la decisione non era effettivamente demandata allo scontro ma alle urne, e il PSI era strutturato per questo compito.

Percezione non è scienza

Non si trattava ovviamente di una questione di psicologia. La somma delle percezioni individuali non fa una percezione collettiva. Tuttavia la percezione che qualcosa di straordinario stava succedendo rispetto al cambiamento sociale, se pur giustificata da fatti materiali potenti non lo era però da un programma; e l'istinto di classe, che insieme al programma è il carburante di ogni salto dalla società morente a quella nascente, non era sufficiente a dare un indirizzo rivoluzionario al movimento. Anche se disorientata dalla persistenza e crescita degli scontri, la borghesia disponeva almeno della forza materiale di repressione, mentre il proletariato senza una guida non riusciva neppure a difendere le proprie condizioni di vita. L'Europa intera era in subbuglio, e l'Italia in particolar modo stava sperimentando per prima la tragedia che si generalizzerà in seguito, cioè la pressione politica di masse che erano spinte verso il socialismo ma, verificando l'impotenza dei partiti socialisti, si volgevano alla versione nazionalista del socialismo stesso. Mentre la guerra era ancora in corso, a Torino si erano verificati importanti moti insurrezionali e, a guerra appena finita, la miscela esplosiva delle rivendicazioni e della rabbia per la cosiddetta *vittoria mutilata* aveva infine fatto saltare gli equilibri interni del paese. Da una parte l'inflazione, il prezzo politico del pane, la miseria crescente, la disoccupazione a causa dell'impossibilità di riconvertire la produzione bellica; dall'altra i reduci, l'insubordinazione militare, la vicenda fiumana, il programma social-fascista di Sansepolcro, l'influenza enorme della Rivoluzione d'Ottobre.

Gli scontri per motivi politici dell'immediato dopoguerra furono sostituiti poco per volta da scontri per il pane e in generale contro il peggioramento delle condizioni economiche. Dal 1913 al 1918 il potere d'acquisto dei salari era crollato di quasi il 40%. Nel solo 1919, vi furono 1.800 grandi scioperi nei quali furono coinvolti due milioni di proletari. La sensazione che si dovesse arrivare a una resa dei conti di classe imponeva alle classi stesse un arroccamento sulle proprie posizioni. Perciò, nella situazione muro contro muro, si polarizzava tutta la società e cresceva l'esigenza, per la borghesia, di una soluzione. Sarebbe stato il fascismo a offrirla, ibridando nazionalismo e socialismo, ma nel 1919-20 ancora non si era esplicitata questa via d'uscita.

Intanto cresceva la violenza di stato. Intervenevano la polizia, le guardie regie, i carabinieri e infine l'esercito. Nelle piazze si sparava sempre più spesso, l'elenco dei caduti si allungava. Il "reducismo" assumeva connotati politici e penetrava nei partiti borghesi, che avevano tutto l'interesse a coltivarlo. A dispetto del corso reale degli eventi, si consolidava la percezione di un periodo rivoluzionario che attendeva "soltanto" il suo sbocco nella presa del potere. Percezione plausibile per i singoli e anche per le classi, ma micidiale per il partito che fosse chiamato a dirigere il movimento sociale. Ricordiamo lo schema di rovesciamento della prassi: il movimento reale, le lotte, lo scontro fra classi, cioè fra modi di produzione che arruolano i propri militi, prevede una dinamica di crescita della polarizzazione sociale che, al punto più alto, diventa una forza del cambiamento, inverte la tendenza e, dal dominio dell'ideologia e della prassi dominanti, consente di passare all'influenza della teoria rivoluzionaria attraverso il partito.

Se però il processo di inversione si blocca o è intralciato da spinte contrarie, viene a mancare la forza e prevale la forma, che è quella del fraseggio rivoluzionario senza reale processo rivoluzionario. Persino l'odierna enciclopedia Treccani, alla voce *Biennio Rosso*, si sofferma sulla realtà *percepita* che si autonomizza rispetto ai fatti materiali (corsivo nell'originale):

"La gravità *percepita* della crisi dipese anche dal progressivo intensificarsi dei disordini nelle piazze a partire dal primo semestre del 1919 fino al duro scontro nelle campagne emiliane tra la Federterra e gli agrari (primavera-estate 1920) e all'occupazione delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920. L'insieme degli eventi contribuì a generare l'idea, desiderata da alcuni, temuta da altri, di una rivoluzione sociale ormai alle porte".

Quando mai, da Galileo in poi, vi può essere metodo scientifico quando sulla realtà materiale ha il sopravvento la percezione? Era realtà materiale il fatto che a guerra appena finita se ne stavano subendo le conseguenze; che dalla politica elettorale si attendeva, se non un miracolo, almeno la soddisfazione di alcune istanze economiche; che questa speranza era alimentata dal fatto che Giolitti aveva voluto l'allargamento del suffragio (1912) e che dalle elezioni del 1913 era già chiaro il balzo numerico dei partiti "di massa". Il tentativo giolittiano di integrare cattolici e socialisti nello stato liberale era stato frustrato dalla polarizzazione sociale crescente, dallo scontro fra interventisti, pacifisti e ambigui ("né aderire né sabotare"), dalla crescita del movimento operaio con le sue specifiche rivendicazioni. Tutto ciò aveva favorito il radicarsi del massimalismo parolaio e la percezione di milioni di persone ne era stata influenzata. Ciò che prima era giudicato estremismo sovversivo ora diventava "normale". E nei comizi si parlava normalmente di forti aumenti salariali, di redistribuzione delle terre, di riduzione della giornata lavorativa, di controllo operaio. Ma la contraddizione stridente, anche solo dal punto di vista riformista (e perciò anche massimalista) consisteva nel fatto che la situazione pretendeva una corrispondenza fra le parole e i fatti, mentre le aspettative rimanevano tali. La borghesia, incapace di

realizzare un fronte sociale con i partiti popolari, si infognava sempre di più partecipando al peggioramento di quello che era già un marasma sociale nel quale i protagonisti continuavano imperterriti a manifestare differenze per lo più simboliche.

La grande controrivoluzione preventiva

Nel 1922 Luigi Fabbri, anarchico, pubblicò un libricino di cento pagine che definiva così il fascismo e soprattutto il clima politico che lo rese possibile. Il concetto di controrivoluzione applicato a quel periodo era condiviso dalla Sinistra che lo avrebbe ribadito in ogni valutazione successiva. Anche l'imponente libro di Pierre Broué *Rivoluzione in Germania*, pubblicato nel 1977, tratta lungo le sue 900 pagine di controrivoluzione più che di rivoluzione, mentre ad esempio Paul Frölich parla di rivoluzione e controrivoluzione.⁴ Il termine "preventiva" è ambiguo: può essere correttamente usato se con ciò si intende la reazione *naturale* della borghesia alla minaccia rivoluzionaria che stava materialmente maturando; può ingenerare equivoci se s'intende invece un progetto di repressione cosciente nei confronti del proletariato. La borghesia non è così lungimirante, per questo era pericoloso dal punto di vista tattico attribuirle una capacità di attacco che *non aveva*⁵ mentre la si negava al proletariato *che invece stava attaccando su tutti i fronti* ma era frastornato dalla contraddizione fra i proclami roboanti dei suoi capi e l'oggettivo freno che essi esercitavano. Luigi Fabbri è un anarchico ed espone idee compatibili con la sua militanza, ma gli va riconosciuta una lucidità che all'epoca non era da tutti. Egli individua correttamente le origini del fascismo e nega che sia sufficiente per vincerlo condurre contro di esso una mera lotta di "resistenza"; così come anticipa la sua capacità di rigenerazione nel caso in cui dovesse essere temporaneamente sconfitto:

"Il fascismo è un ramo del grande tronco statale-capitalistico, od una filiazione di esso. Combattere il fascismo lasciando indisturbato il suo perenne generatore, ed anzi illudersi di trovare in questo un difensore contro quello, significa continuare ad aver sempre sulle spalle, ogni giorno più pesanti ed oppressivi, e l'uno e l'altro. Uccidere il fascismo è possibile, sol che l'azione di difesa contro di lui, imposta dalle circostanze, non vada scompagnata dall'attacco alle sue sorgenti... Ucciderlo è necessario, e bisogna che a ciò riesca direttamente e con le sue forze il proletariato,

⁴ Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, ed. Cappelli, 1922. Ristampato da Zero in condotta, 2009. Pierre Broué, *Rivoluzione in Germania*, Einaudi, 1977. Paul Frölich, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, 1929, ripresentato da Pantarei nel 2001.

⁵ Cfr. "Lotta di classe e offensive padronali", *Battaglia Comunista* n. 39 del 1949. Quella dell'offensiva padronale vi è definita come "infame teoria" perché ha un risvolto pratico: i suoi sostenitori pongono la classe proletaria sulla difensiva attraverso strumenti di conservazione sociale come il parlamento, il sindacato corporativo, la costituzione, ecc. perciò incanalano ogni episodio di lotta autonoma verso sbocchi inoffensivi.

perché se il fascismo fosse semplicemente addormentato o riassorbito dalle istituzioni attuali, esso potrebbe sempre o almeno più facilmente riprodursi".

In margine alle elezioni del 1919 la polarizzazione fra le classi si era accentuata, ma si era anche fatta più verbale che mai, condizionata com'era dalle inconseguenze dei partiti. A tutto ciò si aggiungeva l'oggettiva difficoltà a interpretare fenomeni complessi. La Russia era certo un potente richiamo, ma pochi avevano capito che lì si trattava di una rivoluzione doppia, per cui si mescolavano interpretazioni diverse a seconda che si guardasse al carattere borghese o a quello comunista. Era infatti difficile digerire una rivoluzione comunista che prendeva sulle sue spalle compiti borghesi e tentava di risolverli attraverso la dittatura del proletariato. Per i socialdemocratici l'Austria rappresentava un esempio di gradualismo modello; il successo del partito socialdemocratico alle elezioni per l'Assemblea costituente nel 1919 aveva permesso un approccio riformista meno sbracato di quello tedesco ma altrettanto ultraparlamentare e anticomunista, tanto che lo si accusava di aver avuto grosse responsabilità nel fallimento dell'insurrezione comunista a Vienna. In Ungheria la Repubblica dei Consigli era durata pochi mesi, un tempo comunque sufficiente non solo per terrorizzare l'Europa ma anche per attizzare le discussioni sull'opportunità o meno di un fronte fra socialdemocratici e comunisti. Moti sociali erano scoppiati in Bulgaria e Slovacchia; alle frontiere di molti paesi vi erano continui movimenti militari per il riassetto territoriale post-bellico. Tutto contribuiva alla tensione e non tutto era decifrabile agevolmente.

In Germania, alla fine del 1918, nacquero spontaneamente i Consigli degli operai e dei soldati. Il clima insurrezionale ebbe come conseguenza l'abdicazione dell'imperatore Guglielmo II, alla quale seguì l'instaurazione della Repubblica con il governo socialdemocratico presieduto da Ebert. Al primo congresso nazionale dei Consigli degli operai e dei soldati a Berlino (dal 16 al 21 dicembre 1918) sembrò chiaro il rapporto di forze in campo: su 489 delegati, 300 facevano parte del Partito Socialdemocratico e i rimanenti dei vari gruppi della sinistra rivoluzionaria. Dal punto di vista di coloro che prendevano come unità di misura il numero delle schede elettorali la rivoluzione era esclusa: i socialdemocratici erano in schiacciante maggioranza e ciò avrebbe permesso un avvicinarsi graduale al potere politico; i raggruppamenti di sinistra rifiutavano il riformismo, ma erano ugualmente influenzati dai numeri. Gli unici che valutarono la situazione senza badare a maggioranze e calcoli democratici furono gli spartachisti.

Fra il 4 e il 6 gennaio 1919 l'insurrezione guidata dalla Lega Spartachista contro il governo socialdemocratico vide occupate le sedi dei principali giornali, combattimenti di strada, scioperi di solidarietà in tutta la Germania. A Brema fu proclamata una Repubblica dei consigli. Tentativi insurrezionali furono fatti nella Ruhr. A Essen il consiglio operaio deliberò la "socializzazione" dell'industria carbonifera. Il governo, di cui era ministro della Guerra il già ricordato Noske, mobilitò l'esercito affiancandogli i corpi

franchi controrivoluzionari. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono arrestati e assassinati il 15 gennaio. Il 7 aprile fu proclamata la Repubblica dei consigli, schiacciata dopo meno di un mese. Il 13 gennaio 1920, a Berlino, fu repressa un'insurrezione. I rivoltosi lasciarono sul terreno 42 morti. In tutta la Germania, nei due anni cruciali, si armarono almeno 500.000 operai di fabbrica organizzati, non solo comunisti ma anche socialdemocratici, questi ultimi disattendendo le direttive del loro partito.⁶

La gigantesca controrivoluzione preventiva si stava dispiegando. Voluta o meno da una borghesia impaurita e confusa, ma anche determinata, stava vincendo. La fibrillazione sociale nei massimi paesi d'Europa, aggravata dalle notizie che circolavano senza troppi controlli rispetto agli avvenimenti reali,⁷ aveva contribuito a radicalizzare sempre più la politica interna italiana. La confusione era tanta, ma una certezza c'era, ed era quella di una rivoluzione imminente che, partita dalla Russia, avrebbe incendiato l'Europa attraverso la Germania. La vittoria sovietica contro le armate controrivoluzionarie nella guerra civile lasciava presagire un estendersi quasi automatico della rivoluzione. L'Armata Rossa stava diventando una leggendaria forza internazionale invincibile, non solo per le popolazioni ma anche per i governi. La Francia avrebbe voluto una coalizione militare contro la Russia; l'Inghilterra premeva per il suo coinvolgimento nell'economia di mercato come antidoto alla febbre rivoluzionaria; l'Italia e la Germania erano per un riconoscimento che permettesse al tempo stesso un contenimento politico e un'apertura per gli affari; la Polonia attaccava con l'esercito in Ucraina; gli Stati Uniti auspicavano accordi bilaterali per lo sfruttamento

⁶ Più tardi le spinte operaie spontanee verso l'organizzazione armata anticapitalista furono in parte deviate nell'*Eiserne Front* (Fronte di Ferro), organismo paramilitare antinazista e anticomunista, vicino alla SPD. In un manifesto elettorale del 1932 sono raffigurate tre frecce che trafiggono i nemici della democrazia: monarchia, nazismo e comunismo.

⁷ Ad esempio, la propaganda di guerra al tempo dello scontro armato fra Russia e Polonia si fece particolarmente virulenta, sia sul fronte occidentale che su quello eurasiatico. Essa attribuiva all'Armata Rossa efferatezze di tutti i generi. La ricostruzione storica ha stabilito che in realtà furono le armate bianche e polacche, di fronte all'avanzata inarrestabile della rivoluzione, ad adottare misure terroristiche estreme. Fu particolarmente feroce quella, che oggi si chiama "pulizia etnica", nei confronti non solo di coloro che si schieravano con i Rossi ma anche di coloro che, come gli ebrei, avevano la disgrazia di appartenere ad una etnia invisa a questo o quel signore della guerra. Un'altra leggenda fu quella che attribuiva all'Armata Rossa un grande reclutamento di effettivi all'estero, specialmente in Germania, compresi molti ufficiali. L'Armata Rossa aveva effettivamente inquadrato combattenti provenienti da molti paesi, ma in numero non significativo al punto di definirli Armata Internazionale. È ben vero, però, che Tukachevskij, comandante del corpo di spedizione per il contrattacco alla Polonia, auspicava giustamente un'Armata Rossa internazionalista sotto il comando del Comintern.

delle ricchezze del sottosuolo. Nessuno era indifferente né avrebbe potuto esserlo.

Del resto, come scriverà Trotskij nel maggio del 1920, il movimento materiale che spingeva masse di proletari alla rivolta *"è oggi infinitamente più rivoluzionario della loro coscienza, sulla quale pesano ancora i pregiudizi del parlamentarismo e del socialismo dei conciliatori"*. Non per nulla la Sinistra Comunista "italiana" auspicava che si togliesse di mezzo l'illusione parlamentare al fine di liberare il campo alla rivoluzione, portando avanti a questo proposito una battaglia da alcuni (tra cui lo stesso Lenin) giudicata estrema. La critica si dimostrerà del tutto infondata. Perché, come proprio Lenin aveva ben sottolineato, se in Russia era stato relativamente facile prendere il potere ma sarebbe stato difficile conservarlo, in Occidente sarebbe successo il contrario. Era perciò più che mai indispensabile che ci si rendesse conto *prima dell'assalto al potere*, programmaticamente, della necessità di un rigore moltiplicato. In effetti gli eventi stavano a dimostrarlo: tutto l'armamentario borghese, dall'ideologia agli eserciti, dalla "cultura" al riformismo, era mobilitato contro la rivoluzione. Intanto da parte del PSI, un partito ormai definitivamente strutturato per l'elezionismo, e quindi per i "blocchi" che appunto servono per fare numero nelle contese a conta dei voti, si inneggiava ipocritamente alla dittatura del proletariato come sbocco inevitabile della situazione contingente.

Il banco di prova

Nel 1919 la Russia era ancora il modello di riferimento e lo rimarrà per tutto il biennio. L'Armata Rossa aveva ormai dato il ritmo alla rivoluzione in quell'immenso paese e la possibile internazionalizzazione della guerra civile impediva al partito bolscevico di allentare la tensione teorica. I sintomi di un cedimento si manifestarono però già con il Congresso di fondazione della III Internazionale che si tenne in primavera; ma gli eclatanti avvenimenti internazionali oscurarono l'affermazione della politica frontista che stava alla base di questo incontro fra partiti e gruppi del tutto incompatibili. Comunque, come avrebbe sottolineato Trotskij l'anno successivo, il movimento reale, internazionalista e robustamente influenzato dalla classe operaia, sopravanzava le "coscienze" dei singoli. Il risultato fu un periodo intenso di produzione teorica rivoluzionaria, sfociato nel II Congresso dell'Internazionale, definito dalla nostra corrente "un culmine e una svolta". *Culmine* per la suddetta produzione teorica e per la visione tattica fermamente internazionalista; *svolta* per il fatto che dopo di allora a quel livello né il partito bolscevico, né l'Internazionale ebbero la forza di ritornare.⁸ Dal punto di vista dell'appoggio che il proletariato internazionale avrebbe potuto fornirle, la Russia restava oggettivamente isolata. La guerra civile contro i residui dell'assolutismo zarista era ormai vinta, anche se permanevano sacche di

⁸ Cfr. il nostro articolo sulla guerra russo-polacca nel n. 39 della rivista.

resistenza appoggiate dalle potenze imperialiste con armi e capitali. Sgombrato il campo dalla obbligata difesa contro il ritorno del vecchio regime, diventava necessario impostare la difesa contro l'aggressività rinnovata dei maggiori paesi imperialisti ringalluzziti dalla vittoria bellica. Era chiaro che una guerra contro la Polonia, che nel 1920 aveva attaccato e occupato regioni ben più vaste di quelle rivendicabili "etnicamente" secondo i trattati internazionali, era anche una guerra contro la Francia che appoggiava pesantemente la Polonia con capitali, armi pesanti e persino aeroplani. Così era altrettanto chiaro che le ultime battaglie contro le armate bianche erano guerre contro l'Inghilterra e tutti gli altri *sponsor* della controrivoluzione.

Sullo sfondo del Biennio Rosso la Russia ricordava nello stesso tempo sia la spinta internazionalista, e quindi la possibilità di esportazione della guerra civile rivoluzionaria, sia l'impotenza oggettiva del proletariato occidentale di fronte alla necessità di una saldatura al di sopra delle frontiere. Era evidente che solo un coordinamento delle forze poteva contrastare efficacemente la reazione borghese, ma non c'era un solo partito socialista o comunista europeo che volesse o potesse affrontare il problema. Non era nel DNA di tali partiti organizzarsi per la conquista del potere e tantomeno per mobilitare il proletariato in difesa della rivoluzione russa vittoriosa in vista della rivoluzione in casa propria. Perciò questa situazione ibrida, di una rivoluzione internazionalista che è costretta a rimanere in ambito locale; del proletariato occidentale che si ribella in sintonia con il "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente" ma è costretto dalla tradizione socialdemocratica a *non* "fare come la Russia", non poteva che produrre uno stallo oggettivo nonostante le dichiarazioni soggettive sulla guerra di classe, sulla dittatura del proletariato, ecc. ecc.

Il fallimento dell'esperienza frontista ungherese non ricevette particolare attenzione da parte socialista e comunista, anche se proprio l'evidente responsabilità della socialdemocrazia rispetto al disastro avrebbe dovuto mettere in guardia contro gli sviluppi del divario fra proclami e reale impegno classista rivoluzionario. La caduta del governo dei consigli di Bela Kun e l'avvento del governo paramilitare di Horthy anticipavano, nel 1919-20, ciò che sarebbe successo in tutto il mondo nell'epoca fra le due guerre.

Il banco di prova rappresentato dal Biennio Rosso, del resto, non solo offriva numerosi esempi di incongruenza e inadeguatezza del Partito Socialista di fronte a una svolta politica, ma anche di fronte alla difesa immediata delle condizioni di vita degli operai: il vertice massimalista del partito, invece di assecondare il vasto movimento contro il caro-vita che durava da mesi, *generalizzato e quindi tendenzialmente politico*, lo lasciò all'esclusivo controllo dei sindacati, i quali, diretti anch'essi da riformisti, lo incanalarono in mille rivoli invece di elevarlo a sciopero generale di tutte le categorie, colpite allo stesso modo dalla disoccupazione e dall'erosione dei salari.

Destri, sinistri e "bravi operai"

Gli ultrariformisti del PSI erano i diretti discendenti del trasformismo italiano. Da una parte, ovviamente, escludevano la via dello scontro radicale con la borghesia fino allo sbocco insurrezionale. Con fiuto elettorale capivano che la situazione sarebbe stata a loro favorevole sia a causa del tentennamento massimalista, sia a causa delle mutate e promettenti regole elettorali a partire dall'estensione del suffragio. I vecchi volponi del socialismo italico sapevano benissimo che potevano contare su di una tradizione antica della politica italiana, in fondo il trasformismo parlamentare era stato inventato qui. Sapevano benissimo che non era il caso, di fronte ad un forte movimento di piazza, di presentarsi come irriducibili riformisti, parenti di quelli austriaci, tedeschi o peggio che mai francesi. Se propugnavano l'uso delle istituzioni borghesi per la difesa dei diritti proletari, non escludevano però la nascita di organismi nuovi, come in Russia, utili al passaggio graduale a una società senza classi. E qualcuno di loro non escludeva addirittura il passaggio, temporaneo e condizionato, della dittatura del proletariato. In questa versione anticipata della "via italiana al socialismo" la violenza non era esclusa, ma solo come risposta alla violenza della borghesia, che sulle piazze sparava uccidendo gli operai e i braccianti. Sicuri che i massimalisti non avrebbero mai rotto il partito per staccarsi da loro, i riformisti tiravano la corda a loro vantaggio. Persino Treves, riformista a oltranza, mentre traeva insegnamenti riformisti e gradualisti dal fallimento degli scioperi indetti in solidarietà con la Russia sovietica, aveva inneggiato alla Rivoluzione d'Ottobre. Insomma, per i riformisti il socialismo italiano era così versatile da permettere non una sola via al potere ma molte, utilizzabili simultaneamente, senza escludere a priori l'uso della forza non solo in risposta alla violenza borghese ma addirittura in attacco. Perciò, a difendere il riformismo tale e quale, senza mascherature dettate da opportunismo immediatista, rimaneva il solo Turati.⁹

I massimalisti, cioè gli aderenti alla Frazione rivoluzionaria intransigente che erano stati eletti alla direzione del partito e controllavano l'*Avanti!*, rappresentavano il fenomeno trasformista allo stato puro. Non nel senso che cambiassero abito politico, ma nel senso che ne indossavano due. Serrati, il quale parteciperà al II Congresso dell'Internazionale Comunista offrendo l'adesione del partito socialista a quello che avrebbe dovuto essere il partito comunista mondiale, era il portavoce di una maggioranza congressuale che se da una parte rifiutava la via elettorale al socialismo perché ciò avrebbe comportato un blocco dei socialisti con forze politiche ritenute incompatibili, dall'altra rifiutava un chiarimento interno con i riformisti che incompatibili erano di sicuro. A meno che non si approfondisse la vera natura di tutti gli schieramenti, operazione che avrebbe rivelato molta meno incompatibi-

⁹ Per i riferimenti bibliografici, cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol. II, cap. "Verso il Congresso di Bologna", ediz. Il programma comunista.

lità di quanto ognuno di essi sostenesse esserci. Vedremo più avanti che il problema della percezione non è un'idea peregrina ma una realtà effettuale: nel Biennio Rosso si scontravano forze che, pur provocando sparatorie e morti, tutto sommato non erano troppo diverse dal punto di vista di una anatomia condotta materialisticamente. I massimalisti dicevano di schierarsi completamente dalla parte della rivoluzione russa e ne avevano effettivamente adottato persino il linguaggio, ma l'adesione era del tutto platonica. Non avevano idea di che cosa fosse una dinamica storica che porta due modi antitetici di produzione a scontrarsi attraverso uomini e organizzazioni costretti a schierarsi per l'una o per l'altra forma sociale. Non esisteva nessuna possibilità di azione conseguente rispetto a... un programma che non c'era.

Come diavolo si sarebbe potuto agire per la rivoluzione senza abbandonare l'atteggiamento politico e la struttura adatti esclusivamente al confronto elettorale era un mistero. Così come era un mistero la difesa a oltranza dell'unità del partito, appesantito fino all'impossibilità di muoversi in una situazione fluidissima e gravida di incognite ad ogni passo (oggi parleremmo di "biforcazioni all'interno di un sistema caotico"), che richiedeva sollecite scelte non improvvisabili. L'ala riformista e l'ala sindacale che da essa derivava rappresentavano infatti non solo zavorra, come a volte si è detto, ma forze potenti che lavoravano al sabotaggio di ogni (rara) decisione in grado di avvicinare le masse allo sbocco rivoluzionario. Si esaltava l'azione, si inneggiava magari allo "sciopero generale espropriatore", ma da parte di chi meno agiva e che di fronte a scioperi assai meno che espropriatori tentennava, accampando il pretesto che gli operai non avrebbero capito o non avrebbero seguito.

In realtà gli operai capivano benissimo la necessità degli scioperi e seguivano con slancio le indicazioni di coloro che credevano loro capi responsabili e preparati. Probabilmente capivano assai meno il comportamento di una "Frazione rivoluzionaria intransigente" che si autodefiniva anche, sull'onda della rivoluzione in Russia, "Frazione comunista elezionista", che aveva iniziato a pubblicare il quindicinale *Comunismo, Rivista della III Internazionale*. Tutti sapevano che gli anti-elezionisti, in Italia, erano i comunisti che chiedevano di separarsi dai socialisti, ma la confusione non impediva che gli operai seguissero le indicazioni del loro partito e, mentre lottavano duramente, fossero abbagliati dall'illusione elettorale. Il massimalismo era peggiore del riformismo e del sindacalismo collaborativo. L'atteggiamento di difesa tenuto da Serrati e dalla sua corrente nei confronti di riformisti e sindacalisti era un oggettivo sbarramento nei confronti della chiarificazione necessaria in ogni rivoluzione. E purtroppo la mistificazione era contagiosa, si diffondeva nel partito, sanciva metodi che si cristallizzeranno poi lungo la storia e che ci troviamo tra i piedi anche oggi.

Come se non bastasse, all'interno del PSI s'era fatta strada un'altra di quelle concezioni che ancora oggi ammorbano l'ambiente e che rivitalizzò la corrente "culturalista" contro la quale la Sinistra aveva già lottato prima della guerra: le emanazioni del partito e del sindacato nelle fabbriche avrebbero dovuto adeguarsi al vecchio programma socialista riguardo alla "cultura" proletaria. I vari esponenti di questa corrente, in parte gli stessi di qualche anno prima, sostenevano che le difficoltà del proletariato a riconoscersi come classe e ad agire di conseguenza derivavano dalla sua scarsa "preparazione", per cui, all'interno del Partito Socialista le sezioni, e specialmente la federazione giovanile, avrebbero dovuto assumersi il compito di "preparare" gli operai alla gestione del potere. Anche dopo la guerra, in pieno marasma sociale, vi era chi ripeteva come un ritornello questo assunto curioso. Graziadei era uno di questi e non mancava di ricordare in ogni occasione quanto il proletariato fosse "arretrato" di fronte alle necessità della rivoluzione. E per rivoluzione intendeva naturalmente un mero scambio di posto fra la borghesia e il proletariato. Non c'era voluto molto tempo affinché questa specie di teoria dell'arretratezza diventasse un programma politico. Gramsci se ne era fatto portavoce, strutturando il discorso sulla necessità per l'operaio di conoscere il ciclo produttivo in modo che si potesse fare a meno dei capitalisti. Le commissioni interne avrebbero dovuto plasmarsi sul sistema di fabbrica, l'intero sindacato avrebbe dovuto trasformarsi da "scuola di guerra" a scuola *tout court*, dove i proletari avrebbero imparato a gestire la fabbrica come in un corso di *management*. Per Gramsci occorreva "*dare al massimalismo un contenuto concreto, un carattere realizzatore*" affinché potesse offrire al proletario una sorta di abilitazione gestionale utile alla sostituzione della classe dei capitalisti, a partire dalla conquista di "posizioni di vantaggio", dalle quali avrebbe ricavato "*quel senso di dignità che noi consideriamo un elemento essenziale della sua personalità e anche della sua capacità a produrre*". Può sembrare un delirio: con quello che stava succedendo in Russia, Germania, Austria, Francia, Ungheria, nella stessa Italia ecc. ecc., qui ci si trastullava con le "posizioni di vantaggio" da conquistare con i consigli operai e contadini, "gli elementi *più caratteristici e più originali* del movimento comunista", mentre il partito avrebbe dovuto trasformarsi in un organo tecnico "*col compito principale di coordinare praticamente l'opera dei vari enti socialisti*". Dignità, personalità, capacità di produrre. Il partito politico, guida nella rivoluzione, è scomparso. La classe, che per Marx poteva riconoscersi tale solo attraverso il partito, è ridotta al rango di autonoma struttura di produzione. Proudhon, soddisfatto, applaude dalla tomba.

Invece di trarre lezioni dal movimento materiale crescente, l'opportunismo di ogni risma traeva forza da esso immaginando di essere ideologicamente alla sua guida. E il movimento, generosamente, offriva energia sufficiente a coltivare tale illusione:

"Dall'inizio del 1919 in poi fu una vera ubriacatura. Ci si trovava in ogni piazza d'Italia in centomila; la stampa socialista e rivoluzionaria andava a ruba; le sottoscrizioni pei giornali sovversivi raggiungevano somme prima reputate favolose. I partiti proletari, specialmente il socialista, e le unioni di mestiere diventavano numerosissimi, pletorici. Tutti parlavano di rivoluzione; ed effettivamente la rivoluzione aveva il consenso del maggior numero, e gli stessi avversari vi si acconciavano. Le elezioni del novembre 1919, fatte su programma estremista, quadruplicarono il numero dei deputati socialisti e, sconfiggendo i partiti della guerra, portarono l'ubriacatura al delirio. Ma la rivoluzione non veniva".¹⁰

Astensionismo? Condizione necessaria ma non sufficiente

Della differenza fra l'astensionismo (ad esempio degli anarchici) e un programma politico che prevede l'inutilità e anzi il pericolo della partecipazione alle elezioni ha già parlato la Sinistra in molte occasioni e non è il caso qui di riprendere il discorso. Lenin, è noto, criticava l'astensionismo in quanto atteggiamento infantile di fronte a un fatto specifico – la partecipazione dei comunisti al parlamento – che non avrebbe avuto ripercussioni negative su individui e partiti *a patto che* essi fossero stati in grado di non farsi coinvolgere e avessero dato battaglia per la distruzione del feticcio democratico dal suo interno. La formula è impeccabile: "*a patto che* si vada in parlamento per distruggerlo". Il guaio è che Lenin parlava della Russia *appena sfiorata dalla democrazia* e non poteva capire quanto fosse verminosa la soluzione parlamentare in Occidente, dove la democrazia era ormai una vecchia meretrice rotta ad ogni espediente. E infatti la Sinistra presentava la rivoluzione come *alternativa* alla battaglia schedaiola, le due tattiche non si potevano sovrapporre. Insomma, o si agiva sul terreno dell'avversario per conquistare un suo strumento, oppure si abbandonava clamorosamente il metodo del confronto democratico a favore di quello rivoluzionario. In Occidente non si potevano fare compromessi: l'alternativa era secca. Tra l'altro non discendeva da una qualche specie di principio, era semplicemente un'esigenza pratica.

Non essendo una questione dai grandi risvolti teorici, l'elezionismo in sé non fu al centro delle critiche della Sinistra e nemmeno del suo programma. Il fatto è che l'elezionismo, nel programma socialista *sostituiva* l'insurrezione. La parte maggioritaria del partito, che comprendeva come tutto unico sia la corrente "comunista elezionista", sia quella riformista, fu dunque bombardata non tanto con una diversità di vedute sul parlamento quanto con l'artiglieria pesante di una valutazione materialistica dei fatti (che producevano posizioni e conseguenze politiche precise), con una capacità di previsione che altri non possedevano, dato che procedevano "a vista", sempre più orientati dalla percezione e sempre meno legati alla realtà. L'astensionismo passava in secondo piano: la Frazione comunista aveva fatto circolare in vista del congresso un documento in cui ribadiva la piena adesione

¹⁰ Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva* cit.

al programma rivoluzionario marxista e dichiarava di dare battaglia in sua difesa sia contro il riformismo che contro l'anarchismo sindacalista, due facce della deviazione dal programma in grado di attaccarlo dall'interno, come del resto era evidente proprio nel corso di eventi così eclatanti.

Si ribadiva inoltre una considerazione di estrema importanza: per essere in regola con la rivoluzione occorre non solo prevederne lo sbocco in una nuova società, ma sapere quale sarebbe stato l'intero percorso per giungervi, compatibilmente con i problemi dovuti al differente sviluppo delle aree geostoriche del mondo. Occorre dunque una lucidità che mancava a chi, folgorato dalla percezione di un cambiamento che non capiva, non sapeva far altro che ripetere "bisogna fare come la Russia", "dittatura del proletariato ed "espropriare i padroni".

Riformismo (destrò o massimalista che fosse) e anarchia erano entrambi inadeguati di fronte ai problemi posti dalla *dinamica* delle rivoluzioni. Su questo terreno, ragionando col senno di poi, diciamo che i partiti del proletariato e della borghesia non corrispondevano più a ciò che erano nella grandiosa struttura del marxismo di mezzo secolo prima. Chi si poneva alla guida del proletariato aveva bellamente fatto a meno della struttura teorica; ma anche chi rappresentava la borghesia non si accorgeva che questa classe aveva fatto a meno di rivoluzionare *continuamente* il proprio modo di produrre (*Il Manifesto*). Finita la guerra, era diventata immediatamente visibile la faccia reale del capitalismo giunto alla sua fase imperialista: il capitale finanziario non era più quello descritto da Hobson e Hilferding, cioè capitale che raggruppava altro capitale per alimentare il sistema del credito al quale l'industria attingeva; era invece in mano ai profittatori di guerra, agli speculatori, ai truffatori. Non era una questione di moralismo bensì di storia di un modo di produzione che diventava sempre più vecchio e decadente, quindi corrotto nei suoi stessi meccanismi un tempo ben lubrificati e funzionanti. Se la borghesia, si dice in un articolo,¹¹ deve riformare continuamente il proprio sistema, per farlo ha bisogno che i partiti riformisti che si richiamano al proletariato partecipino al parlamento perché quello è l'organo legislativo, là si fanno le leggi e là serve l'aiuto.

Questa totale decadenza e questo assoluto non-funzionamento di un sistema intero non poteva che produrre nel cervello degli uomini un'esigenza acuta di cambiamento cui però non corrispondeva, come abbiamo visto, una guida per andare altrove:

"Noi affermiamo che è aperto il periodo rivoluzionario, internazionalmente considerato, perché la guerra mondiale, crisi terribile del regime borghese, ha messo il proletariato dinanzi alla formidabile antitesi storica: o democrazia borghese, ossia imperialismo e militarismo, o dittatura proletaria internazionale. È ingenuo dire che il periodo rivoluzionario in Italia non è aperto; se l'insurrezione fosse nelle vie,

¹¹ "In difesa del programma comunista", *Avanti!*, 23 settembre 1919.

l'azione elettorale cadrebbe da sé. Ma noi parliamo di periodo rivoluzionario perché penetrati del dilemma: o la dittatura proletaria diviene internazionale nell'attuale fase storica, o anche la Russia tornerà sotto le catene della democrazia capitalistica. L'opera dei partiti comunisti, di coloro che vogliono seguire e salvare la Russia al tempo stesso, consiste nel preparare il proletariato dei singoli paesi all'urto contro lo stato borghese, creando in esso la consapevolezza politica e storica della necessità che il programma comunista, il processo della rivoluzione proletaria, si realizzi in tutte le sue fasi. Il fondamento di questa consapevolezza è il concetto della dittatura proletaria, a cui il proletariato deve prepararsi; e l'arma più formidabile della conservazione borghese contro di essa è la diffusione della ideologia e del metodo socialdemocratico. Convinti di questa antitesi [...] i partiti comunisti devono diffonderne la coscienza, come dicono le conclusioni di Mosca, nelle più larghe masse del proletariato. [Vi fu un tempo in cui ci si lanciava a] criticare l'ordine capitalista più che precisare la via per giungere all'ordine nuovo, comunista. Oggi che la rivoluzione iniziata ci pone sull'orlo di questo problema e ne dà una soluzione per noi classica: insurrezione per la conquista del potere politico, dittatura del proletariato — l'azione elettorale non è più un terreno di propaganda, perché il fatto della partecipazione concreta alla democrazia rappresentativa distruggerebbe ogni propaganda per la dittatura proletaria".¹²

La distruggerebbe, perché la propaganda per la dittatura del proletariato diventerebbe cosa del tutto *astratta* di fronte alle prove *concrete* date in parlamento da deputati impegnatissimi nel loro compito istituzionale. Fuori del parlamento si aggravava una situazione di subbuglio estremo. Aumentavano i morti e i feriti negli scontri e ci si scontrava perché aumentavano i morti e i feriti. Tutti erano impotenti di fronte alla contraddizione: i parlamentari... parlamentavano e i proletari morivano ammazzati dal piombo della polizia, dei carabinieri, dei soldati, della guardia regia da poco istituita. Si percepiva una situazione rivoluzionaria ma si diceva che non era ancora insurrezionale. Ciò era evidente anche alla Sinistra: se ci fosse all'orizzonte una insurrezione, diceva, non staremmo qui a disquisire su elezioni e parlamento. Ma aggiungeva una considerazione fondamentale: guai a quel partito che, prevedendo l'insurrezione, agisse in contraddizione con essa. In un periodo rivoluzionario non si può avere nello stesso tempo una tattica elettorale e una insurrezionale di riserva. Rispetto alla conquista violenta del potere, alla dittatura proletaria di cui tanto si parlava, la tattica delle riforme graduali applicata fino a quel momento era, e si era dimostrata, fuori luogo. Il biennio cruciale non era l'apertura di un periodo storico di lotta fra classi, fra borghesia e proletariato. Un periodo del genere era aperto da decenni ed era internazionale, non italiano; semmai esso stava per chiudersi con lo scontro decisivo e questo andava preparato. Il partito doveva avere una tattica precisa per *tutta* la durata di tale preparazione. Nei momenti di massima tensione sociale lo sforzo supremo di contribuire allo scatto in una società nuova non può essere sminuito da comportamenti contrastanti con questa finalità.

¹² "In difesa del programma comunista", *Avanti!*, 2 settembre 1919.

"Mentre la borghesia si accinge a iugulare le repubbliche Sovietiche, alle elezioni si arriverà, e mentre il sacrificio e l'onore di salvare la rivoluzione resterà tutto ai proletari russi e ungheresi che senza rimpianto versano il proprio sangue, fidando in noi, noi condurremo al simposio Montecitorioale un centinaio di onorevoli eroi della incruenta pugna elettorale, nell'allegro oblio di ogni dignità e di ogni fede che danno le orge schedairole".¹³

I soviet e il cambio di paradigma

Una infallibile cartina di tornasole per ogni organismo sociale che pretenda di rappresentare il movimento rivoluzionario che va dal capitalismo al comunismo, è la concezione dell'organizzazione che guida questo passaggio. Partito, sindacato e soviet sono al momento i tre aspetti, non ancora superati, tramite i quali la rivoluzione si interfaccia, diciamo così, con l'umanità in lotta. La Sinistra comunista ha sempre misurato i suoi avversari attraverso la loro capacità di anticipare il futuro sulla base della funzione che attribuiscono agli organismi del presente. Per elevarsi al di sopra della società presente occorre infatti sintonizzarsi sulla società del futuro. Non è in gioco solo la concezione del partito, ma anche quella del sindacato e del soviet in quanto potenzialmente influenzabili dal partito.

Qualunque società, purché in transizione di fase, produce gli organismi adatti richiesti dalla rivoluzione. Ovviamente, se si tratta di vera rivoluzione, sono organismi che rappresentano l'anti-forma e non la ri-forma, come abbiamo visto all'inizio. Al 1919 la Sinistra non aveva ancora precisato quale sarebbe dovuta essere la struttura del partito rivoluzionario per meritarsi l'appellativo di organismo anti-forma, ma *aveva le idee molto chiare su cosa non sarebbe dovuta essere*; il che, come negazione, valeva un'affermazione. Il partito non avrebbe dovuto basare la propria organizzazione sul principio democratico;¹⁴ avrebbe dovuto anticipare nei suoi rapporti interni la società futura; sarebbe nato e si sarebbe sviluppato con la nascita e lo sviluppo di uno scontro epocale fra le due grandi classi del capitalismo; la sua esistenza avrebbe permesso alla classe proletaria di agire in quanto *classe per sé* e non solo di esistere in quanto *classe in sé*. L'antica diatriba sulla dittatura del proletariato, che per i comunisti era ed è sinonimo di dittatura del partito, non avrebbe più avuto senso: il partito della rivoluzione non sarà un partito fra tanti che si contendono il potere ma rappresenterà il superamento delle classi e, con la loro estinzione, si estinguerà, così come si estinguerà lo stato che è, appunto, un organo di classe.¹⁵

¹³ "O elezioni o rivoluzione", *Il Soviet* del 29 giugno 1919.

¹⁴ "Il principio democratico", *Rassegna comunista* del 18 febbraio 1922.

¹⁵ Cfr. Tesi di Napoli, 1965, paragrafo 11: " *Secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente della umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della*

Il sindacato e il soviet sono organismi nati nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, il primo per la difesa delle condizioni immediate dei lavoratori, il secondo in un momento di transizione di fase, quando lo scontro richiede il superamento della lotta rivendicativa e si impone una soluzione politica. Il soviet non può essere, come invece affermava una corrente del socialismo non solo italiano, un agente della trasformazione economica intesa come base per la trasformazione politica. Non a caso il periodico della Sinistra Comunista, intitolato appunto *Il Soviet*, chiedeva provocatoriamente ai sostenitori del gramsciano *Ordine Nuovo*: "Prendere la fabbrica o prendere il potere?". Il soviet è un organismo *politico* che nasce come collegamento fra il partito e il proletariato nel corso della lotta per il potere, e non va scambiato in nessun modo per un organismo di trasformazione economica prima che detto potere sia in mano proletaria. Solo *dopo* diventerà una struttura capillare per la trasformazione economica. La metafora leniniana sugli organismi intermedi come "cinghia di trasmissione" tra il partito e la classe non va interpretata alla maniera anarchica, come prevaricazione da parte del partito che li "usa" per consolidare il proprio potere. E non c'entra nulla con la funzione tipica dei sindacati e peggio che mai con le commissioni interne. I primi sono almeno strumenti generali di lotta, anche se tradizionalmente suddivisi per categorie, le seconde sono invece dei semplici sub-organismi sindacali non solo di categoria ma di azienda.

Nel marasma economico e politico del Biennio Rosso era una follia aggiungere alla confusione fra riformisti-riformisti, riformisti-massimalisti, culturalisti, anarchici, arditi, dannunziani, fascisti, popolari ecc. ecc. anche una teoria pretesa comunista sulla via aziendale al potere politico. Il soviet aveva già tagliato la testa al toro: formato da soli proletari o da transfughi di altre classi, aveva superato ogni legame con l'azienda, con la lotta rivendicativa immediata, persino con il sistema privato d'industria. Il "consiglio di fabbrica" era irrimediabilmente inadeguato agli scopi della rivoluzione. Collocandosi all'interno del sistema nell'illusione di farlo evolvere, era un elemento di ri-forma invece che di anti-forma. I soviet erano molto di più che non consigli di fabbrica, e questi ultimi non si potevano confondere con i soviet. Attribuendo loro una funzione che non potevano svolgere, essi venivano incanalati da chi li dirigeva verso sbocchi anti-partito. In Germania gli spartachisti, pur conservando venature democratiche, avevano dovuto combattere concezioni consigliari secondo le quali la rivoluzione avrebbe marciato indipendentemente dalla funzione del partito o addirittura contro

nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza Stato, che forse in un certo senso sarà una società senza partito, a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi".

di esso. Su questo terreno vi era stata una saldatura automatica con la Sinistra Comunista "italiana": entrambe le correnti concordavano sul fatto che "la rivoluzione non è una questione di forma organizzativa ma di forza".¹⁶ In Russia i soviet poterono diventare un'arma della rivoluzione solo con la loro conquista da parte del partito; cosa che non era successa in Ungheria e in Germania, con i catastrofici risultati che ne seguirono e che influenzarono la politica dei vari partiti a proposito della tattica del fronte unico.

Fiume o della confusione rivelatrice

Dato che i fatti avevano coinvolto praticamente tutte le componenti sociali, l'impresa di Fiume, che dal settembre del 1919 al dicembre del 1920 si sviluppò in parallelo al Biennio Rosso, avrebbe potuto rappresentare una fonte utile per mettere in evidenza i sintomi specifici della rivoluzione/controrivoluzione. Invece fu una ulteriore fonte di confusione. Era evidente che la borghesia aveva un controllo relativo sulla situazione sociale. L'insubordinazione militare e la commistione di elementi politici diversi, anche posti agli estremi degli schieramenti e veicolati da personaggi e gruppi di varia provenienza, dimostravano uno scivolamento progressivo dalla tensione rivoluzionaria alla normalizzazione riformista, che sarebbe arrivata con il fascismo e il suo socialismo nazionale. Le borghesie *nazionali* erano in crisi a livello *internazionale* e alcuni rappresentanti del socialismo *internazionale* erano infognati in diatribe *nazionali* a fianco degli irredentisti. Il clima che rese possibile l'impresa di Fiume andava al di là delle aspirazioni imperialistiche dell'Italia sulla Dalmazia, la cui soddisfazione era stata oggetto del trattato segreto di Londra del 1915. La Vittoria Mutilata faceva parte dello scenario sul cui sfondo non si profilava la normalizzazione promessa ma lo scontro fra nazioni e classi. Il movimento dannunziano si era sviluppato a partire da un vuoto politico derivante in parte dalle non risolte questioni post-belliche, ma in parte anche e soprattutto da un inconcludente carosello intorno alle politiche parlamentari, che comprendevano la fuorviante diatriba pro o contro l'elezionismo. D'Annunzio non era altro che il

¹⁶ Nelle *Tesi di Milano* del PC Internazionale (1966), si afferma di sfuggita che quando si parla di Sinistra Comunista non ci si riferisce solo alla corrente italiana ma a un movimento esteso a livello europeo. L'affermazione è importante e nello stesso tempo curiosa, perché in realtà non esistevano forze organizzate che avessero maturato un programma anche soltanto simile a quello che sarà alla base della nascita del PCd'I a Livorno. Esistevano però spinte generalizzate anche se poco identificabili con le varie organizzazioni, tanto che l'Internazionale era intervenuta per sciogliere il proprio Ufficio per l'Europa Occidentale ad Amsterdam (maggio 1920). Si chiede Bordiga in una corrispondenza se tale decisione non fosse imputabile alle posizioni di sinistra assunte dall'organismo. Del resto la pubblicazione di *L'estremismo malattia infantile del comunismo* e la sua ossessiva presenza al II Congresso dell'IC dimostrano che una corrente di sinistra esisteva ben al di là dei singoli problemi sollevati.

portavoce, peraltro assai debole, delle classi fantasma, delle loro paure e perciò della loro ricerca di sicurezza.

Così, mentre d'Annunzio saggiava il terreno fra gli alti gradi dell'esercito, all'interno dello schieramento socialdemocratico si incominciò ad agitare lo spettro di una dittatura militare. Ciò non era del tutto inverosimile. I soldati in missione di polizia iniziavano a dare segni di insofferenza per l'ordine di reprimere le manifestazioni ad ogni costo, mentre i reparti speciali della guardia regia e la polizia non erano sufficienti. La maggior parte dei morti era provocata dai carabinieri, ma anche su questo versante il lavoro di macelleria incominciava a produrre effetti, specialmente sulle nuove reclute arruolate con bando straordinario contro la *sovversione*.

Purtroppo di sovversione non era il caso di parlare. La Sinistra ebbe buon gioco nel dimostrare che la dittatura c'era già ed era propriamente di carattere militare. Ricordò gli ordini ricevuti dalle truppe in luglio: sparare per uccidere in ogni occasione di radicalizzazione dello scontro. Non erano cambiate le leggi di guerra; Nitti anzi le aveva fatte applicare alla lettera, per cui anche se fosse caduta la "*vernice parlamentare della dittatura borghese*", nulla sarebbe cambiato nell'azione dei rivoluzionari, mentre sul versante controrivoluzionario la caduta della maschera democratica "*sarebbe stato un vantaggio per la causa della rivoluzione proletaria*".

Dunque nessun piagnisteo per la violata democrazia ma risposta adeguata e organizzata. Nessun cedimento di fronte alla "minaccia fascista" ma consapevolezza della forza del proletariato contro sparuti gruppi di bastonatori e preparazione militare conseguente. Nella primavera del 1919 i neonati *Fasci di combattimento* avrebbero potuto essere messi in condizioni di non nuocere. Ma la preparazione esclusivamente elettorale escludeva un'ipotesi del genere. Di fronte alla complessa composizione di classe dei protagonisti dell'impresa fiumana i massimalisti tennero una posizione del tipo "Né aderire, né sabotare" già collaudata a proposito dell'entrata in guerra, mentre i riformisti, tramite Turati, adoperavano gli eventi sia contro i massimalisti che contro i comunisti, accomunandoli:

"Ogni passo che voi fate sulla via per la quale vi siete messi, è un passo che fate verso il bolscevismo [...]. Voi lavorate per esso: noi resistiamo ad esso e a voi [...] perché se le opposizioni andassero al ministero, andremmo incontro non ad una crisi ministeriale, ma ad una crisi di regime, andremmo verso il bolscevismo".¹⁷

¹⁷ Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol. II, dove il periodo cruciale del Biennio Rosso è trattato in dettaglio per molte pagine sulla base dei documenti dell'epoca. Rispetto al primo volume, che anticipa lo scenario del 1919-20 e affronta le ragioni di quella che fu una vera e propria impossibilità materiale del PSI ad essere diverso da quello che fu, il secondo indulge su aspetti soggettivi, un po' come se l'opportunità fosse un fenomeno dovuto a comportamenti ed errori umani.

Ovviamente passi verso il bolscevismo non se ne vedevano proprio. Dal lato dei riformisti di destra e di sinistra, perché essi aderivano al corso del pensiero dominante anche su Fiume; dal lato dei comunisti, perché quella che chiamarono *baruffa tra governativi e nazionalisti* non aveva alcuna possibilità di generare svolti eclatanti nella confusa situazione. In fondo la sbandierata italianità di Fiume era solo uno scenario per il vero nodo della politica corrente: chi avrebbe vinto le elezioni e come. D'Annunzio e coloro che l'avevano seguito non erano riusciti a capirlo e, puntando su gesta eclatanti, si erano dimostrati dei volgari attivisti. Sotto le bandiere del parlamentarismo, disse la Sinistra, non esistono soluzioni estreme, in nessun ambito. Dentro ai parlamenti si finge semplicemente di scegliere per quale, fra diverse proposte legislative, occorre votare. Ma la sostanza dei provvedimenti per cui si vota proviene sempre dal campo borghese e nessun massimalista al mondo può cambiare questo meccanismo. Disobbedire a un parlamento, come stava succedendo con Fiume, significava riconoscere la validità di un parlamento diverso, o meglio preteso tale. Il problema era distruggere il parlamento e con quali mezzi giungere a tanto, ma su questo punto di lì a qualche anno sarebbero stati ben più avanti i fascisti. Intanto la polizia teneva d'occhio D'Annunzio che al solito era in fibrillazione e minacciava di intervenire con le armi. Oggi si tende a sminuire la portata del piano dannunziano, ma nel clima di allora le forze sociali dovevano fare i conti anche con esso. O almeno, da parte del Partito Socialista si sarebbe dovuto sapere e capire che cosa stava succedendo. Ecco il comunicato del prefetto di Milano al Ministero degli Interni sui movimenti di D'Annunzio:

"Ufficio Cifra n. 22563 - Da Milano li 17/10/920 Ore 16 - arrivato Ore 17 S.E. PRESIDENTE CONSIGLIO MINISTRI - N. 13209 stop In via confidenziale, da persona ben informata, sono riferite le seguenti notizie: D'Annunzio è deciso a marciare nell'interno se un moto bolscevico si effettuasse, ritenendo che in tal caso il Governo non saprebbe fronteggiare opera per debolezza e per avversione, né usare i mezzi estremi di repressione stop Egli è in ciò d'accordo con vari generali ed ex generali, con qualche sottosegretario di Stato, con molti deputati ed un piano organico deve essere già stato preparato stop D'Annunzio non è per la repubblica e resistette sempre alle suggestioni che gli vennero fatte in proposito, ma suo intervento tende anche ad ottenere abdicazione del Re in favore del Duca d'Aosta stop Anche per tale abdicazione D'Annunzio avrebbe il consenso di generali, ufficiali superiori e subalterni stop Si calcola che D'Annunzio disponga oltre che delle forze fiumane, da venti a venticinque reggimenti della Venezia Giulia, Lombardia, Veneto ed Emilia, di artiglierie, di aviatori e se marciasse all'interno essi farebbero causa con lui stop La eventualità della marcia all'interno potrebbe verificarsi assai probabilmente anche nel caso che nelle trattative del Conte Sforza con Trumbic si facessero rinunce da parte dell'Italia stop In tale eventualità la Dalmazia verrà occupata stop Lunedì sera Mussolini, Pasella, avvocato Aversa e forse Cesana-Rossi, si recheranno a Fiume per trattare del ritorno dei bambini fiumani stop Essi profiteranno della

occasione per sentire da D'Annunzio dei particolari sulla attuazione del piano stop. Prefetto Lusignoli".¹⁸

In ogni studio sulla storia di quel periodo c'è una più o meno lunga elencazione degli scioperi, delle lotte e delle vittime. In effetti il proletariato non si lasciava distogliere dai propri problemi e, almeno sul piano rivendicativo, dimostrava una inusitata capacità di combattimento. Su questa grande capacità, dovuta certo a un *periodo* rivoluzionario europeo che però stentava a trovare la propria soluzione nel *momento* rivoluzionario, come vedremo, si fonda il mito del Biennio Rosso.

Preparazione rivoluzionaria, antitesi della forma esistente

Nell'ottobre del 1919, in vista delle elezioni che si sarebbero svolte nel successivo novembre, si tenne l'importante Congresso di Bologna del PSI. Importante perché il suo resoconto ci rivela una somma di atteggiamenti, ognuno dei quali deriva in linea diretta dalla controrivoluzione in corso. Se l'elezionismo fosse uscito vittorioso dallo scontro e dalle elezioni, sarebbe stato "verificato" lo stato di salute del partito, a questo punto in grado – si credeva – di contrastare le forze della reazione e "autorizzato" a gettarsi ancora di più nell'elettoralismo, dato che la violenza si sarebbe resa inutile. Se fosse uscito sconfitto, l'elezionismo avrebbe potuto arginare la disfatta trincerando il partito in difesa istituzionale dello stato senza accettare la provocazione alla violenza.

La possibilità per i socialisti di andare al governo esisteva ed era presa in considerazione dalla borghesia. Alle elezioni di novembre il PSI avrebbe effettivamente conquistato 156 seggi su 508, ma la media delle spinte interne aveva prodotto in anticipo un rifiuto di quell'ipotesi, rifiuto basato sulla convinzione che la rivoluzione fosse alle porte. Bordiga era intervenuto per smascherare soprattutto i massimalisti:

"Da molti compagni ho inteso che essi vogliono fare un ultimo esperimento. Ebbene, sia. Serrati però ha detto che noi siamo fuori della realtà. Non è una obiezione nuova, compagno Serrati, che mi trovo di fronte... Fuori della realtà, ci hanno detto sempre tutti, ma la realtà poi non ha mancato di riconfermare la nostra dottrina ed il nostro metodo. Il compagno Serrati ha dato qui, con argomentazione poderosa, la dimostrazione che oggi la realtà è la rivoluzione. E se la realtà è la rivoluzione, perché noi, che solo in essa vogliamo credere, siamo, compagno Serrati, fuori dalla realtà?"

E sfruttando una distinzione di Graziadei:

"Si veda dov'è la contraddizione. Noi siamo fra due realtà, e Graziadei lo disse nella sua acuta distinzione fra periodo rivoluzionario e momento rivoluzionario. Tutti riconoscono che siamo nel periodo rivoluzionario, ma il momento non è venuto. Il momento non è venuto, ma tuttavia è per esso che bisogna provvedere. Vi

¹⁸ Archivio di *n+1*.

sono momenti in cui la realtà si trasforma, e si è fra due realtà e questo momento, caro Serrati, è quello in cui tieni ancora un piede sull'altra riva. Vi sono dei momenti nella storia in cui i partiti, le folle, tagliano i ponti alle proprie spalle per lottare e vincere senza esitazioni".

Qui il resoconto stenografico riporta *Applausi*, e certamente ve ne furono di sinceri e motivati anche all'esterno della frazione comunista; ma come non osservare che l'entusiasmo per le frasi oscurava quello prodotto dalla rivoluzione materiale? Bordiga ricorse a un'immagine retorica per evocare la tragedia che stava annullando lo slancio proletario che si esprimeva ogni giorno con scioperi e manifestazioni: il gesto eroico di un Pietro Micca può avere un senso sul piano militare contingente, ma nessun esercito potrebbe mai vincere una guerra se nei suoi ranghi vi fossero soltanto dei Pietro Micca.

L'atteggiamento di Bordiga nel primo volume della *Storia della Sinistra Comunista* è di critica profonda, non tanto alle posizioni contingenti della socialdemocrazia italiana ma alla sua natura e struttura. Egli utilizza come traccia della riunione da cui fu poi ricavato il volume, l'opera di un autore napoletano, Raffaele Colapietra, *Napoli fra dopoguerra e fascismo* e glossa:

"Il Colapietra fa una sua critica del metodo della sinistra, dicendo da un lato giustamente che per essa si tende a disporre di un partito severamente selezionato che faccia da avanguardia e da stato maggiore della rivoluzione, ma dall'altro obiettando che non si chiarisce come si faccia a fare la rivoluzione. È vero: ancora oggi ammettiamo di non possedere una ricetta per farla, anzi nemmeno per costruire un tale partito; è giusto che la rivoluzione è un risultato della crisi del sistema capitalistico e l'importante è che questo risultato non colga impreparato il partito politico'. Sta di fatto che, nel primo dopoguerra, il partito era impreparato e dopo la seconda guerra era addirittura scomparso, o agente in senso controrivoluzionario".

Per gli ideologi dei partiti, di qualsiasi partito, è inammissibile spingersi tanto in là con l'uso del materialismo da negare la funzione della volontà, sia per quanto riguarda il "fare la rivoluzione", sia per quanto riguarda il "costruire" o peggio "creare" il partito che deve dirigerla. Se una cosa precisa ha insegnato il Biennio Rosso è però che i fatti materiali si svolgono indipendentemente dalla volontà di qualsiasi partito di qualsiasi rivoluzione, ma che il partito stesso non può e non deve farsi trovare impreparato di fronte a tali fatti. È evidentemente in gioco la sua capacità, anzi, la sua possibilità di dirigere il movimento rivoluzionario. Figuriamoci se il partito, oltre a essere impreparato, è strutturato per ben altro che per la rivoluzione. Colapietra tenta di porsi all'esterno della diatriba politica e riconosce a Bordiga la lucidità teorica nell'affrontare questo superamento dell'ideologia (anzi, del neo idealismo in quanto parte della filosofia), ma poi annaspa azzardando paragoni con Treves e addirittura Croce. È vero, dice, che la realizzazione di un "ambiente" ferocemente anticapitalista fra operai comunisti va ben al di là del semplice ingentilire il movimento operaio con il ricorso a teorie culturaliste; per cui la lotta contro la "cultura socialista"

"è un passo fondamentale verso l'identificazione tra partito e classe in cui l'*humanitas* tutta intera del proletariato potrà liberamente dispiegarsi a finalità rivoluzionarie [ma] tale identificazione, naturalmente, porta in sé qualcosa di meccanico, di precettistico, che evita di confrontarsi con la realtà: così dicasi per la pretesa uniformità del movimento operaio rispetto alla varietà irriducibile degli infiniti nazionalismi: una petizione di principio su cui Bordiga ragiona opportunamente in funzione anti-irredentistica ma tiene poi ferma anche oggi, sul piano mondiale, allorché il mito o il pretesto della nazione si rivela ancora così vitale da introdurre scissioni vistosissime nel campo socialista non meno che in quello capitalistico.¹⁹

È noto che negli anni '50 e '60 Bordiga condusse una battaglia contro l'indifferentismo di fronte alle guerre, in particolar modo quelle di liberazione nazionale. Ed è noto che proprio nel periodo che stiamo analizzando fu attentissimo di fronte alle manifestazioni del nazionalismo sociale, specie quello sfociato nella Carta del Carnaro. Dunque, e non è cosa nuova, si sostiene che la Sinistra abbia avuto le idee chiare in teoria e abbia invece sballato la propria tattica. Come affermiamo comunque da decenni, non può esservi chiarezza teorica senza chiarezza tattica. Bordiga sarà stato un uomo dell'800, come dice il Colapietra, ma per noi è evidente che se si ha chiarezza nel capire la situazione si è proiettati nel futuro e non nel passato. E i socialisti ottocenteschi non avevano una teoria compatibile con ciò che stava succedendo nel Biennio rosso. Colapietra si contraddice quando riconosce a Bordiga, contro Lenin, la correttezza dell'opzione *storica* astensionista, mentre i socialisti ottocenteschi ovviamente erano superparlamentaristi. Addirittura rimprovera a Bordiga di non aver insistito più duramente nell'operazione purificatrice del partito, con tutte le conseguenze sul risvolto militare della rivoluzione possibile. Alla fin fine però sembra riconoscere che il disprezzo per il culturalismo socialista è in linea con le necessità pratiche della rivoluzione. La quale, aggiungiamo noi, è il prodotto di fattori umani e non di teorie filosofiche. In questo Bordiga è in linea con il Marx dell'Ideologia tedesca: non sono le frasi roboanti dei filosofi che rovesceranno il mondo ma sarà il mondo rovesciato da industria, ferrovia e telegrafo, acciaio ad innalzare il proletariato al compito rivoluzionario di becchino della vecchia società.

Scienza, rivoluzione e realtà "percepita"

Se il partito latita, diceva Bordiga, la rivoluzione langue. Oppure, nei periodi di fermento sociale, prende il sopravvento non una vera polarizzazione ma una psicologia di massa come surrogato. Gli eventi sono sempre meno dovuti a decisione di chicchessia e sempre più "automatici". Analizzeremo due esempi, verificatisi uno in un piccolo centro e uno in una grande città, a San Giovanni Rotondo e a Bologna. In entrambi i casi, i fatti si sono svolti come in una "struttura frattale" della dinamica percepita. In entrambi i casi

¹⁹ Raffaele Colapietra, "Storia della Sinistra comunista" in *Rassegna di politica e storia*, n. 132, ottobre 1965.

si è scatenata una violenza insensata a causa di un simbolo, la tentata esposizione della bandiera rossa su palazzi pubblici. Ovviamente in seguito al crescere di una tensione dalle origini precise che abbiamo individuato nella lotta fra classi come lotta fra modi di produzione, cui non corrispondeva la "preparazione" del partito.

Il 14 ottobre del 1920, a San Giovanni Rotondo, una cittadina in provincia di Foggia che all'epoca aveva 11.000 abitanti, si scatena l'irrazionale. I socialisti hanno appena vinto una competizione elettorale locale contro una coalizione di popolari, liberali ed ex combattenti. Improvvisano una manifestazione con corteo diretto al municipio. Vogliono insediarsi ed esporre la bandiera rossa sull'edificio. Gli avversari sbarrano la strada gridando "Vietato l'ingresso". I socialisti protestano per questa negazione di un loro "diritto" e fanno appello al commissario di polizia. Il funzionario non risponde. Nasce un tafferuglio che finisce con 14 morti e 80 feriti. È uno dei tanti episodi che in quel periodo succedevano con regolarità, solo più eclatante per quanto riguarda morti e feriti. Ma la dinamica dei fatti nella piccola cittadina aiuta a capire quella delle grandi città, dell'intero paese e anche dell'Europa. Incominciamo dall'epilogo, cioè dai giornali usciti il giorno dopo. Il Corriere della sera ad esempi titola: *"Quattordici morti nel conflitto"*. Sottotitolo: *"I socialisti volevano inalberare sul municipio delle bandiere rosse"*. Molto più tardi, in *Storia d'Italia nel periodo fascista*, di Salvatorelli e Mira, antifascisti, si scrive: *"Non mancarono negli ultimi mesi del 1920 episodi di violenza socialista contro privati e contro la forza pubblica: grave soprattutto verso la metà di ottobre, il sanguinoso conflitto scoppiato a S. Giovanni Rotondo in quel di Foggia"*. Che cosa capisce un lettore che non conosca i fatti? Capisce che a causa delle bandiere rosse c'è stata una sparatoria fra opposte fazioni con morti dalle due parti. In una guerra civile seria dovrebbe essere così, anche se lo scontro avviene per un simbolo. Invece, mentre i socialisti parlano e straparlano pubblicamente di dittatura del proletariato e sul campo si lamentano per i diritti violati con manifestazioni fini a sé stesse, le forze avversarie (stato e blocchi reazionari) si armano vistosamente e ammazzano. Questa che sembra a tutti gli effetti una palese asimmetria va spiegata.

A San Giovanni Rotondo era schierata una potenza repressiva esorbitante al comando di un funzionario della questura. Oltre a un battaglione di polizia vi erano 30 carabinieri e 100 soldati. Sproporzione enorme rispetto a un innocuo corteo formato da alcune centinaia di socialisti, tanto più che gli schieramenti non erano realmente in sociale antitesi fra loro ma si contrapponevano sulla base della conta dei voti presi. A fiancheggiare la forza repressiva si era schierata una parte dei manifestanti del blocco sconfitto alle elezioni: coloro che non avevano affatto accettato il responso democratico e dissentivano non con chiacchiere ma con revolver, fucili e bombe a

mano.²⁰ Abbiamo quindi da una parte lo schieramento democratico che spara sputacchiando sul risultato della democrazia elettorale, dall'altra lo schieramento altrettanto democratico che manifesta in difesa del suddetto risultato, pacificamente, cioè lasciandosi sparare addosso senza reagire. Questo mentre, nelle occasioni ufficiali, grida a favore della Russia, della dittatura del proletariato, dell'espropriazione dei capitalisti, dello sciopero generale ecc. ecc. La borghesia percepisce che il PSI è inerme, ma percepisce ancora meglio che le masse fanno sul serio. Infatti è vero: in tutte le manifestazioni centinaia di migliaia di proletari prendono per buono il roboante fraseggio massimalista e si comportano di conseguenza, trasformando poco per volta le rivendicazioni economiche in terreno di scontro politico. Non c'è da stupirsi che la borghesia reagisca terrorizzata: se la rivoluzione è un incubo, l'assalto di masse non guidate e violente è senz'altro peggio ancora, tanto che la stessa Confindustria si chiede addirittura se non sia meglio cedere il potere agli avversari piuttosto di assistere alla rovina finale.

Spaventoso rovesciamento: di solito, in contesto di scontri sociali, il linguaggio degli attori sulla scena non è all'altezza degli eventi e si adegua mentre la situazione matura. E difatti sappiamo che non è corretto giudicare un movimento da ciò che esso dice di sé stesso. L'esempio più celebre fu quello della Comune, ma il biennio rosso non fa eccezione. Normalmente c'è uno scarto temporale fra l'azione e la percezione e, mentre la situazione nel resto dell'Europa aveva posto i partiti opportunisti alla guida del movimento operaio con parole d'ordine arretrate rispetto alla maturità insurrezionale di quest'ultimo, in Italia successe il contrario: di fronte alla maturità insurrezionale del proletariato, il partito socialdemocratico adottò un profilo barriero a copertura di una realtà di compromesso e di vile abbandono del campo di battaglia tutte le volte che sarebbe stato necessario gettare la propria forza a favore delle masse.

L'eccidio di San Giovanni Rotondo è un esempio del caos politico prodotto da una difettosa polarizzazione di classe. Lo scontro fra democratici che sparano e democratici che fingono di prendere addirittura il potere, sfocerà qualche anno dopo nella "resistenza", cioè nella difesa della democrazia contro il fascismo che nel frattempo si è lasciato crescere in serra. Resistenza come difesa di una parte della borghesia contro un'altra.

A Bologna, poche settimane dopo, si ripeterà in grande stile la confusione politica di San Giovanni Rotondo e le vittime risulteranno in numero inferiore solo per un caso fortuito. Già a metà ottobre, al termine di un comizio dell'anarchico Errico Malatesta e del socialista Francesco Zanardi (ex sin-

²⁰ Sia nel rapporto dei carabinieri, sia in quello della polizia, risulta che dalla folla partirono colpi di revolver e di fucile. Tre fucili furono sequestrati dai manifestanti ai soldati e vi furono esplosioni di bombe a mano. Dai rapporti appare evidente la passività dei socialisti e l'aggressività del blocco di destra. Nel processo tutti gli imputati furono assolti.

daco) si era formato un corteo finito in scontro armato (6 morti). Alcuni giorni dopo un gruppo di ufficiali era stato attaccato con armi da fuoco. Per rappresaglia i fascisti avevano incendiato la Camera del lavoro. Si era dunque innescata una catena di azioni e reazioni. Il 21 novembre, giorno della strage, venne issata una bandiera rossa sulla torre degli Asinelli, subito ammainata dai fascisti. I socialisti, che avevano stravinto alle elezioni, nella cerimonia d'insediamento al Comune tentarono di issare bandiere rosse sulla facciata del palazzo. I fascisti, arrivati sulla piazza per impedirlo, incominciarono a sparare contro il balcone del Comune. Da parte socialista, nella piazza, si rispose al fuoco. La guardia regia, schierata per dividere i dimostranti, sparò a sua volta; ma la scarica, invece di calmare la folla, scatenò il panico. Centinaia di persone si accalcarono davanti al portone del Comune, presidiato dalla Guardia Rossa che, scambiando la pressione della folla per un tentativo d'assalto fascista, chiuse il portone lanciando alcune bombe a mano.

"Quanti avevano armi incominciarono a sparare all'impazzata; furono gettate delle bombe e nell'interno del Comune, tra le pallottole che entravano dalle finestre infrangendo vetri e quadri, gli urli, la confusione più spaventosa, vi furono di quelli che, perduta completamente la testa, aggiunsero tragedia a tragedia sparando contro i banchi della minoranza".²¹

Secondo la versione ufficiale fu questo fatto a provocare la morte di dieci persone, tutte socialiste. Secondo altre versioni le morti furono causate da colpi provenienti dalle Guardie Rosse, dalle Guardie Regie e dai fascisti. Il bilancio finale fu di 11 morti e 58 feriti.

Commento del Corriere della Sera, rappresentante di una borghesia terrorizzata in cerca di "colpevoli" e un po' in malafede: *"Domenica di sangue a Bologna per l'insediamento del Consiglio Socialista. Bombe lanciate dal Comune sulla folla - Consigliere della minoranza ucciso nell'aula... C'è un male profondo e minaccioso che tormenta la vita nazionale: ed è questa impossibilità di convivenza civile, questo preponderare delle ire, degli odi... Di chi è la colpa? Chi se non il Partito Socialista aspira oggi in Italia alla guerra civile? Chi se non il partito socialista crea e vuole questo ambiente di battaglia selvaggia?"*

La borghesia si spaventò sul serio ed era ormai disposta a tutto pur di mantenere un potere che nella realtà nessuno metteva in pericolo. Non poteva essere diversamente, se leggeva i proclami del PSI che inneggiavano alla dittatura del proletariato mentre milioni di proletari scendevano in campo instancabilmente, giorno dopo giorno.

Pietro Nenni, in una raccolta critica di ricordi intitolata significativamente *Il diciannovismo*, ricorda che questi proclami della socialdemocrazia avevano conseguenze tremende perché i proletari vi prestavano fede e si

²¹ Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, ed. Zero in condotta.

armavano creando spontaneamente milizie rosse clandestine che nessuno era in grado di coordinare e affiancare alle masse in movimento. Persino il destrissimo d'Aragona, riformista sindacalista a capo della CGL, in un incontro sindacale internazionale dichiarava:

"Non dovranno sorprendere le notizie, tra breve, di un tentativo rivoluzionario e di spargimento di sangue. I risultati potranno non essere grandi, ma l'insurrezione è quasi inevitabile".

All'inizio di ottobre si tenne il Congresso del PSI, che si chiuse con la pubblicazione del proprio programma "concentrato". Dopo una serie di *consideranda*, l'ultimo dei quali richiamava di nuovo la necessità dell'espropriazione e della dittatura che apriranno le porte alla "realizzazione del comunismo", concludeva con la proposta massimalista di aderire alla III Internazionale. Nenni ammette che solo la corrente astensionista, quella che diventerà Frazione Comunista, aveva nel suo programma la presa insurrezionale del potere. Il resto del partito era profondamente fedele al metodo democratico elettorale "nonostante il frasario di moda". Sullo sfondo incombevano le elezioni.

"Le elezioni di novembre furono elezioni rosse", dice Nenni. *L'Avanti* uscì con il titolo a tutta pagina: "L'Italia della rivoluzione è nata". Nenni aggiunge: *"E in effetti i commenti italiani e stranieri concordavano tutti nel ravvisare nel 16 novembre un presagio di rivoluzione"*. In Parlamento i socialisti sostennero che la grande affermazione elettorale era una adesione popolare alla repubblica dei soviet di Russia e chiesero al governo di riconoscere al più presto la nuova repubblica rossa.

Il gramscismo

Non può stupire che in una situazione ibrida come quella del Biennio Rosso prendesse forma un programma politico ibrido. Il rifiuto del riformismo classico doveva essere totale, come nel caso del programma dei comunisti che nel 1921 a Livorno avrebbero fondato il Partito Comunista d'Italia, altrimenti avrebbe preso piede una delle tante varianti del proudhonismo com'era successo altre volte nella storia.

Il fenomeno era nell'aria e Mussolini, da quell'animale politico che era, l'aveva annusato. Nel giugno del 1919, mentre esplodevano i moti contro il carovita (mercati presi d'assalto, sciopero generale, azione di pompieraggio da parte dei parlamentari e dei sindacalisti), a Dalmine veniva occupata dagli operai metallurgici una grande fabbrica. Mussolini prendeva la parola e auspicava un grande movimento sindacale legato al fascismo. Plaudiva allo sciopero, approvava le richieste degli operai, si richiamava al programma fascista di Sansepolcro e proponeva il suffragio universale, l'eliminazione del senato, una costituente repubblicana, la giornata di otto ore, l'imposta progressiva sul reddito, l'espropriazione dei ricchi "assenteisti" e la partecipazione degli operai alla conduzione delle aziende. Bordiga commenterà in

seguito: è un programma non troppo dissimile da quello di altre correnti politiche, compresa quella dell'Ordine Nuovo.

Esagerazione? L'esperienza russa aveva prodotto i soviet, cioè i consigli operai. La loro funzione in Russia era stata duplice, politica ed economica. Politica, perché erano stati il fulcro su cui il partito aveva fatto leva per prendere il potere; economica, perché la loro presenza capillare aveva reso possibile, dopo la presa del potere, l'avviare il controllo della produzione. Se, come era successo in Italia, si fosse invertito il processo, cioè si fosse chiesto ai soviet di svolgere il loro compito economico *prima* di quello politico, il soviet sarebbe diventato una specie di organismo sindacale con il compito di guadagnare posizioni *immediate* all'interno della società *così com'era* per trasformarle *in seguito* in egemonia politica. La natura di una concezione del genere non era diversa in sostanza da quella del riformismo classico, con la sola differenza che al posto del parlamento c'era la fabbrica. Entrambi da conquistare dall'interno.

La frazione comunista all'interno del PSI prese posizione più volte contro questa accezione del gradualismo riformista, assimilabile politicamente alle isole di produzione liberata proudhoniane. In Russia le funzioni politiche dei soviet erano consistite nella lotta in vista della eliminazione della borghesia come classe, mentre quelle economiche non avevano ancora avuto modo di essere applicate sistematicamente. Ma il processo era chiaro: senza la conquista politica del potere non sarebbe stato possibile mettere in moto il controllo economico. L'eliminazione del potere borghese, in quanto fatto traumatico, violento e senza compromessi, ovviamente avrebbe comportato una diminuzione immediata d'intensità della *lotta politica* mentre il passaggio alla produzione di tipo nuovo, cioè all'economia comunista, avrebbe comportato tempi più lunghi, piani, realizzazioni tecniche, insomma, sarebbe stato graduale. Privilegiare la lotta per la conquista dell'economia invece che del potere politico significava affidare le sorti della rivoluzione ad un gradualismo non dissimile da quello riformista. Il primo tempo di ogni rivoluzione è di natura politica, il secondo tempo verrà con il cambiamento necessariamente più lento dell'intera struttura sociale. Protagonista essenziale di questa scala temporale è il partito politico, mentre le formazioni intermedie, sindacato e soviet, sono il terreno entro cui il partito lavora. Nel programma del Partito Socialista il soviet era considerato lo strumento dell'emancipazione del proletariato, mentre la funzione primaria del partito non vi compariva. Le sezioni socialiste torinesi avevano addirittura definito i consigli operai "artefici dell'economia comunista" prima ancora che fosse liquidata la questione del potere, cioè mentre la borghesia aveva ancora saldamente in mano lo stato e scatenava una violenza inaudita sugli operai. I comunisti cercarono di dare battaglia su questi temi, ma invano: il gramscismo entrò infine anche nel partito comunista nato a Livorno.

Avevano un bel dire i comunisti che non si trattava di "scegliere" la forma preferita per dirigere la rivoluzione verso il potere politico: sindacato,

soviet o partito che fosse. L'influenza della fabbrica, specie in una città operaia come Torino, era micidiale; e in quel contesto sarebbe stato un errore anche privilegiare la forma partito, se non si fosse compreso che la forma partito e la sua funzione rivoluzionaria sono i derivati di una dinamica storica, per cui ogni "scelta" comporta un arbitrio di fronte al maturare materiale dei fatti. Innanzitutto il partito ha un programma che si differenzia da quello di altri partiti, mentre il sindacato, da qualunque forza sia esso guidato, non può che avere nel suo programma la difesa delle condizioni dei suoi aderenti e in genere dei lavoratori. Anche il soviet o consiglio operaio, se non è conquistato all'influenza del partito non può che svolgere compiti immediati. Il guaio del Partito Socialista non era quello di essere un partito, ma quello di essere un partito riformista, elettoralista e anche bugiardo, cioè rivoluzionario a parole e reazionario nei fatti. Il guaio degli ordinovisti non era quello di rifiutare la funzione del partito, ma quello di relegarla sullo sfondo, come una specie di principio ordinatore dei consigli di fabbrica. Questi ultimi fra l'altro *non erano nemmeno soviet ma cellule sindacali d'azienda*, assolutamente inadeguate nel favorire l'emancipazione proletaria e la trasformazione economica della società in senso comunista. Scrive ad esempio Angelo Tasca:

"La liberazione del proletariato si attua precisamente mediante la esplicazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sé e per sé creata: la liberazione è nella creazione di tali organi che per ciò solo provocano la trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine. Non è questa una questione di forma, ma di sostanza ed essenziale... Bordiga dà più importanza alla conquista del potere che non alla formazione dei soviet, cui riconosce per ora più una funzione 'politica' *stricto sensu* che non una organica di 'trasformazione economica e sociale'. Il Bordiga ritiene che il Soviet integrale sarà creato solo durante il periodo della dittatura proletaria e ciò possa dare ai Soviet le loro vere e compiute funzioni. È proprio qui, secondo noi, il punto centrale che ci deve condurre, tosto o tardi, a una nuova revisione del programma testé votato."

Bordiga risponde che i comunisti russi avevano già brillantemente definito i soviet come

"organizzazioni di stato della classe operaia... organi del potere proletario che esercitano la dittatura rivoluzionaria, il cui primo esempio fu la Comune di Parigi. I soviet sono la forma, non la causa della rivoluzione... Essi sono ben altra cosa che i consigli di fabbrica e questi non rappresentano il primo grado, il primo scalino del sistema politico sovietista".

Per gli ordinovisti i membri dei consigli di fabbrica dovevano essere gli unici veri rappresentanti sociali degli operai perché eletti direttamente sul posto di lavoro dai compagni di lavoro secondo il flusso della produzione, squadra, reparto, officina, fabbrica, ramo industriale, ecc. Questa visione aziendalistica del processo rivoluzionario e dell'organizzazione che ne conseguiva era in contrasto netto e palese con gli articoli provenienti dalla Russia e pubblicati anche sull'*Ordine Nuovo*. Nel periodo considerato, durante il quale a ogni piè sospinto si manifestavano le tendenze falsificatrici della

socialdemocrazia, non esisteva ancora in Italia un sistema di soviet né tantomeno il partito comunista che avrebbe dovuto coordinare le attività atte alla conquista dell'influenza sui detti soviet. Era grande quindi la contraddizione fra la situazione reale e le teorizzazioni del gruppo torinese. Prima di *inaugurare* soviet di là a venire, era necessario un partito rivoluzionario degno di questo nome.

Il giolittismo

In una società permeata dal riformismo, che in un periodo rivoluzionario produce fenomeni come il gramscismo, l'unico interlocutore possibile al movimento di piazza è un governo che lo sappia assorbire. Giovanni Giolitti era il capo di governo adatto a superare le fibrillazioni della Confindustria e a rispondere adeguatamente a chi intendeva conquistare le fabbriche invece del potere. Il 15 giugno del 1920 difatti egli fu chiamato per la nona volta a capo dell'esecutivo. Secondo Nenni, Giolitti era il fautore di uno Stato di polizia, ma la definizione non corrisponde esattamente al personaggio e alla funzione che ebbe. Fu, per alcuni, il vero fondatore del fascismo, ma anche questa definizione è perlomeno insufficiente. A capo del governo, aveva affrontato situazioni di crisi con lucido pragmatismo. Così fece anche questa volta. Eliminò il prezzo politico del pane e introdusse una imposta progressiva sui redditi, guadagnandosi le critiche sia del proletariato che della borghesia. Aveva un senso dello stato maturato negli uffici statali a mettere ordine nella burocrazia piuttosto che nelle università, dove si stava riscoprendo Hegel grazie a filosofi come Croce. E lo stato per mantenere l'ordine deve usare autorità e forza. Il suo modello non era quindi lo stato di polizia ma la polizia di stato, cioè lo stato la cui autorità viene fatta valere. Se aveva anticipato il fascismo lo aveva fatto immaginando un contratto sociale fra le classi per applicare davvero una politica riformista. Per questo avrebbe visto volentieri i socialisti al governo, a certe condizioni (che i Turati, i Treves e i d'Aragona erano prontissimi ad accettare). Nell'aprile era esplosa la rabbia operaia a Torino, alimentata da rivendicazioni classiche contro il peggioramento delle condizioni di vita ma anche da un nuovo, strano connubio fra il rifiuto del "dispotismo borghese di fabbrica" e la responsabilità verso la fabbrica stessa in quanto "proprietà di chi vi produce". Le rivendicazioni immediate erano rimaste sullo sfondo e una non chiara "questione" politica era stata posta sul tappeto. La protesta era esplosa in seguito al licenziamento di alcuni operai che avevano spostato indietro le lancette degli orologi contro l'ora legale. Uno sciopero senza rivendicazioni materiali non s'era mai visto, l'obiettivo era sfuggente: possibile che gli operai andassero incontro a pesanti sacrifici per una rivendicazione da nulla che non avrebbe comportato alcun miglioramento economico? Non era neppure un rigurgito di quello che da un po' di tempo era un ritornello, specialmente nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova: formare i soviet.

Lo sciopero generale si era esteso da Torino a tutto il Piemonte e aveva trovato solidarietà in altre regioni. Era durato dieci giorni, durante i quali la polizia, i carabinieri e la guardia regia avevano messo in atto le proprie manovre di contenimento. Erano stati mobilitati nuovi reparti dell'esercito, ma i ferrovieri avevano bloccato i treni che trasportavano le truppe. In tutta Italia i massacri di operai si erano intensificati e alla fine il bilancio degli scioperi era stato del tutto negativo, nulla si era ottenuto. Il comitato d'agitazione aveva posto fine alla lotta. Era stata anche una clamorosa sconfitta politica, ma l'edizione torinese dell'*Avanti* l'aveva minimizzata, esaltando invece il programma del controllo operaio della produzione in quanto anticipazione della società comunista.

Nella *Storia della Sinistra, vol. I*, si dice chiaramente: esaltare l'idea che il controllo delle aziende fosse rivoluzionario era una fesseria con la quale si dimostrava di non aver capito cosa siano un sindacato e un soviet o, peggio ancora, quale sia la differenza fra i due. Lo sciopero "delle lancette" era stato importante proprio perché aveva posto gli operai di fronte ai capitalisti in quanto classi e non in quanto elementi di una trattativa contrattuale. La vacuità della "rivendicazione" escludeva le argomentazioni a favore o contro. Lo sciopero era uno scontro frontale. In tale situazione il puntare sull'esautorazione dei capitalisti per mezzo della conquista dell'azienda era come inneggiare allo sciopero espropriatore mentre si preparava esclusivamente la campagna elettorale. Troppe mine di questo genere erano disseminate sulla strada, già accidentata per conto suo, che il proletariato stava percorrendo. Giolitti, il *travet* dello stato, fu l'unico personaggio capace di utilizzare il campo minato e lo fece ovviamente a vantaggio della conservazione borghese. Essendo il prodotto di una società che stava producendo gli antidoti alla rivoluzione, ebbe gioco facile nel raccogliarli già bell'e pronti. Non fu Giolitti a preparare la strada al fascismo: fu il Partito socialista a dare potenti armi a Giolitti e quindi al fascismo.

Parlare a vanvera di soviet era come minare la strada dell'insurrezione. Peggio che mai scambiare i soviet con i consigli di fabbrica. Questi ultimi possono essere soltanto organismi sindacali. È vero che il sindacato è un organismo rivendicativo di soli proletari e che i comunisti vi lavorano quando si può, anche se esso è in mano a riformisti della peggior specie. Ma il consiglio di fabbrica, per sua natura, non può che essere interno al sindacato. Il soviet è invece un organismo politico: se si forma e si sviluppa in un periodo rivoluzionario ha caratteristiche grazie alle quali è possibile per i comunisti lavorarvi allo scopo di superare le rivendicazioni immediate; in situazioni non rivoluzionarie è inevitabilmente preda della democrazia rappresentativa e tende ad essere interclassista.

Il citato libro di Nenni è una critica ultrariformista al massimalismo parolaio, ma mette in luce il fenomeno del divario fra proclami e realtà. Alcune coincidenze con la critica portata avanti dalla Sinistra sono del tutto ovvie:

Nenni critica il partito Socialista per la sua incapacità di varare un piano riformista e l'accusa di averlo sostituito con vuote parole; la Sinistra critica lo stesso partito perché usava vuote parole a copertura di una prassi neppure riformista ma semplicemente elettorale. Nenni scrive che nel 1920 era del tutto arbitrario vedere nei movimenti immediati una parvenza di programma e che il *ritardo* della rivoluzione nel darsi una centralizzazione di partito dava ragione ai riformisti non massimalisti, cioè ai superdestri. Ciò è vero. Ovviamente non si trattava di "ritardo" ma di un difetto strutturale del riformismo. Nenni non ne ammette l'azione frenante, controrivoluzionaria, ma ammette che il partito non era altro che una grossa macchina elettorale (la grande affermazione nelle amministrative lo comprova) assolutamente non in grado di organizzare le masse per gli obiettivi che a voce si dava. Nella confusione generale, intanto, la Confindustria attuava una serrata.

È in tale situazione che, come risposta, esplode l'occupazione delle fabbriche. Ogni opzione rivoluzionaria è cancellata, la disfatta è totale. Il proletariato, assediato da riformismo e dal sindacalismo consigliare, non è in grado di esprimere il suo partito politico, che nascerà solo nell'anno successivo, con la separazione di Livorno. Ma è tardi, il danno è fatto e non è più eliminabile.

Come abbiamo visto, chi capisce bene l'antifona è Giovanni Giolitti, esponente paradigmatico della borghesia italiota. Cresciuto alla scuola di una borghesia vecchia e decrepita, egli è capace di non battere ciglio di fronte alle parole e di basare la propria azione su di un pragmatismo del tutto esente da ideologia. Terminata l'occupazione delle fabbriche, egli fa il bilancio a partire dall'impressione che il fenomeno aveva prodotto sulle varie componenti sociali in Italia e all'estero:

"Che nell'occupazione delle fabbriche ci fosse una vera preparazione a scopo rivoluzionario [...] fu poi provato dal fatto che, dopo terminata l'occupazione furono sequestrate in molte delle fabbriche occupate, ed in ogni parte del paese, oltre a parecchie migliaia di fucili e rivoltelle e bombe a mano ed armi bianche di ogni genere, circa cento tonnellate di cheddite e di nitroglicerina".

Tenendo conto del fatto che le fabbriche erano state sgomberate spontaneamente dagli operai e che presumibilmente la maggior parte del materiale era stato portato via, Giolitti ne concludeva che era stato veramente il caso di preoccuparsi. Ma le soluzioni avanzate da industriali e forze dello stato non erano state all'altezza della situazione.

"Io fui allora accusato di non avere né impedito l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai, né provveduto a cacciarli in ogni modo dopo che l'occupazione era avvenuta. Ma ammettendo anche che io fossi riuscito ad occupare le fabbriche prima degli operai, ciò che sarebbe stato per lo meno assai difficile considerata la ampiezza e universalità del movimento; mi sarei poi trovato nella assai poco comoda condizione di avere pressoché la totalità della forza pubblica di polizia, Guardie regie e Carabinieri, chiusi nelle fabbriche; senza quindi i mezzi di mantenere l'ordine fuori delle fabbriche, cioè nelle strade e nelle piazze nelle quali gli operai si

sarebbero rovesciati, ed avrei in tal modo fatto precisamente il gioco dei rivoluzionari, che non avrebbero domandato niente di meglio".²²

Terminata l'occupazione, Giolitti redasse personalmente un documento da presentare a Confindustria e sindacati. In esso si ammetteva come principio l'esigenza del sindacato, in rappresentanza dei lavoratori, di partecipare al controllo dell'industria, al miglioramento dei rapporti fra operai e industriali, all'aumento della produzione come fattore di ripresa dell'economia. Preso atto che la Confindustria in linea di principio non si opponeva, si dava il via all'esperimento. Seguivano alcune note tecniche. L'insistenza dei sindacati nel volere un controllo del rapporto fra salario e profitto non fu per niente avversata dagli industriali che anzi, vista la crisi incombente, ritenevano vantaggioso far conoscere agli operai le difficoltà in cui versava l'accumulazione capitalistica.

Il Partito popolare aveva a sua volta presentato un documento, anch'esso basato sul coinvolgimento degli operai alla vita aziendale e alla produzione, ma come partecipazione agli utili, senza la richiesta del controllo. Giolitti si oppose facendo presente che se si fosse introdotta la responsabilità della produzione, sarebbe stato necessario anche conoscere le reali condizioni dell'azienda: e quindi il controllo era d'obbligo, essendo a questo punto l'operaio una sorta di azionista. Il progetto legislativo sul controllo operaio fallì, e Giolitti, rammaricandosene, osservò:

"Il concetto del controllo degli operai nelle vicende delle industrie in cui sono occupati, non ha nulla di rivoluzionario, e non è che una estensione dei rapporti che intercedono anche attualmente fra sindacati operai ed industriali per il regolamento dei contratti di lavoro e per la determinazione della misura dei salari".²³

Il giolittismo sarebbe stato più che sufficiente a sconfiggere, in quella situazione, le spinte rivoluzionarie degli operai. La vittoria del fascismo non fu solo un sovrappiù di controrivoluzione e violenza ma una esigenza del capitalismo per darsi un assetto sistemico tramite una grande auto-riforma.

Nel 1920 gli operai asserragliati nelle fabbriche, espulsi i dirigenti, avevano tentato un'estrema difesa delle loro condizioni. Influenzati dall'ideologia consigliare, avevano tentato di prendere in mano il ciclo produttivo e in alcuni casi il suo sbocco commerciale. Tra l'agosto e il settembre il movimento avrebbe ancora potuto avere "sviluppi grandiosi" come disse la Sinistra, se solo avesse sconfitto le tendenze controrivoluzionarie nel partito, compresa quella aziendalista. Ma questo "se" era ormai annullato da eventi che si erano succeduti velocemente:

²² Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Leonardo ADV (solo su Web).

²³ Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita* cit.

"In un'orgia di false posizioni estremiste si confuse il generoso moto di invasione delle fabbriche con la costituzione in Italia dei Soviet, o Consigli operai; si dimenticarono le nettissime posizioni di Lenin e dei Congressi mondiali per cui i Soviet non sono organismi che possano *coesistere* con lo Stato tradizionale, ma sorgono in un periodo di aperta lotta per il potere e quando lo Stato vacilla, per sostituirsi ai suoi organi esecutivi e legislativi borghesi. Nella generale confusione e nella assurda collaborazione tra rivoluzionari e legalitari il moto cadde nella impotenza. Tutta la storia degli anni italiani del dopoguerra dimostra chiaramente come anche in condizioni favorevoli la lotta proletaria sia votata al fallimento quando manca il partito rivoluzionario che sia in grado di porre la questione del potere in maniera radicale; e lo dimostra la storia del fascismo".²⁴

LETTURE CONSIGLIATE

- Bordiga Amadeo, Maffi Bruno, *Storia della Sinistra comunista*, voll. I e II, ediz. Programma comunista.
- Bordiga Amadeo, "Divisioni e polemiche in campo proletario", *Stato Operaio* del 20 marzo 1924.
- Bordiga Amadeo, "Che cosa vale un'elezione", *L'Unità* del 16 aprile 1924.
- Bordiga Amadeo, "Nella torbida vigilia elettorale", *L'Ordine Nuovo* del 29 aprile 1921.
- Bordiga Amadeo, "Che cosa è il fascismo", *Il Comunista*, 3 febbraio 1921.
- Bordiga Amadeo, "Per la costituzione dei consigli operai in Italia", *Il Soviet*, 4 e 11 gennaio, 22 febbraio 1920.
- Bordiga Amadeo, "I fondamenti del comunismo rivoluzionario", *Il Programma Comunista*, nn. 13-14-15 del 1957
- Burnham James, *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri.
- Fabbri Luigi, *La controrivoluzione preventiva*, Zero in condotta.
- Giolitti Giovanni, *Memorie della mia vita*, Leonardo ADV, solo su Web.
- Maione Giuseppe, *Il Biennio Rosso*, Il Mulino.
- Nenni Pietro, *Il diciannovismo*, Edizioni Avanti, 1962.
- Partito Socialista Italaino, *Consiglio nazionale, 18-22 aprile 1920*, Testo stenografato originale inedito, edizioni del Gallo, 1968.
- Rizzi Bruno, *La burocratizzazione del mondo*, Colibrì edizioni.
- Spriano Paolo, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi.
- Treccani Enciclopedia on line, *Il Biennio Rosso*.

²⁴ Amadeo Bordiga, "I fondamenti del comunismo rivoluzionario", *Il Programma Comunista*, nn. 13-14-15 del 1957.

Verso la singolarità storica

Teoria marxista della conoscenza, macchine intelligenti e natura organica del partito rivoluzionario

"L'accrescimento della produttività del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è – come abbiamo visto – la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario. L'evoluzione del mezzo di lavoro a macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione e il riadattamento storico del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale. L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così – rispetto al lavoro – assorbita nel capitale, e appare quindi come proprietà del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio".
(Karl Marx, *Grundrisse*)

La macchina e il sistema di macchine

Le macchine sono parte integrante della storia del capitalismo in quanto indispensabili all'aumento della produzione e al drenaggio di plusvalore. Divenute intelligenti e autonome, non solo modificano la struttura produttiva ma anche l'assetto sociale in quanto rendono irreversibilmente superflua gran parte della forza lavoro.

Per Marx ogni manifestazione della conoscenza presuppone l'insieme delle conoscenze date in una società. Così l'arte greca presupponeva la mitologia greca, che a sua volta attingeva al mondo materiale della produzione e riproduzione. Quindi anche la scienza greca doveva presupporre i rapporti sociali della Grecia: se l'arte è una forma di linguaggio e quest'ultimo è un mezzo di produzione, la scienza non può certo essere da meno. Perciò arte e scienza, che al tempo dei Greci non erano separate come oggi, non potevano essere indipendenti rispetto alla mitologia/società. Marx fa l'esempio dell'Iliade: sarebbe possibile Omero nell'epoca della carta stampata? E Achille nell'epoca delle armi da fuoco?²⁵

La mitologia di oggi è la scienza. Essa fornisce un quadro completo della società in cui viviamo, di essa non possiamo fare a meno. Alcuni *credono* in essa come si crede in una religione. Altri la considerano un *pericolo*, una malattia dell'umanità. Anche se siamo scettici, o criticiamo alcuni suoi risultati, o constatiamo quanto poco serva ad alleviare i disastri del capitali-

²⁵ Cfr. *Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti.

smo, la scienza ci obbliga a vivere al suo ritmo. Portiamo uno *smartphone* in tasca, usiamo automobile e *computer*, ne siamo totalmente circondati e dipendenti. Da quando abbiamo scheggiato la prima pietra con gesto intenzionale per ottenere un risultato previsto, il percorso è segnato: noi e la tecnologia siamo costretti a co-evolvere. In qualche modo si è verificata una saldatura irreversibile fra il vivente e il minerale. È inutile che ci lamentiamo o che ci vantiamo di questo risultato: è più proficuo indagare intorno alle sue conseguenze sulla società in cui viviamo, cioè quella capitalistica, per capire quale possa essere il nostro futuro e come ci si arriva.

Ad ogni modo, se Achille è annientato dal fucile, Napoleone è annientato dalla bomba atomica. Cambia la scala, ma quando una vecchia forma viene a contatto con una nuova, l'annientamento di quella vecchia è inevitabile. La scienza ha incominciato da tempo ad "annientare" l'attuale modo di produzione, e Marx analizzò il sistema automatico di macchine come espressione del cervello sociale, come elemento che contribuisce ad abolire lo stato di cose presente. È ovvio che, se non è possibile un Achille in uno scenario in cui compaiono i fucili (o un Napoleone con la bomba atomica), allora non è possibile il capitalismo in cui compaiano sistematiche, crescenti negazioni del capitalismo. Il mito, in questa società, è la produzione quantitativa, essendo l'aspetto qualitativo legato unicamente al valore d'uso, senza il quale ogni merce sarebbe invendibile. Ma per raggiungere le vette di produttività richieste dalla concorrenza è necessario escogitare mezzi di produzione sempre più sofisticati, veri sistemi di macchine e uomini che ad un certo punto si *automatizzano* e così facendo si *autonomizzano* come se vivessero di vita propria.

Il capitalismo è un modo di produzione totalitario, non ammette mezze misure: in un mercato finito, esso riversa una quantità di merci virtualmente infinita. Non vi sono limiti teorici alla *quantità* di merci che si possono produrre. L'unico freno è nel costo dei fattori di produzione, impianti, materie prime, energia, forza lavoro. I fattori di produzione contribuiscono ad accelerare la corsa quantitativa, sia perché occorre distribuire i costi su un maggior numero di merci, sia perché l'aumento della produzione comporta sempre una diminuzione del valore unitario medio e occorre recuperare con la quantità fisica la perdita che si riscontra in percentuale (ricordiamo la formuletta: saggio di profitto = plusvalore/capitale anticipato).

Sappiamo per certo che gli antichi adoperavano macchine, anche sofisticate. Alcune erano fini a sé stesse, costruite per curiosità o divertimento, la maggior parte erano invece costruite in quanto utili. Ma non esistevano dispositivi che, collegati in qualche modo, dessero vita a *sistemi di macchine*. Questi comparvero con il capitalismo e si svilupparono precocemente entro la forma feudale. I sistemi di macchine automatiche esistenti al tempo di Marx all'interno dell'industria rappresentavano già una rete abbastanza evoluta, in cui elementi meccanici trasmettevano energia e informazione utili

alla realizzazione di merci. Ed esistevano forme di rete come quella stradale, ferroviaria e telegrafica. Insomma, l'evolversi delle tecnologie da un certo punto in poi ha fatto delle macchine un sistema e, quest'ultimo ha iniziato fin da subito a diventare automatico e programmabile, quindi autonomo. C'è una grande differenza fra il computer e le calcolatrici di Pascal o di Leibniz, ma la differenza si assottiglia molto comparando il computer a macchine programmabili come la calcolatrice di Babbage-Lovelace o il telaio Jacquard a schede perforate, entrambi ingegnosi prodotti della rivoluzione industriale.

Perciò assumiamo come valide le osservazioni di Marx sui sistemi di macchine e cerchiamo di individuare quale possa essere la natura della transizione di fase che stiamo vivendo: dall'automazione in quanto motore del gigantesco aumento *storico* della produttività, alla *robotizzazione* in quanto cambiamento qualitativo entro un sistema sociale che strutturalmente *non la può sopportare*. Il ragionamento è noto ed è "al limite". Vale a dire che si può disegnare uno scenario teoreticamente esatto portando alle estreme conseguenze ciò che già agisce nella società odierna. Ad esempio, possiamo agevolmente capire che cosa potrebbe succedere al capitalismo se la robotizzazione fosse totale, se gli operai fossero completamente sostituiti da macchine.

Ovviamente il capitalismo salterebbe in aria molto prima di giungere a quel punto. Onde evitare la comparsa di elementi ideologici che possono inquinare la tranquilla descrizione e comprensione del modello che stiamo per descrivere, facciamo un esempio pratico: tutti sanno che in un paese moderno tipo l'Italia lo stato assorbe con il fisco, mediamente, più della metà del reddito. Si dice allora che, considerando l'arco di un anno, fino a giugno-luglio si è lavorato per lo stato e solo di lì in poi per sé. Lo stesso ragionamento si fa in campo ecologico: calcolando un ciclo di rinnovo annuale di materie prime, energia, ecc. diciamo che l'umanità, nel 2016, ha consumato tutte le risorse rinnovabili del pianeta già a settembre. Con gli stessi criteri possiamo disegnare un modello che ci indichi il grado di avanzamento dell'automazione/robotizzazione nel sistema produttivo, cioè il grado di *liberazione* di forza lavoro. Al tempo di Marx l'operaio lavorava mediamente per sé in una metà della giornata lavorativa, nel corso dell'altra metà lavorava per il capitalista. Luciano Gallino calcolava che oggi in una moderna fabbrica di automobili, l'operaio lavora una quarantina di minuti per sé e il resto lo devolve al "padrone", il quale, a sua volta, dovrà distribuire detto "resto" in forma di interesse, rendita, spese morte come amministrazione, magazzinaggio, ecc.

Il capitalismo non è ancora collassato perché, come hanno osservato empiricamente gli economisti, finora c'è stato un effetto sostitutivo: la forza lavoro liberata dalla produzione peculiare di un'epoca, è andata a coprire nuovi mercati della forza lavoro stessa. Ma nel frattempo non si è fermato il

ricorso a macchine sempre più sofisticate e a sistemi sempre più integrati, per cui si è passati da una disoccupazione reale tipica del 5% ad almeno il triplo, e nel caso dei giovani anche al decuplo. È persino banale osservare che l'umanità non ha beneficiato affatto della liberazione dal lavoro, che anzi è diventata una piaga sociale che si accompagna ad un aumento della sovrappopolazione relativa e anche assoluta.

Non è una "questione" sindacale

Finché ci sarà il capitalismo, l'eliminazione del tempo di lavoro non si potrà trasformare in tempo di vita. Mentre miliardi di persone hanno come unica prospettiva quella di entrare a far parte della sovrappopolazione assoluta (di essere cioè non "disoccupate" ma senza possibilità di occupazione), le macchine incominciano a diventare non solo protesi amplificatrici delle nostre capacità ma strumenti sostitutivi. Questo aspetto del nuovo macchinismo non è affrontabile con i vecchi schemi sindacali o riformisti.

Quanto precede è materia apparentemente lineare, e sembra semplice da comprendere e da risolvere. Alcuni propongono di diminuire un po' l'orario di lavoro, varare piani per l'occupazione a basso costo, intraprendere lavori pubblici, diversificare le tipologie dell'occupazione tramite formazione professionale, ecc. In realtà una tale liberazione di forza lavoro nasconde cause profonde che non possono essere esorcizzate con espedienti da tardo keynesismo (il Keynes originale era per l'aumento controllato dei salari in quanto ciò avrebbe soddisfatto la "propensione marginale al consumo" ossia la spendibilità di un sovrappiù fornito alle fasce sociali a reddito basso; mentre un aumento del reddito del capitalista non avrebbe che alimentato il settore finanziario, cioè speculativo).

Il moderno impatto della tecnologia sulla produzione e sulla vita della popolazione non può più essere affrontato con richieste immediate da parte dei sindacati ai capitalisti. Marx, nella stessa pagina da noi citata in apertura, dice che un uomo che tornasse bambino sarebbe un rimbambito, mentre l'umanità bambina dei Greci offre a noi un'arte che ci dà emozioni nonostante lo sviluppo sociale successivo. La produttività è l'arte dell'umanità odierna, e quest'ultima non può tornare bambina se non regredendo a livelli e modelli produttivi del passato. Tale regressione tuttavia è del tutto incompatibile con l'esigenza costante del capitalismo di aumentare la produttività. Sarebbe la sua morte. Il guaio è, per i capitalisti, che se si lascia il sistema a sé stesso sarà ugualmente la morte. Non per caso il capitale ha tentato la via del controllo statale, cioè del fascismo: il caotico movimento dei capitali privati andava disciplinato, e ciò fu fatto in tutto il mondo. Ma una volta constatata l'efficacia del modello, si è passati dal controllo dello stato sul capitale al controllo del capitale sullo stato. Marx non ha dubbi: questo passaggio è uno dei sintomi della morte del capitalismo. Al suo tempo morte potenziale, oggi morte effettiva. La nostra corrente ha sistematizzato l'ana-

lisi di questo fenomeno ("il cadavere ancora cammina")²⁶ individuando l'estrema contraddizione di una società fondata sul capitale ma costituita da capitalisti senza capitale (l'insieme degli addetti alla soddisfazione delle sue esigenze) e da capitali senza capitalisti (l'insieme dei capitali privati raccolti nella società e raggruppati in grandi masse gestite da funzionari, fondi pensione, fondi d'investimento, fondi bancari):

"La intrapresa privata capitalistica è ormai interamente *mimetizzata*. Non ha proprietà immobiliare titolare, non ha stabilimenti e fabbriche, non ha sedi fisse, non ha titolari certi, ha cantieri volanti e macchinario relativamente insignificante rispetto ai colossali movimenti di affari. Non ha nemmeno capitale finanziario, che lo stato e per esso la banca mette a sua disposizione sulla sola base della commessa. In essa avviene l'idillio moderno più dolce tra l'iniziativa privata e il monopolio statale. Per i nove decimi è in questa forma che in pace e in guerra oggi il capitale, più che mai anonimo come Marx lo descrive, infesta l'umanità".²⁷

Ci sono aziende, in cui sono occupati complessivamente milioni di salariati, che sono già degli organismi cibernetici il cui funzionamento è affidato a un accoppiamento di cervelli biologici ed elettronici. Walmart, catena commerciale con 2,2 milioni di dipendenti, deputa già il proprio funzionamento a una complessa rete di sensori-attuatori che dalla miniera, dal campo, dal negozio o dal consumatore finale mandano segnali a un centro di elaborazione il quale, a sua volta, indirizza le attività. Negli ultimi anni sono stati pubblicati innumerevoli lavori che affrontano l'argomento da diversi punti di vista. Naturalmente al centro dell'attenzione c'è la tecnologia in quanto essa, come figlia della scienza, produrrebbe sconquassi; o, secondo scuole opposte, sarebbe in grado di salvare l'umanità dalla miseria e dalla conduzione di una vita senza senso. Dall'insieme di queste opere si capisce bene che il capitalismo è agli sgoccioli. Può non scomparire subito spazzato via da una rivoluzione, ma non è che uno zombi, incapace di organizzare decentemente la propria sopravvivenza. In questo senso la "disoccupazione" di cui stiamo parlando non è più materia da trattativa sindacale. O meglio, ci sarà comunque un tentativo di risolvere il problema attraverso organismi e metodi del passato, ma nessuno al mondo sarà in grado di modificare la senescenza del capitalismo. Il processo è irreversibile, anche se si ammantava di macchine dalle brillantissime prestazioni, in grado di sostituire uomini a scala mai vista.

Pochi mesi fa il giornale della Confindustria ha pubblicato una serie di opuscoli (poi offerti in CD) sulle "nuove tecnologie", dalla robotica all'utilizzo di montagne di dati, dalle nanotecnologie alle reti, ecc. L'intento era

²⁶ Amadeo Bordiga, "Il cadavere ancora cammina", opuscolo *Sul filo del tempo*, maggio 1953.

²⁷ Amadeo Bordiga, "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", *Il programma comunista* nn. 15-16 del 1955.

quello di infondere ottimismo, dato l'impatto ritenuto favorevole e rivitalizzante della tecnologia su quest'epoca in cui le macchine riempiono ormai l'orizzonte a partire dalla vita quotidiana. Ma c'era da essere ben poco ottimisti dal punto di vista della produzione di plusvalore, scopo primario del modo di produzione attuale. Semmai proprio la raccolta di quegli opuscoli dimostrava che sarà sempre più difficile ricavare plusvalore da una situazione di saggio del profitto decrescente. Abbiamo ricordato all'inizio come il plusvalore derivi dalla differenza fra l'intera giornata lavorativa e quella sua parte che serve all'operaio, sotto forma di salario, per riprodurre sé stesso. La quota di plusvalore sarà pure alta, ma ci dev'essere una popolazione che possa acquistare l'immensa mole della produzione possibile. E quando un operaio lavora mezz'ora per sé e più di sette ore per altri, potrà acquistare ben poco in più rispetto a ciò che ha già.

La marcia delle macchine intelligenti

La sostituzione degli uomini con macchine intelligenti e l'interazione di nuovo tipo fra uomo e macchina, producono effetti in campo ideologico e scientifico. L'umanità incomincia a porsi domande inedite sul proprio futuro. Ciò significa che il futuro agisce più che mai sul presente.

Una volta gli operai distruggevano le macchine che li buttavano fuori dalla fabbrica. Oggi dovrebbero distruggere tutte le fabbriche e la catena logistica che le unisce, perché da molto tempo ormai la vera macchina non è più un "pezzo" di officina ma l'officina stessa, integrata in un vasto e complesso sistema. Tale "trasformazione" era già in corso nel XIX secolo, ma la tradizione voleva ancora la macchina come sostituto dell'operaio, non come parte di un sistema in grado di cambiare il mondo. L'evolvere dei sistemi è un processo in cui emergono nuove "configurazioni" intorno a un elemento mutante, uomo o macchina che sia. È dunque il passaggio da livelli di ordine inferiore a livelli di ordine superiore, dove per "inferiore" e "superiore" non si intende il gradino di una scala gerarchica ma la conquista di un grado ottimale di adattamento al contesto. Come in tutte le rivoluzioni, scientifiche o sociali, ad ogni livello (o epoca, forma economica, ecc.) gli uomini utilizzano gli strumenti tipici del loro ambiente per sviluppare quelli adatti all'ambiente che verrà. Ciò equivale a dire che l'ambiente futuro è già presente in quello attuale, che certi strumenti rappresentano anticipate forme a venire, come abbiamo scritto nella Home page del nostro sito su Internet citando i *Grundrisse* di Marx. Nelle transizioni di fase, ciò che era ottimale diventa obsoleto, oppure, se adatto, diventa un elemento di rottura che aiuta il nuovo livello a nascere. Le macchine intelligenti di oggi sono di questo secondo tipo.

La società attuale è particolarmente sensibile al cosiddetto sviluppo. Affinché il capitalismo possa dare il meglio di sé stesso (per i capitalisti, ovviamente) è necessario che gli elementi significativi della sua struttura crescano. Non importa come, se con la reintroduzione della schiavitù in chiave

moderna o con sofisticati robot, basta che crescano. Ritornando per un attimo agli esempi riportati in precedenza, quello delle tasse per pagare le quali si lavora mediamente sei mesi all'anno, quello dello sciupio delle risorse rinnovabili consumate ogni anno già entro settembre e quello della ripartizione della giornata lavorativa in mezz'ora per l'operaio e sette ore e mezza per il capitalista, vediamo che il problema della crescita incomincia a diventare insolubile. Il prelievo fiscale si può aumentare e rendere maggiormente progressivo, ma vi è un limite oltre il quale si innesca un "effetto droga", per cui il sistema economico tende all'assuefazione richiedendo dosi sempre più alte fino all'overdose che lo uccide. Il consumo di risorse ha un limite fisico che è quello della finitezza del pianeta. Il drenaggio di plusvalore ha un doppio limite: 1) la durata della giornata lavorativa non può superare le ore di lavoro effettivo cui si devono sommare le ore per la rigenerazione della forza lavoro (perciò il punto significativo che separa il lavoro necessario dal pluslavoro può muoversi entro una dozzina di ore al massimo); 2) questo sistema cozza contro la matematica certezza che da pochi operai non si può estrarre la stessa quantità di plusvalore che si estrae da molti. Non solo le macchine sostituiscono uomini (e lo faranno ancora finché esisterà il capitalismo), ma impongono sempre nuovi modelli di produzione, più razionali, automatici, veloci.

Di fronte a questo tipo di certezze, l'umanità incomincia a pensare che vi possano essere problemi di sopravvivenza del capitalismo così com'è oggi, e lo fa per il momento rimanendo all'interno del sistema capitalistico, immaginando che con qualche cambiamento tecnico, organizzativo, politico ed economico si possa portare il sistema a una crescita controllata, o addirittura a fare a meno della crescita. Si tratta semplicemente di una illusione basata sul nulla, come insegna, appunto, la marcia della scienza e della tecnologia in quanto supporti alla produzione. Il capitalismo è un sistema basato sulla legge della retroazione positiva: il valore in ingresso nel ciclo produttivo *deve* trasformarsi in più-valore in uscita. E quindi non può, semplicemente, trovare un equilibrio. Sarebbe capitalisticamente insensato, per l'immane macchina produttiva che ricopre ormai gran parte del pianeta, riportare il sistema ad un *output* uguale all'*input*. Scambiare un libro con un libro diverso ha un senso, ma scambiare 100 dollari con 100 dollari è solo tempo sprecato dato che non c'è una differenza quantitativa. Il modo di ottenere questa differenza tra ingresso e uscita dipende oggi dalla struttura dell'intera società, dalla forza esercitata da milioni di capitali liberi sui loro possessori, perciò necessariamente al di fuori di ogni controllo, come dimostra la crisi sistemica in cui il mondo capitalistico si trova dal... da quando? Dal 1970, dal 1975, dal 1987 o dal 2008?²⁸ Quando è iniziata l'era del capitale-morto-che-cammina? Marx osservò che la sua autonomizzazione ri-

²⁸ La sequenza indica la fine del sistema monetario di Bretton Woods, la crisi petrolifera, il grande crollo borsistico, l'inizio della stagnazione attuale.

spetto al capitalista che ne è proprietario significa dichiarazione di morte potenziale. Oggi c'è poco da aggiungere: la sua sopravvivenza è una questione puramente politica che riguarda il potere, non le ormai esauste "spinte propulsive".

Legge dei ritorni accelerati esponenziali

Il capitalismo non morirà perché ucciso dal proletariato cosciente ma, come tutti i modi di produzione, perché ha raggiunto da tempo la fase finale del suo ciclo di vita e, in tale condizione, scatenerà la forza che lo dovrà seppellire: il proletariato diretto dal suo partito. La legge dei ritorni accelerati non è altro che la trasposizione "tecnica" della legge dell'accumulazione. È questa la legge che obbliga il capitalismo a realizzare macchine sempre più intelligenti. La loro tendenza all'autonomizzazione è una conseguenza evolutiva.

La legge della retroazione positiva produce, in tutti i fenomeni ad essa soggetti, una crescita esponenziale. In natura tale tipo di crescita non esiste se non per tempi limitati. Può esservi crescita esponenziale per un dato periodo, ma poi, inesorabilmente, sopravviene o un collasso o un andamento asintotico. Per quanto riguarda il futuro del modo di produzione capitalistico, basterebbe che gli economisti (e anche coloro che si riferiscono al marxismo) leggessero le ricerche condotte da molti borghesi sul carattere cumulativo della conoscenza,²⁹ specie in ambito tecnico-scientifico, per concludere che esso è praticamente morto. Ah! Esclamano i marxisti tutti d'un pezzo: ma allora voi siete di quelli che aspettano il crollo spontaneo del capitalismo, per cui niente rivoluzione, niente insurrezione, niente presa del potere, niente dittatura del proletariato, ecc. ecc. L'accusa è quasi esatta, ma il punto fondamentale studiato da Marx è il carattere transitorio dei modi di produzione e delle società che vi corrispondono. Nel loro succedersi, è presente una dinamica perfettamente riconducibile a leggi fisico-sociali, dinamica che permette di prevedere con sicurezza la fine del capitalismo. Questa sicurezza fa sì che, dal punto di vista scientifico, non abbia alcun senso chiedersi quale possa essere l'agente *killer*. Sappiamo che il proletariato sarà il "becchino" di questa società morente, ma non è necessariamente il proletariato ad essere la *causa* della morte. In scienza non si preparano teorie su ipotesi, si cercano leggi e le si adopera per capire la realtà. Il peggior nemico del capitalismo è il capitalismo stesso. Sono i suoi meccanismi contraddittori, la sua parabola a rendimento decrescente. Sempre, nella storia, un vecchio modo di produzione muore quando si affaccia una nuova forma dal rendimento sociale più alto. E la classe che prende il posto di quella che

²⁹ Tale carattere cumulativo si può spiegare con lo stesso esempio dello scambio di libri e di dollari: due persone che si scambiano la stessa quantità di denaro non accrescono l'informazione presente nel sistema; due persone che si scambiano un libro la raddoppiano (ovviamente se lo leggono). Con il doppio d'informazione al prossimo scambio si otterrà il quadruplo e così via, con progressione esponenziale.

dominava assume un programma adeguato alla transizione, partecipa a questa, si dà un organo politico conseguente.

I sacerdoti della scienza attuale, gli entusiasti del "progresso" possibile anche se non realizzato (ma il comunismo è possibile subito, con i mezzi che abbiamo oggi), non pensano per adesso a una società completamente nuova, ma descrivendo ciò che in teoria è realizzabile le danno corpo.

Raymond Kurzweil è uno di questi.³⁰ Inventore, scienziato, epistemologo, futurologo, prevede una svolta epocale non appena la scienza permetterà di realizzare macchine che utilizzano un'intelligenza artificiale simile alla nostra. La svolta avverrà quando questa situazione di passaggio sconvolgerà completamente l'attuale paradigma della conoscenza. Il problema da risolvere, per adesso, è la debolezza della nostra intelligenza nel capire il suo stesso funzionamento. Con un ausilio artificiale, noi supereremo questo scoglio e riusciremo finalmente a comprendere noi stessi. Solo che a quel punto ci troveremo con un'intelligenza diffusa di grado superiore sia all'intelligenza biologica, sia a quella artificiale. Avremo qualcosa di completamente nuovo in grado di apprendere, auto-replicarsi e così via. Senza limiti, perché un'intelligenza del genere potrà permeare tutta la materia dell'universo e renderla capace di "coscienza".

Ciò sarà possibile attraverso lo sviluppo dell'attuale intelligenza delle macchine perché il *feedback* delle nuove invenzioni, e perciò delle nuove possibilità di computazione, è di tipo esponenziale, comporta una accelerazione della macchina in corsa per la simulazione del cervello. Tutto ciò non appoggia, nell'autore, su alcuna evoluzione o rivoluzione del sistema che dovrebbe esprimere tale potenza. Semplicemente, egli auspica che il sistema attuale rimanga democratico (nella forma occidentale) in modo da permettere una ricerca libera da influenze ideologiche. In questo ambiente, come in un brodo di coltura, il nostro cervello potrà superare la propria debolezza relativa e sviluppare quelle capacità che, acquisite in milioni di anni, affinate con l'esperienza, come la capacità di astrazione e soprattutto di modellizzazione della realtà, fanno di noi degli esseri biologici diversi da altri esseri. Astrazione e modellizzazione sono le premesse per lo sviluppo di una conoscenza e quindi di una coscienza più vasta e potente di quella attuale, ma è grazie all'ausilio delle macchine che noi potremo realizzare questa sintesi tra biologico e artificiale.

Questo salto di paradigma, alla Thomas Kuhn,³¹ permetterà di eliminare la distinzione fra macchina e umano; e la realtà fisica, descritta come insieme di informazione, non sarà distinta dalla realtà modellizzata, dato che anche quest'ultima non è altro che informazione organizzata. Tali vertici di fiducia nella scienza rasentano la pura speculazione filosofica, e il contrasto

³⁰ Ray Kurzweil, *La singolarità è vicina*, Apogeo.

³¹ Thomas Kuhn, *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi.

fra l'apparato scientifico e le banalità che scaturiscono da un'aderenza senza mezzi termini alla forma capitalistica rasentano il ridicolo. Kurzweil prevede ad esempio che fra un mezzo secolo esisteranno farmaci che ci permetteranno di mangiare a volontà senza ingrassare. Non ci metteremo a criticare questi risvolti della fede nel capitalismo, fenomeno che coinvolge non solo i borghesi dichiarati ma anche quelli infiltrati nelle file del proletariato. È invece interessante notare come dall'interno della borghesia si liberino delle tendenze prodotte dalla morente forma attuale. Per noi è del tutto evidente che, se prescindiamo dalle venature ideologiche e da alcune ingenuità, ci troviamo di fronte alla descrizione di una società basata su un'intelligenza estesa, un cervello sociale, in grado non solo di conoscere sé stesso, ma di adoperare questa conoscenza per pianificare la ricerca di campi inesplorati, fino a identificarsi nell'ambiente-universo per renderlo capace di "rovesciare la prassi", cioè di progettare il proprio futuro secondo la legge dei ritorni accelerati esponenziali.

Se togliamo quel po' di utopia e di fantascienza, la descrizione dell'intelligenza universale può ricordare non solo il cambio di paradigma ma anche il cambio della forma sociale. La singolarità è un evento catastrofico, una biforcazione, una cuspidè nella storia dei modi di produzione: è in ogni senso una rivoluzione. Solo un'intelligenza che esista già può suggerire una distruzione così totale del vecchio paradigma, al punto di ipotizzare addirittura la colonizzazione intelligente dell'intero universo. E un'intelligenza già presente oggi per noi è il *partito storico*, anticipatore della società futura, suggeritore, a una minoranza mutante, di teorie sul cambio di paradigma. Per immaginare un'intelligenza integrata uomo-macchina a livello di neuroni e cellule artificiali bisogna fare i conti con la realtà dei quanti, elemento sfuggibile e troppo somigliante a una scienza che necessita anch'essa di una transizione di fase. Comunque sia, realizzabile o meno, la singolarità di Kurzweil è certo un prodotto di ciò che essa stessa sta affermando. Un paradosso logico, una autopoiesi in atto, del resto dichiarata.

Crescita della potenza di calcolo

Le macchine intelligenti diventano sempre più intelligenti sia con l'aumento della potenza di calcolo, sia con l'evolvere delle domande che richiedono potenza di calcolo per le risposte. La singolarità prevista da alcuni scienziati si presenterà certamente, ma non quando constateremo che le macchine ci hanno superato in intelligenza, bensì quando costruiremo macchine in grado di rispondere alla domanda: in quale contesto sociale una macchina più intelligente di noi può sviluppare la sua potenza al fine di catapultare l'umanità oltre il punto di svolta?

La teoria dei ritorni accelerati è molto comoda, spiega un po' di tutto. In effetti è vero che l'avvento del computer ha comportato una fantastica accelerazione delle prestazioni, spiegabile con il riflesso della potenza di calcolo sui tempi che occorrono per influenzare la realtà esistente.

"Negli anni '20 avremo gli strumenti di raccolta dati e di calcolo necessari per creare modelli dell'intero cervello e simularlo, il che renderà possibile combinare i principi di funzionamento dell'intelligenza umana con le forme di elaborazione intelligente delle informazioni che abbiamo derivato da altre ricerche sull'intelligenza artificiale. Avremo i vantaggi derivati dall'intrinseca potenza delle macchine per l'archiviazione, il recupero e la rapida condivisione di enormi quantità di informazioni. Saremo allora nelle condizioni di implementare questi potenti sistemi ibridi su piattaforme di calcolo che supereranno di gran lunga le capacità dell'architettura, relativamente fissa, del cervello umano".³²

La potenza di calcolo non è una proprietà del calcolo ma della struttura e dell'architettura dei componenti preposti al calcolo. Vale a dire della tecnologia e del suo sviluppo. Se è così, e crediamo che sia così, allora la potenza di calcolo non è altro che lo stato dell'arte della tecnica di realizzazione dei microcircuiti. Giustamente la si misura indirettamente con il numero di transistor che si riesce a incidere su di una piastrina di silicio. Questo vuol dire che l'aumento del numero di transistor comporta una miniaturizzazione crescente dei circuiti, tanto da avvicinare la tecnologia necessaria alle dimensioni del mondo atomico. Inoltre la velocità di calcolo ormai entra in conflitto con la velocità della luce, dato che il percorso di un segnale sul supporto che lo veicola (*bus*) può rallentare le prestazioni di un processore. Tutto sta ad indicare che non siamo troppo lontani dal limite fisico della tecnologia esistente, e che la commistione fra "nato" e "prodotto" può essere davvero vicina.³³ Metteremo in simbiosi cellule biologiche e atomi minerali? Le prime sono costituite dai secondi e, come si sa, non c'è nessuna differenza fra due atomi di carbonio o di idrogeno, l'uno proveniente da un tessuto biologico, poniamo, e l'altro dal mondo minerale. Si parla di "computer a DNA" oppure "quantistici". Può darsi che gli scienziati e i tecnologi riescano a copiare il vivente e/o a migliorare il computer quantistico (ne esistono alcuni prototipi nei laboratori), di fatto il nato e il prodotto a questo livello già collaborano. Abbiamo dunque due identità interessanti: a livello di fisica macroscopica quella fra materia ed energia; a livello di fisica atomica quella fra atomi, siano essi appartenenti a un corpo biologico, siano essi appartenenti al mondo inanimato. Ciò significa che il fenomeno "vita" è per principio un tutto con il fenomeno "non vita", benché ancora oggi siano ritenuti completamente separati.

Kurzweil fatica a districarsi fra i concetti che gli servono per dimostrare il percorso che ci porterà al cambio totale di paradigma; si perde in dimostrazioni di tipo economico, come la diminuzione del costo in dollari della capacità di elaborazione espressa in dati quantitativi; è in tutto e per tutto inchiodato alla società in cui vive, ma ciò nonostante è portato dalla sua stessa

³² Kurzweil cit. Pagg. 190-191.

³³ La marcia verso la simbiosi fra "nato" e "prodotto" è stata analizzata da Kevin Kelly in *Out of control*, pubblicato in italiano da Urra. Vedere anche *L'homme symbiotique* di Joël de Rosnay. Éditions du Seuil.

materia di studio a immaginare l'intelligenza che fra appena una trentina d'anni sarà in grado di permeare di sé l'universo intero.

E se rovesciassimo tale concezione? Materialisticamente parlando, tenendo conto delle determinazioni che hanno condotto la materia vivente ad essere quello che è, compreso il nostro cervello (individuale e sociale), non è esatto parlare di intelligenza umana che conquista l'universo. L'affermazione è troppo smaccatamente antropocentrica e fa il paio con il principio antropico, cioè quello secondo cui l'universo sarebbe predisposto per produrre e accogliere l'uomo. Se pensiamo che materia ed energia sono la stessa cosa e che gli atomi di un cervello o di una galassia sono gli stessi, non è difficile arrivare alla conclusione cui arrivò già il poeta Leopardi, "la materia pensa".³⁴ Non c'è bisogno di aspettare la singolarità tecnico-scientifica, il sorpasso dell'intelligenza artificiale su quella biologica, la diffusione del cervello umano trasformato e potenziato alla scala dell'universo: la materia pensa perché non c'è nessuna differenza fra "essa" e "noi". E quindi non pensa *attraverso* di noi che le forniamo gli strumenti ad un certo punto del nostro sviluppo di bipedi pensanti, ma pensa perché è fatta così, perché, riservatasi il tempo necessario, ha messo insieme atomi indifferenziati in un contesto materia-energia equivalente. Noi *siamo già* nell'universo pensante di Raymond Kurzweil.

Non è la crescita della potenza di calcolo che ci proietterà fra le galassie ad immedesimarci con esse. Al contrario. Il fatto che siamo già una piccola parte integrante di milioni di galassie ci dà la possibilità di avere un qualcosa che chiamiamo potenza di calcolo. Una volta che questa sia emersa, noi non facciamo che potenziarla, e adesso lo facciamo con ciò che il nostro cervello ha rinchiuso in una macchina. Ripetiamo spesso che a livello di fenomeni complessi, e quindi anche della società umana, vi è un caos deterministico entro il quale specifici elementi di ordine emergente finiscono per manifestarsi secondo processi autocatalitici, cioè di auto-organizzazione.³⁵ Se parliamo della nostra collocazione in un mondo capace di auto-organizzarsi fino al grande salto della singolarità in cui il nato e il prodotto si saldano in un tutto unico, dobbiamo necessariamente immaginare la nostra stessa evoluzione come fase preparatoria (qualche milione di anni) della quale siamo agli sgoccioli. Siamo cioè allo stesso punto in cui la nostra corrente ha incominciato a descrivere "l'arco millenario" che unisce le due sponde del comunismo, quello originario e quello sviluppato, al di sopra del baratro rappresentato dalle forme sociali non comuniste. Tutto è pronto. Persino gli scienziati, sacerdoti del mito scientifico del capitalismo, ci sfornano libri su tale passaggio. E scrivono date, nel nostro caso il 2045, entro le quali dovrebbe scomparire il mondo attuale.

³⁴ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Mondadori.

³⁵ Stuart Kauffman, *A casa nell'Universo*, Editori Riuniti.

Anche noi abbiamo scritto delle date. Non abbiamo scomodato la fisica, la matematica, l'informatica o altre discipline. Abbiamo solo preso le cifre degli incrementi anno su anno della produzione industriale dei maggiori paesi lungo un secolo e le abbiamo copiate in un foglio elettronico, di quelli che regalano quando si compera un personal computer. Poi abbiamo chiesto alla macchina di tracciare un grafico. Ne è risultato un diagrammone a forma di imbuto. Le curve convergevano verso la data del 1975 dove collassavano. Si appiattivano poi intorno allo zero sincronizzandosi. Procedevano verso il 2008 con alti e bassi, sempre sincronizzate e sempre intorno allo zero, collassando di nuovo. Da allora sono piatte, non si discostano dallo zero. L'incremento della produzione industriale anno per anno esprime l'andamento del saggio di profitto, la cui formuletta è un condensato dei rapporti di classe. Per sapere che cosa ci riserva il futuro abbiamo preso altre cifre, precisamente quelle dei tre parametri descritti nei capitoletti precedenti: efficienza fiscale dello stato; impronta ecologica e aumento della produttività. Con un procedimento il meno "nasometrico"³⁶ possibile abbiamo unito le curve e abbiamo ricavato una data: 2030.³⁷

Può darsi che il nostro procedimento abbia meno capacità di indagine rispetto ai modelli molto potenti di cui dispone la borghesia, ma arriva a un risultato analogo. La differenza sta nel fatto che noi non immaginiamo eleganti vie d'uscita per la parabola che sta percorrendo il capitale. Se la prospettiva è quella descritta, è molto probabile che l'umanità non faccia in tempo ad evolvere fino a sottrarsi alla guerra civile e a imboccare la salvezza dell'intelligenza galattica. A parte gli scherzi, le intuizioni di Kurzweil sono più importanti delle conclusioni che ne trae. Ad esempio egli afferma che l'accelerazione in atto della ricerca sul cervello da parte delle neuroscienze consentirà di accedere alla struttura fine della massa cerebrale; ed è questo il punto di svolta che aprirà le porte alla singolarità, perché è solo conoscendo i processi biologici della nostra facoltà di apprendere che saremo in grado di emularli e di superarli. Raggiunto quel punto, l'intelligenza non-biologica sarà in grado di auto-analizzarsi e di iniziare un ciclo superaccelerato di "riprogettazione di sé stessa" per diventare sempre più potente. Al sorpasso di quel traguardo intermedio, le ricadute sul progresso tecnologico in generale saranno così imponenti che il cervello biologico non

³⁶ Misure a naso. Definizione del matematico Bruno de Finetti e dell'economista Siro Lombardini per i casi in cui i dati empirici sono scarsi o mancanti. Per il modello di crisi cui si accenna vedere i numeri 20 e 24 di questa rivista con gli articoli *La legge della miseria crescente, verifica sperimentale con un modello di simulazione* e *Un modello dinamico di crisi - Indagine sul futuro prossimo del capitalismo*.

³⁷ Per il modello di crisi cui si accenna vedere i numeri 20 e 24 di questa rivista con gli articoli *La legge della miseria crescente, verifica sperimentale con un modello di simulazione* e *Un modello dinamico di crisi - Indagine sul futuro prossimo del capitalismo*.

incrementato non potrà più comprenderle e sarà tagliato fuori dall'ulteriore progresso. In ciò consisterà il punto singolare della storia umana.

La coscienza e le sue trappole

Il cervello sociale sviluppato dal capitalismo ha già tutti i caratteri necessari alla transizione di fase che ci sta portando al comunismo. Il riflesso del futuro sul presente confonde gli scienziati che non riescono a staccarsi da quest'ultimo. Perciò essi, nello stesso tempo in cui prevedono la singolarità storica, mantengono nel loro bagaglio conoscitivo categorie antiche, come la coscienza (o anima), di per sé capaci di annullare ogni sforzo di spiegare la simbiosi fra il nato e il prodotto. Sarebbe come dire che per muovere il motore di un'automobile si fa rifornimento alla pompa del pensiero.

Nella nostra teoria della conoscenza c'è un'affermazione categorica: l'umanità riuscirà a sapere qualcosa della mente, intelligenza, coscienza o apprendimento solo quando scoprirà come fa l'uomo a conoscere, e lo scoprirà soltanto quando uscirà dalla forma capitalistica. Dall'interno di un sistema di conoscenza non si può conoscere tutto ciò che concerne il sistema stesso. Bisogna spingersi oltre, in un sistema più potente e completo per padroneggiare la conoscenza del livello inferiore. Questo è un piccolo riassunto di passi ben più ponderosi,³⁸ i quali riecheggiano la famosa "prova di Gödel" che sconvolse la logica matematica nel secolo scorso.

Se dall'interno di un dato sistema non riusciamo ad abbracciare tutta la sua complessità e quindi è necessario spostarsi di livello, vuol dire che l'evoluzione verrebbe meno nel caso in cui la forma sociale non fosse superata. Quindi in un certo senso le rivoluzioni sono necessarie all'evoluzione, almeno per quanto riguarda la nostra specie. Ma se così è, tutto il ragionamento di Kurzweil poggia su basi assai fragili: se è necessaria una rivoluzione per accedere ai gradini superiori della conoscenza, come si arriva alla singolarità storica senza rivoluzione... politica? Si potrebbe obiettare che ragionando in scienza è più che sufficiente una rivoluzione paradigmatica alla Kuhn, ma in questo modo salta tutta la costruzione olistica che sorregge il divenire della singolarità. Una volta richiesto al modello di trattare dati e concetti secondo criteri unitari e invarianti, non è più permesso ritornare a un riduzionismo, per di più dualistico: scienza da una parte, società dall'altra. Intelligenza e coscienza si fondono nel fatto che queste proprietà del cervello sono un insieme di informazione e capacità computazionale. Una configurazione del genere ci permetterà in futuro di "retroingegnerizzare"³⁹

³⁸ Cfr. questa rivista nn. 15-16, *Per una teoria rivoluzionaria della conoscenza*, numero monografico, giugno 2004.

³⁹ Il termine "retroingegnerizzazione" è utilizzato dall'autore nel senso di dedurre da un risultato raggiunto i passi compiuti dal cervello per giungervi, e da essi ricavare modalità per potenziare nuovi passi. Si tratta "*di vederlo internamente, costruire modelli e simulare le sue regioni*".

il cervello fino a fornirgli capacità superiori a quelle naturali al fine di realizzare sistemi intelligenti basati sul binomio cervello *biologico* e cervello *artificiale*. Sarà possibile a questo punto riconsiderare la natura della cosiddetta coscienza, emozioni comprese. E siccome non vi sono impedimenti teorici alla cattura di una memoria siffatta, sarà possibile "scaricare" i dati da un cervello umano e trasferirli in un supporto non biologico. Ciò permetterà alla parte artificiale di superare enormemente quella naturale (se la si potrà ancora definire in tal modo).⁴⁰

Se, come dice Kurzweil, l'uomo è "la prima specie davvero libera", in grado di plasmare secondo progetto non solo il mondo circostante, ma anche sé stessa, allora siamo vicini alla scomparsa della selezione naturale di Darwin, dobbiamo dire addio alla forza evolutiva che ci ha plasmati. Che fine fa la "coscienza" in una situazione del genere? Se siamo in grado di capire cos'è il cervello, biologico o meno, e di manipolarlo, siamo anche in grado di superare i limiti della complessità e del caos, di fare previsioni là dove oggi c'è indeterminatezza o dove accadono eventi fortuiti, passibili solo di analisi statistica. Allo stesso modo si potrà superare, per quanto riguarda la coscienza, la necessità di ricondurre il comportamento individuale a un'astrazione generale. Infatti la computabilità estesa può dirci qualcosa anche sulla natura della soggettività, quindi dei settori fino ad ora terreno di studio della psicologia (e viene da chiedersi se scomparirà anche la psicologia, il che non sarebbe un male).

Qui Kurzweil concede qualcosa alla filosofia, che con la scienza c'entra solo nel mondo delle società che operano dualismo fra branche della conoscenza. Infatti compare, quasi in sordina ma chiarissima, addirittura una mistica solipsista. La coscienza non è rilevabile attraverso "misure oggettive", tipiche della scienza; perciò la filosofia in questo caso ha un suo ruolo specifico, dato che il problema della coscienza è di tipo ontologico e non epistemologico. In un mondo senza esperienza soggettiva, cosciente, ci sarebbe solo materia in continua trasformazione; senza un osservatore cosciente che la registri quel mondo potrebbe anche non esistere. E cita a riprova l'interpretazione standard della meccanica quantistica, secondo la quale la realtà si manifesta soltanto al momento dell'osservazione (il famoso "gatto di Schrödinger", vivo e morto nello stesso tempo finché la sua realtà non è rivelata dall'osservazione).

"La questione se un ente sia o meno cosciente è evidente solo a lui stesso. La differenza fra correlati neurologici della coscienza e la realtà ontologica della coscienza è la differenza fra realtà oggettiva e soggettiva. Per questo non possiamo proporre un rilevatore oggettivo di coscienza senza incorporarvi delle ipotesi scien-

⁴⁰ In un certo senso, giunti al punto in cui siamo con scienza e tecnologia, non sarebbe lecito separare il biologico dall'artificiale: il nostro cervello è abbondantemente "costruito" dalle funzioni che ha dovuto svolgere durante la propria evoluzione, quindi è artificiale quanto le macchine che adesso sa inventare.

tifiche. Io credo che noi esseri umani finiremo per ammettere che enti non biologici sono coscienti, perché alla fine gli enti non biologici esibiranno tutti quegli indizi sottili che attualmente mostrano gli esseri umani e che associamo con le emozioni e altre esperienze soggettive"⁴¹

La separazione della coscienza di sé dalla coscienza oggettiva ha a che fare con i paradossi logici, che notoriamente sono irrisolvibili, come quello del bibliotecario minuzioso: dovendo catalogare migliaia di libri, inizia a schedare per titolo, per autore, per argomento, per dimensione e così via. I cataloghi diventano tanti e il bibliotecario compila il catalogo dei cataloghi. A questo punto egli nota che la maggior parte dei cataloghi non riportano sé stessi, ma alcuni sì, perciò decide di compilare il catalogo di tutti i cataloghi che non includono sé stessi. Ma non sa (non può) decidere se il nuovo catalogo debba includere sé stesso.

Abbiamo ricordato il paradosso (o l'antinomia logica) perché tutte le discussioni sull'intelligenza artificiale devono fare i conti con l'insieme delle intelligenze che sul pianeta Terra si sono sviluppate. Le difficoltà sorgono perché si continua a considerare dualistico l'insieme delle intelligenze che è invece un'intelligenza collettiva: considerando quelle biologiche da una parte, quelle artificiali dall'altra, non riusciamo a "catalogare" gli insiemi che includono o non includono sé stessi. Kurzweil naturalmente si rende conto del problema, ma ciò non gli impedisce di escogitare una "prova ontologica" dell'esistenza della coscienza. È qui che rasenta il solipsismo. Constatiamo quanto nel suo ragionamento sia labile il confine tra scienza e metafisica:

"La Singolarità denota un evento che si verificherà nel mondo materiale, il prossimo inevitabile passo nel processo evolutivo che è iniziato con l'evoluzione biologica e si è esteso nell'evoluzione tecnologica diretta dagli esseri umani. Tuttavia, è proprio nel mondo della materia e dell'energia che incontriamo la trascendenza, connotazione fondamentale di quello che molti chiamano spiritualità... Trascendere" significa 'andare oltre', ma questo non ci deve necessariamente spingere ad adottare una concezione dualista in cui i livelli trascendenti della realtà (come la spiritualità) siano considerati 'non di questo mondo'. Possiamo 'andare oltre' i poteri 'ordinari' del mondo materiale attraverso il potere delle configurazioni... Trascendiamo attraverso i poteri emergenti delle configurazioni. Dato che la materia di cui siamo fatti si modifica rapidamente, quello che si mantiene è il potere trascendente delle nostre configurazioni. La loro capacità di conservarsi va al di là dei sistemi che esplicitamente replicano sé stessi, come gli organismi e la tecnologia autoreplicante. Sono la persistenza e il potere delle configurazioni che sostengono la vita e l'intelligenza. La configurazione è di gran lunga più importante della materia che la costituisce".⁴²

Il confine è labile, ma se prendiamo la parte materialistica e sostituiamo "configurazione" con "programma" la trascendenza di cui parla l'autore, l'andare oltre all'esistente, può esserci più familiare. Nella nostra teoria della

⁴¹ Kurzweil cit. Pag. 384.

⁴² Kurzweil cit. Pag. 386.

conoscenza è implicito il sottofondo materialistico della scienza come prodotto del divenire umano, della nostra differenziazione relativa rispetto alla natura di cui facciamo parte nonostante continuiamo a separarla da noi. Ora, non possiamo sapere se ci sarà questa grande fusione singolare in grado di riunire le intelligenze dell'universo. Probabilmente alla scadenza del tempo previsto non succederà proprio niente, a meno che *prima* non sia già conclusa la rivoluzione, nel senso della distruzione della forma sociale presente e dell'avvento di una forma nuova. In ogni caso, Kurzweil espone la sua marcia trascendente verso l'intelligenza totale con osservazioni che in qualche caso ci sembrano assai familiari.

La realtà e i suoi modelli

La scienza sarebbe inutile, dice Marx, se l'essenza delle cose e la sua forma fenomenica coincidessero. Il succedersi dei modi di produzione sembra seguire storicamente un percorso graduale, anche se guerre e rivoluzioni lo punteggiano. Ma realizzando un modello astratto della società, possiamo con esso periodizzare la storia e individuare i cambi di rotta o singolarità. Il punto di partenza di ogni forma si colloca al punto di arrivo della forma precedente. Così è per la scienza e i suoi paradigmi. La singolarità storica è sempre il prodotto del cambiamento sincronico di società e scienza.

L'intelligenza, leggiamo traducendo dal linguaggio di Kurzweil al nostro, è un problema di trattamento dei dati. Il nostro cervello funziona secondo le determinazioni che l'hanno modellato nel corso dell'evoluzione. Quando è arrivato a escogitare delle macchine per il trattamento dei dati, non ha potuto fare altro che trasporre in quelle macchine le "configurazioni" registrate nella sua struttura. Siamo ancora distanti da una sua simulazione decente, e l'intelligenza artificiale non è ancora promossa al test di Turing; ma si stanno facendo passi avanti. Secondo l'interpretazione corrente dell'intelligenza artificiale, la macchina di Turing può risolvere ogni problema riducibile in algoritmo escogitato dal cervello umano. Ergo, se un problema non è risolvibile con la macchina di Turing non è neppure risolvibile dal cervello umano.⁴³ Quest'ultimo è un insieme di materia i cui componenti minimi non sono diversi da qualsiasi altra materia esistente nell'universo, perciò è soggetto alle leggi di natura. Ciò significa che queste leggi, comuni a uomo e natura (sorvoliamo su questi residui di dualismo) sono descrivibili allo stesso modo; cioè, da quando Galileo ha codificato per la prima volta il me-

⁴³ Il lettore potrebbe chiedersi: se "la macchina di Turing può risolvere ogni problema riducibile in algoritmo escogitato dal cervello umano", perché allora "siamo ancora distanti da una simulazione decente e l'intelligenza artificiale non è ancora promossa al test di Turing"? Questa domanda solleva due ordini di problemi: da una parte la macchina di Turing è *virtualmente* capace di risolvere ogni algoritmo ma ha bisogno di un tempo tendente all'infinito; dall'altra il test di Turing si basa su di un comportamento umano che per adesso non è possibile simulare (recenti test giudicati positivi hanno invece ricevuto critiche severe).

todo contribuendo alla nascita della scienza moderna, sono modellizzabili in termini matematici, i quali a loro volta possono fornire gli algoritmi necessari al calcolo complesso, alle simulazioni, all'ordinamento dei dati prima troppo numerosi o ingarbugliati per essere capiti. Devono quindi esservi configurazioni di materia, energia e algoritmi in grado di simulare il cervello umano, compreso il "pensiero" che frulla fra neuroni e sinapsi.

L'obiezione corrente a questa concezione è quella classica: riduzionismo indebito; il cervello umano, la coscienza, la mente, hanno caratteristiche non riducibili a proprietà tipiche delle macchine; i dati qualitativi sfuggono all'indagine condotta su basi quantitative, misurabili. Sarà, ma senza misura, senza dati quantitativi, senza schemi (configurazioni) e senza verifica sperimentale non si fa scienza, e al giorno d'oggi neppure più filosofia.

Ci occupiamo di questo argomento adoperando un libro che fin dal titolo promette di sviscerare la struttura di una rivoluzione in corso e quindi non ci soffermiamo a sottolineare le contraddizioni, le scivolose metafisiche, la propensione ad immaginare che la società capitalistica possa sopravvivere alla singolarità, cioè a un evento che di per sé la nega totalmente. Ciò che importa è il contenuto oggettivamente avverso ad ogni concezione statica del capitalismo, nonostante la professione di fede per questo modo di produzione. Non è forse realistico pensare a una società retta da un'intelligenza post-singolarità, ma la grande mole di dati che dimostrano una "trascendenza" in corso verso di essa, dimostrano allo stesso tempo l'esistenza di una dinamica il cui sbocco è un cambiamento radicale nell'insieme dei rapporti umani. A leggerlo con il filtro della nostra dottrina il libro non è solo un catalogo di ritrovati tecnici, di processi conoscitivi e produttivi, di implicazioni teoriche, politiche e sociali, ma è soprattutto uno sviluppo lungo centinaia di pagine di un nostro significativo schemino del 1951, quello del succedersi dei modi di produzione e nella cui didascalia è scritto:

"La curva, con cui si è voluta semplificare la tanto deprecata 'teoria delle catastrofi', presenta ad ogni epoca delle punte che in geometria si chiamano 'cuspidi' o 'punti singolari'. In tali punti la continuità geometrica, e dunque la gradualità storica, sparisce, la curva non ha tangente o, anche, ammette tutte le tangenti - come nella settimana che Lenin non volle lasciar passare. Occorre appena notare che il senso generale ascendente non vuole legarsi a visioni idealistiche sull'indefinito progresso umano, ma al dato storico del continuo ingigantirsi della forza produttiva sociale nel succedersi delle grandi crisi storiche rivoluzionarie".⁴⁴

È indubbio che lo sviluppo della forza produttiva sociale *non* potrà continuare all'infinito, anche se essa non è per nulla assimilabile alla produzione quantitativa (può benissimo aumentare la forza produttiva sociale e

⁴⁴ Amadeo Bordiga, *Teoria e azione nella dottrina marxista*, Rapporto alla riunione di Roma del 1 aprile 1951 - Bollettino Interno n. 1 del 10 settembre 1951. Da notare che una teoria delle cuspidi vide la luce solo nel 1955 (Whitney) e una teoria delle catastrofi nel 1972 (Thom, in italiano nel 1980).

diminuire la quantità di beni prodotti come dovrà succedere nella società comunista). Perciò è indubbio che si amplierà il campo della trasformazione tecnologica. Lo sviluppo dell'intelligenza globale farà parte certamente di detta prospettiva. Da questo punto di vista il libro di Kurzweil è invecchiato un po', anche se è comunque utile per il lavoro che stiamo svolgendo. La simulazione dell'intelligenza biologica tramite una artificiale (l'una a base carbonio, l'altra a base silicio) cozza contro difficoltà per il momento insormontabili, anche giocando favorevolmente con le statistiche di crescita tipo la presunta "legge" di Moore e simili.⁴⁵ È probabile che debba intervenire la fisica quantistica, ma al momento vi sono limiti intrinseci invalicabili: nessun osservatore (di qualunque mezzo si serva) può evitare di turbare il sistema osservato, falsando la misura e quindi il calcolo.

Perciò in un progetto finalizzato a realizzare un'intelligenza paragonabile e superiore a quella umana è implicita la simulazione di processi evolutivi, per quanto accelerati, dato che lo stato attuale del materiale biologico intelligente è frutto di milioni di anni di interazioni fra vari tipi di materia con scambio di energia. Occorre anche simulare la capacità, da parte dei componenti che si dovranno aggregare in catene molecolari complesse, di "leggere" le rispettive caratteristiche. Non sappiamo se ciò sarà possibile, come invece dichiara Kurzweil, ma certo non siamo vicini a riuscirci. Non è sufficiente identificare i "componenti del pensiero", riprodurli e fare in modo di interagire con essi come se fossero gli originali. Un atomo di carbonio, come abbiamo detto, è sempre tale sia che provenga da un uomo sia che provenga da una barretta di grafite. Eppure uno è in un contesto vivo, l'altro in un contesto inerte. Correnti critiche interne alla fisica sostengono che invece questo tipo di riduzionismo non corrisponde alla realtà in quanto gli atomi devono essere considerati non isolatamente ma come insiemi risonanti o fluttuanti, nei quali tutto si collega, per cui effettivamente ci sarebbe una differenza sostanziale fra il vivo e l'inerte, quindi fra il nato e il prodotto.

Un super-organismo simbiotico

Macchina è qualsiasi strumento costruito con più elementi in modo da incrementare le capacità umane o utilizzare forze naturali allo scopo di risparmiare lavoro. Rispetto agli oggetti raccolti in natura allo stesso scopo, la macchina è il risultato più o meno complesso di un progetto. Che, in quanto tale, esso permette di regolarizzare, organizzare attività precedentemente accidentali. La macchina incorpora conoscenza collettiva e ogni suo perfezionamento è possibile solo tramettendo dati che si possono ricavare dalla macchina stessa quando è in funzio-

⁴⁵ Gordon Moore, uno dei fondatori di Intel, aveva notato che, grazie a tecniche sempre più affinate, nei microprocessori il numero di transistor raddoppiava ogni 18 mesi. Convertito il dato in potenza di calcolo la legge afferma che tale potenza raddoppia ogni due anni. È chiaro che non si tratta di una "legge" ma di una osservazione empirica.

ne. In questo senso ogni macchina è parte di un sistema che comprende necessariamente l'uomo. Dunque "macchina" è il tutto.

Non ripeteremo l'accusa di neo-tecnicismo riduzionistico affibbiata a Kurzweil per la semplice ragione che parte da scienziati che hanno un piede nella mistica in quanto si aspettano la prova che un cervello artificiale possa ospitare da qualche parte qualcosa di simile alla coscienza. È certo che se non ci danno la descrizione di questa coscienza (e non ce la danno) la critica viene a cadere del tutto. E di fronte ad un lavoro come quello di Kurzweil non basta descrivere ciò che si intende per *coscienza*, bisogna anche stabilire che cosa si intende per *macchina* quando si parla di intelligenza artificiale. Se si intende un insieme globale di configurazioni dinamiche in grado di relazionarsi con il mondo, allora è probabile che ci stiamo approssimando davvero a una singolarità, anche se tale insieme non è certo il cervello megalattico immaginato da un futurologo. Ma che cosa può essere un organismo artificiale, progettato sulla base di un suo omologo biologico, organico e funzionante secondo gli stessi principi? Quale può essere l'esigenza sociale che potrà muovere l'uomo a realizzare una macchina in grado di entrare in simbiosi con il cervello umano? Sarebbe del tutto arbitrario pensare alla necessità di un partito rivoluzionario che non sia un partito fra gli altri ma un organismo complesso, un ciber-organismo in grado di scatenare ciò che Kurzweil chiama "singolarità storica"? E infine: siamo sicuri che tutto questo sia da rimandare al 2045 e non sia invece già presente oggi, in embrione, nella società attuale così com'è?

Potrebbe essere, se la previsione di un cervello sociale alla Kurzweil provoca già contraccolpi nello schieramento borghese. Segno che la singolarità è avvertibile ed evoca paure profonde rispetto al *cambiamento*. Contro i sostenitori della riproducibilità del cervello fino al livello della coscienza il filosofo John Searle⁴⁶ suggerisce un esperimento concettuale: immaginiamo che la microchirurgia possa sostituire tutti i neuroni, le sinapsi e altro materiale organico che formano un cervello con microcircuiti elettronici funzionanti perfettamente come se fossero neuroni, cellule, ecc. La simulazione è perfetta, tutto è riprodotto come si deve. Secondo il filosofo la coscienza del possessore di quel cervello *svanirebbe*. È dunque nella natura del cervello biologico l'avere una coscienza; è nella natura del cervello artificiale il non averla, questo ci dice l'esperimento. Un po' come quel personaggio di Molière che spiegava gli effetti dell'oppio dicendo che esso conteneva una *virtus dormitiva*. Naturalmente l'oppio fa dormire l'uomo non perché contenga dei *principi* sonniferi, ma perché contiene sostanze che, recepite da cellule del nostro corpo, ecc. ecc. La "spiegazione" di Searle vale quella di Kurzweil: anche la riproducibilità di tutte le funzioni, comprese quelle attribuite alla cosiddetta coscienza, prevede che la coscienza ci sia e abbia uno statuto particolare rispetto alle rotelle di una macchina.

⁴⁶ Citato da Kurzweil nel testo.

Ma lasciamo i borghesi alle loro diatribe e collochiamoci, come già siamo, al di fuori della mischia. Immaginiamo che il cervello individuale con i suoi cento miliardi di neuroni sia collegato in rete con altri cervelli, ognuno con i suoi cento miliardi di neuroni. Virtualmente potremmo disporre della "potenza di calcolo" di 10^{22} neuroni, un numero inimmaginabile. Naturalmente non si può fare l'operazione, né con i microcircuiti né con i cervelli. Ci dobbiamo *accontentare* di una poco fantascientifica rivoluzione che spazzi via l'immondizia capitalistica e renda possibile una *polarizzazione* dei cervelli, una *sintonizzazione* sui megahertz dell'onda del cambiamento drastico del *hardware* e del *software* di questa società. Una volta si chiamava *dittatura del proletariato* ed era il risultato transitorio del concretizzarsi del "partito storico" (il movimento reale dal comunismo originario al comunismo sviluppato) in "partito formale".

In detto partito i neuroni-cervello non saranno fantastiliardi ma agiranno in numero sufficiente a traghettare l'umanità fuori del capitalismo. Questa macchina umana sarà certamente coadiuvata dalla macchina-macchina in una simbiosi un po' diversa da quella immaginata oggi dagli scienziati e dai filosofi. Il nato e il prodotto collaboreranno alla definizione dei compiti operando la vera fusione. Sapremo *dopo* se si tratterà di intelligenza artificiale o naturale. Sapendo però già da subito che di artificiale non c'è niente, tutto è esistente in natura. Abbiamo detto più sopra che il libero arbitrio è un ventaglio di decisioni possibili elaborato da un buon programma sulla scorta di una massa sufficiente di dati ambientali. È chiaro che una simbiosi fra il cervello sociale biologico e quello artificiale permetterà una cibernetica sociale di enorme potenza. Non si lasci sviare il lettore da termini usurati dall'uso capitalistico nella fantascienza o nel linguaggio comune: *cibernetica* vuol dire arte del tenere il timone. Del resto anche *comunismo* non è un termine esente da usura e contraffazioni. Quale sarà il luogo delle decisioni? Non lo sappiamo, ma non ha importanza, perché non sarà un problema di forma bensì di sostanza.

La prova ontologica dell'esistenza dell'io

Per la verifica della teoria dei ritorni accelerati esponenziali non c'è alcun bisogno di saper che cosa sia la coscienza e quali funzioni abbia. L'intrusione della filosofia porta solo scompiglio intorno al modello di singolarità storica, il quale si auto-regge sull'ipotesi di co-evoluzione di uomini e macchine. Giunti a questo punto è chiaro che stiamo usando il modello di singolarità come metafora dello sviluppo del partito rivoluzionario, dalla sua esistenza storica a quella formale e oltre.

Si pretende che esista una coscienza e che essa sia collegata al metodo scientifico di ricerca, che ne dovrebbe garantire lo statuto di entità misurabile, cioè descrivibile in termini di modello. Naturalmente la coscienza è un fatto individuale, almeno come la si intende di solito. Ci sono tante coscienze quanti sono gli esseri umani, ognuna è diversa dall'altra, ognuna come fe-

nomeno unico. Difficile fare scienza quando si ha a che fare con entità non generalizzabili. Non sarebbe utilizzabile il principio di induzione matematica, sarebbe inibita la ricerca di invarianti, salterebbe la riproducibilità e quindi la verifica sperimentale. Ma, si dice, senza coscienza non esisterebbe l'uomo e, se ci spingiamo appena più in là, l'abbiamo visto, persino uno scienziato può ancora affermare che il mondo senza un osservatore è come se non esistesse. Ciò accomuna Kurzweil, Searle e tutti i loro seguaci. Il primo afferma che la coscienza c'è ed è riproducibile, il secondo dice che c'è ed è irriproducibile, come dimostrerebbe l'esperimento proposto. Non è solo una questione di linguaggio, di quale nome diamo ad un certo fenomeno: le due posizioni partono dal presupposto che la coscienza sia quella e non altro, che abbia un posto in cui risiedere per essere messa in simbiosi con la macchina o cancellata con la sostituzione dei neuroni con microchip. Come giustamente osserva Kurzweil il problema così posto non è di carattere epistemologico ma ontologico. Non si tratta di sapere che cosa sia quel misterioso oggetto ma di inserirlo come esistente nelle varie teorie. E questo è sempre stato il compito non della scienza ma della filosofia. Non per niente è luogo comune dire che la scienza è legata alle epoche, mentre la filosofia è senza tempo. Non è vero, ma si tende a pensarlo perché poniamo da una parte il progresso materiale e dall'altra le caratteristiche biologiche, psicologiche o sociali dell'uomo.

Pensando in questo modo facciamo pasticci. La macchina di Turing funziona secondo un principio strettamente deterministico, perciò se pensiamo che la coscienza sia riconducibile a capacità computazionali del cervello (alla maniera della macchina) non possiamo sostenere, allo stesso tempo, che essa sfugge alle leggi della fisica in quanto elemento esclusivamente qualitativo. È corretto sostenere, ad esempio, che è possibile migliorare la simulazione di un processo fisiologico del corpo fino ad approssimazioni estreme ma che è invece impossibile fare la stessa operazione con il cervello? Se non ne siamo capaci ma pensiamo che sia possibile allora ci schieriamo con coloro che tirano in ballo l'epistemologia; se pensiamo che sia impossibile vuol dire che consideriamo la coscienza una qualità intrinseca del cervello o dell'intero corpo, ontologicamente non descrivibile, quindi non trattabile secondo metodi scientifici. Forse è per questo che Kurzweil, affidando alla tecnologia la simbiosi cervello-macchina ma rimanendo incollato alla concezione metafisica della coscienza, introduce la filosofia. Eppure nessuno pensa di fare una simile operazione quando la quasi totalità dei fisici afferma che il principio d'indeterminazione deriva da una qualità intrinseca della materia e non dalla mancata conoscenza di "variabili nascoste". Nessuno scomoda la filosofia (almeno dichiaratamente) a causa della contraddizione

fra il determinismo della fisica quantistica e l'indeterminismo che si rivela quando procediamo alla misurazione.⁴⁷

Questo tipo di discorsi ci porta direttamente al gran parlare che si fa attualmente del computer quantistico, che sarebbe così potente da permettere calcoli oggi inimmaginabili, come dice lo stesso Kurzweil. In effetti tale potenza è intuibile: il mondo delle particelle ha proprietà utilizzabili per computare a una velocità infinita, se mai si riuscisse a sfruttare ad esempio l'effetto *entanglement* (effetto istantaneo che si ha nelle proprietà di due particelle messe in relazione, indipendentemente dalla distanza). Il guaio è che le stesse proprietà della materia che ci permetterebbero di costruire un computer quantistico sono all'origine dell'indeterminazione della misura. Ci troveremmo di fronte a un computer immensamente potente ma non in grado di permettere il rilevamento dei risultati. Si potrebbe pensare a rilevazioni statistiche fra miliardi di eventi, ma a questo punto avremmo un computer quantistico che si comporta come un computer analogico, perderebbe cioè tutta la precisione ottenuta approssimandoci al mondo delle particelle. In effetti il vero computer quantistico, oggi, è quello che abbiamo in casa e soprattutto in tasca. Esso funziona egregiamente sfruttando le proprietà dei semiconduttori e per adesso è insostituibile. È sufficiente per entrare in simbiosi con il nostro cervello? Sembra di sì, a giudicare dall'uso massiccio che si fa dei "furbofoni" personali, piccoli, veloci, potenti, invasivi, ormai maneggiati egregiamente persino dai bambini.

Si continua a dire che c'è un'incolmabile differenza fra le macchine e l'uomo, differenza che però, gratta gratta, si riduce al fatto che l'uomo avrebbe la facoltà di decidere, scegliere, insomma, di comportarsi secondo le proprietà del libero arbitrio, mentre la macchina no. Può essere vero sotto certi aspetti e falso sotto altri. In una simulazione abbastanza sofisticata si può dimostrare che la maggior parte di ciò che crediamo libero arbitrio non è altro che un elenco di scelte possibili che un buon programma prende in considerazione di fronte agli stimoli di una massa sufficiente di dati ambientali. Da questo ventaglio, un'ulteriore elaborazione può isolare la "scelta ottimale" rispetto al risultato che si vuole ottenere. Dal punto di vista pratico in questo campo il computer lavora già meglio dell'uomo. Di solito di fronte a queste osservazioni i sostenitori dell'ineffabile libero arbitrio rispondono:

⁴⁷ *"In meccanica quantistica un sistema è descritto da un vettore di lunghezza unitaria... la dinamica del sistema si descrive precisando secondo quale regola il vettore di stato ruoti in funzione del tempo... Ciò avviene sempre in maniera assolutamente deterministica.... L'indeterminismo interviene soltanto quando si cerca di misurare... la meccanica quantistica è tutta qui"* (Steven Weinberg, *Alla ricerca delle leggi ultime della fisica*, Il Melangolo). *"In meccanica quantistica le funzioni d'onda evolvono deterministicamente, ma il processo attraverso cui vengono trasformate in segnali leggibili genera errori"* (Robert Laughlin, *Un universo diverso*, Codice edizioni).

"Ma non è ciò che intendo io per libero arbitro". Bene, può darsi, ma qui stiamo parlando di scienza e tecnica, non di teologia.

Stiamo cioè parlando di conoscenze e pratiche utili allo sviluppo della forma sociale capitalistica e del suo consolidamento, conoscenze e pratiche portate all'estremo limite di questa utilizzazione con l'esaltazione del macchinismo computerizzato e robotizzato, ma nello stesso tempo fattori di trasformazione sociale su cui la rivoluzione sta già facendo leva. Per esempio agendo profondamente sulla sola classe che ha interesse all'abolizione di tutte le classi, a partire dalla demolizione della società divisa in classi. Togliendole il sostentamento nello stesso momento in cui la costringe a produrre una massa mai vista di valore/ricchezza, relegandola alla condizione di senza-riserve, di precarietà assoluta. È la sola classe che può farsi carico di questo compito storico perché determinata a maturare una capacità di lotta specifica, a partire da condizioni materiali. Tuttavia ogni elemento di questa classe nasce, vive e muore entro la società capitalistica, ne assorbe l'ideologia, per cui non può elaborare da solo una concezione cosciente del proprio futuro. Del resto, per lo stesso motivo, nemmeno la totalità di questi elementi può maturare una teoria del cambiamento sociale, per la semplice ragione che le determinazioni collettive ne fanno una classe per il capitale, non una classe per sé. Né il singolo né la classe possono dunque impadronirsi della teoria del cambiamento epocale odierno come portato degli interessi immediati. Tutto sembra fossilizzato nella conservazione del presente, ma, come leggiamo nel *Manifesto* del 1848, il modo di produzione capitalistico è costretto a rivoluzionare continuamente sé stesso. Se le parole hanno un significato, ciò significa che il capitalismo produce continuamente la propria antitesi. Questa non prende la forma di intuizione individuale né di maturazione collettiva in senso culturale, né di "progresso" che porta ad esaltanti risultati del tipo di quelli previsti da Kurzweil. L'antitesi del capitalismo dev'essere una rappresentazione materiale della società futura in grado di agire sul presente.

"La capacità di descrivere in anticipo e di affrettare il futuro comunista, dialetticamente non va cercata né nel singolo né nell'universale, ma trovata in questa formula che ne sintetizza il potenziale storico: il partito politico è attore e soggetto della dittatura".⁴⁸

Allora sì che si può intravedere un qualcosa di più chiaro e funzionale rispetto alla futura universalità del cervello sociale, questa simbiosi fra organo elaborante, individuale, collettivo ed elettronico.

⁴⁸ "Contenuto originale del programma comunista", *Il programma comunista nn. 21 e 22 del 1958*.

LETTURE CONSIGLIATE

- Bordiga Amadeo, "Il cadavere ancora cammina", *Sul filo del tempo*, maggio 1953.
- Bordiga Amadeo, *Teoria e azione nella dottrina marxista*, Rapporto alla riunione di Roma del 1 aprile 1951 - Bollettino Interno n. 1 del 10 settembre 1951.
- Bordiga Amadeo, "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", *Il programma comunista* nn. 15-16 del 1955.
- De Rosnay Joël, *L'homme symbiotique*, Éditions du Seuil.
- Kauffman Stuart, *A casa nell'Universo*, Editori Riuniti.
- Kelly Kevin, *Out of control*, pubblicato in italiano da Urra.
- Kuhn Thomas, *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi.
- Kurzweil Raymond, *La singolarità è vicina*, Apogeo.
- Laughlin Robert, *Un universo diverso*, Codice edizioni.
- Leopardi Giacomo, *Zibaldone*, Mondadori.
- Marx Karl, *Introduzione del 1857 a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti.
- n+1, nn. 15-16, *Per una teoria rivoluzionaria della conoscenza*, numero monografico, giugno 2004.
- n+1, "Realtà e percezione" e "Un mondo di infinite relazioni", n. 33.
- n+1, "Fare, dire, pensare, sapere", n. 38.
- Thom René, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Einaudi 1980.
- Weinberg Steven, *Alla ricerca delle leggi ultime della fisica*, Il Melangolo.
- Whitney Hassler, "On Singularities of Mappings of Euclidean Spaces", *Annals of Mathematics*, n. 3 - 1955.

The Economist, la rivista che rappresenta il capitalismo liberista classico, nel numero successivo all'elezione di Donald Trump dedica all'evento ben 11 articoli. Il personaggio, benché si dichiari liberista, non vi è trattato benevolmente, anzi, in uno degli articoli ci si domanda se gli incubi possono avverarsi, in un altro si prospettano disastri sull'economia, in un altro ancora ci si chiede quanto il mondo politico internazionale potrà sopportare un programma esplicito di liberismo misto a protezionismo e nazionalismo. Gli Stati Uniti non possono certo permettersi una politica con le caratteristiche di quella annunciata, e quindi il neopresidente sarà condizionato dalla catena del potere di cui è solo l'anello più in vista. Come successe all'attore Reagan, al "perseguitato" Clinton e, per altri versi, a Obama con i suoi tentativi riformisti. Perciò non ci sarebbe da aspettarsi un qualche esplosivo cambiamento se non fosse che gli Stati Uniti stanno peggio di quel che fanno intendere, e lo stesso capitale americano pretenderà misure drastiche nello sforzo di mantenere una già troppo minata leadership mondiale.

Donald Trump e la miseria relativa crescente

L'Istituto di ricerche del Crédit Suisse ha pubblicato un Global Wealth Report incentrato sulla distribuzione della *ricchezza da possesso* (da non confondere con il reddito). Ne risulta un quadro un po' diverso in confronto ad altri studi e specialmente rispetto allo slogan che fu di Occupy Wall Street "We are the 99%" scandito contro l'1% che detiene il grosso della ricchezza mondiale. Ovviamente la suddivisione in 99 e 1 è del tutto simbolica e lo spostamento verso il basso delle fasce di ricchezza pone alcuni milioni di ex benestanti nella condizione di abbandonare l'ideologia del libero mercato e di maledire anch'essi la vampiresca fascia dell'1%.

Lo studio riporta che il 20% della popolazione adulta mondiale *possiede* meno di 248 dollari, il 50% meno di 2.222, il 90% meno di 71.560 e il 99% meno di 744.400. La differenza rispetto ad altre rilevazioni di dati è dovuta al fatto che l'istituto svizzero calcola la proprietà immobiliare come ricchezza invece che come reddito. Agli estremi della scala, poveri e ricchi sono nelle proporzioni di sempre, ma nelle fasce intermedie, dove la proprietà immobiliare è più diffusa, il 10% dei loro membri possiede da solo l'89% del valore. La ricchezza totale così calcolata ammonta quindi a 256.000 miliardi di dollari: 3,4 volte il PIL mondiale. Se si divide tale cifra per il numero di adulti che abitano il pianeta, risulta che ognuno possiede *mediamente* 52.819 dollari, un quarto del costo di una casa popolare.

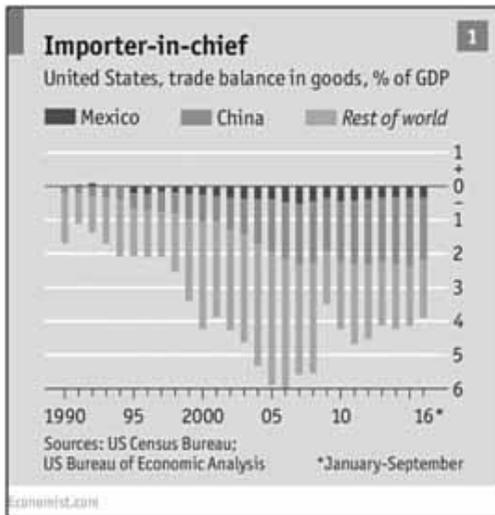
Sembra comunque tanto, ma quella media nasconde una distribuzione perversa anche dal punto di vista capitalistico perché, come segnala un altro studio, metà della ricchezza mondiale è posseduta da 62 persone. La concentrazione della ricchezza in così poche mani è la conseguenza di una espropriazione massiccia delle classi medie, specialmente nei paesi più ricchi. A livello mondiale, nel 20% più basso della piramide, la metà degli adulti ha ormai una "ricchezza negativa", essendo indebitata. Ciò sta succedendo a gran velocità anche nei paesi ricchi: la maggior parte degli americani ha debiti che minano il valore della ricchezza posseduta, e ben 21 milioni hanno debiti che superano la loro ricchezza. Ora, nel mondo, il 40% di coloro che fanno parte del 10% superiore e il 18% di coloro che fanno parte dell'1% superiore è americano. Ciò vuol dire che gli americani sono esposti non solo

nelle fasce basse (come quelle a cui le banche avevano concesso mutui *subprime*, portandogli poi via la casa), ma anche nelle fasce intermedie, che sono quelle per le quali la casa è spesso l'unica ricchezza, acquistata per investire oltre che per abitare. Perciò, oltre ad essere in pericolo per i debiti, le case americane non rappresentano più il classico serbatoio nel quale mettere al sicuro il denaro. Anzi, diventano garanzia per i debiti, il che vuol dire ipoteca, immissione sul mercato in caso di morosità, abbattimento ulteriore dei prezzi. La casa americana aveva già comportato la nazionalizzazione di fatto del mercato dei mutui; ora, con la "crisi" che non accenna a tramutarsi in ripresa (le ottimistiche cifre americane sono considerate truccate anche dagli alleati degli USA), la *middle class* americana, un tempo in grado di fornire diagrammi positivi all'economia dei consumi, è indebitata fino al collo e va comprensibilmente in fibrillazione. È chi ha qualcosa da perdere che si agita per primo, magari votando per un candidato presidenziale che promette di ritornare ai bei tempi, quando persino il proletariato di fabbrica era inserito nelle classi medie del reddito.

Donald Trump e l'isolazionismo americano

Naturalmente quando si parla di isolazionismo a proposito degli Stati Uniti bisogna tener presente che il massimo paese imperialista del mondo è isolazionista in un modo molto particolare. Con 800 basi militari costruite nei punti strategici del mondo e una serie di accordi commerciali privilegiati, il termine "isolazionismo" si può usare solo per descrivere l'atteggiamento di Washington nei confronti dei propri interessi. Quando negli anni '80 le merci giapponesi a basso prezzo invadevano l'America, e addirittura si aprivano stabilimenti di automobili straniere sul suolo americano, non era solo Trump a dire che il Giappone uccideva l'industria americana. Oggi lo stesso accade con la Cina e, con qualche sfumatura anti-immigrati, anche con il Messico. Trump non è che un megafono del malcontento: la Cina, con l'acquisizione di una parte del debito americano, sarebbe protagonista del più grande furto di denaro di tutta la storia degli Stati Uniti. Ma si potrebbe rimediare adottando un protezionismo duro a base di tariffe e di penalizzazione per le aziende che praticano l'*outsourcing*, specialmente giganti come Apple, Boeing, Ford. Ovviamente nessun americano pensava alle conseguenze mondiali quando negli anni '80 comprava le auto giapponesi più efficienti e a metà prezzo rispetto a quelle americane. Così come oggi non pensa che una realtà commerciale mostruosa come Walmart, con oltre due milioni di dipendenti e migliaia di punti vendita tiene bassi i prezzi in tutto il paese fornendosi per lo più in Cina: il consumatore compra dove conviene, e le conseguenze sul mercato e sulle relazioni fra stati le lascia agli economisti e ai politici. Così personaggi come Trump, per avere successo, possono tranquillamente ripetere ciò che pensa e dice ogni americano.

Non è così strano che l'abbiano votato. Il significativo diagramma qui accanto la dice lunga sul preteso isolazionismo e quindi protezionismo degli Stati Uniti. Dal 1990 al 2016 la bilancia commerciale americana è stata sempre in deficit, e siccome la Cina ha invece una bilancia in attivo è naturale che da qualche parte finisca il surplus. Del resto non c'è niente di più sicuro, per un creditore, che detenere beni o capitali del debitore per averlo sotto controllo. I titoli del debito pubblico americano sono l'equivalente di questi valori. Proposti come quello di rinegoziare il trattato commerciale North American Free Trade Agreement con Messico e Canada (NAFTA), o il Trans-Pacific Partnership (TPP) con 11 paesi dell'Asia/Pacifico, o il



Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) con l'Europa, lasciano il tempo che trovano se le aziende americane non "fanno come i cinesi", se cioè non pagano e non fanno lavorare alla cinese gli operai americani. Certi processi sono irreversibili, più potenti dei capi di stato americani. La World Trade Organization (WTO) prevede infatti che l'anno prossimo il commercio crescerà meno del PIL; ed è la prima volta in 15 anni.

Trump non farà *tutto* quel che dice di voler fare e dovrà in parte tradire chi l'ha votato. Il Peterson Institute for International Economics (PIIE) calcola che se la presidenza Trump

metterà in pratica il suo programma anche solo nei confronti del Messico, provocherà la perdita di 6 milioni di posti di lavoro nei due paesi. *The Economist* da diversi numeri conduce una campagna feroce contro Trump. Il neopresidente è già sotto tutela. Non farà *tutte* le sciocchezze promesse in campagna elettorale perché consiglieri interessati, gli stessi che l'hanno appoggiato per farlo diventare presidente, gli faranno capire quali dei punti del programma elettorale andranno perseguiti e quali invece scartati. Ma le condizioni economiche lasciano poco spazio alle manovre. Come si dice negli ambienti militari cinesi, Donald Trump è il personaggio ideale per transitare gli Stati Uniti dal primo al secondo posto fra le potenze mondiali.

Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista

A leggere le esplicite dichiarazioni di Trump, raccolte e commentate dalla stampa internazionale, sembra di essere ritornati alla strategia della Guerra Fredda. Naturalmente le epoche storiche non si ripetono e, con buona pace dei commentatori, non succederà nulla che possa ricordare il periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla caduta del Muro di Berlino. Il fatto che il neopresidente dichiari senza pudore che ammira Vladimir Putin e che questi ricambi la cortesia sarà un dato sovrastrutturale fin che si vuole, ma non è proprio più possibile il ritorno a un mondo bipolare su cui incombe il deterrente atomico. Non è più possibile che si affrontino come protagonisti assoluti *due* colossi imperialisti affiancati da partigianerie uscite da una guerra mondiale, formate da paesi strettamente legati da alleanze strategiche, raggruppati in *due* schieramenti separati da un fronte sul quale a volte si combattono ancora guerre di tipo classico.

L'Ucraina, ad esempio, è stato terreno di scontro fra Stati Uniti e Russia, ma non si sono più verificate situazioni analoghe a quelle del passato: le manifestazioni e poi le rivolte a favore dell'Occidente, fomentate e sostenute abbastanza platonicamente dagli Stati Uniti, non hanno provocato tensioni internazionali paragonabili a quelle che provocarono scontri militari come in Corea e Vietnam o comunque prove di forza come a Cuba. La Russia ha mantenuto il controllo sulle zone contestate e tutto è finito lì, come del resto era finito in Georgia. Così nei paesi del Baltico, dove

c'era stato un tentativo di intervento politico americano, tutto è congelato. Non si può modificare un processo storico irreversibile a favore della gloria e della potenza passate di un paese imperialista. D'altra parte sono fallite anche le misure economiche tipo *embargo*, già poco efficaci in passato e ora semplicemente impossibili da attuare a causa del mancato controllo delle vie su cui si muovono merci e capitali, come sulla cosiddetta Silk-road.

Gli Stati Uniti hanno ancora potenza sufficiente per determinare una politica internazionale basata su quel che resta degli schieramenti di un tempo, ma in quanto superpotenza sono inesorabilmente "ex" e la loro strategia si è fatta necessariamente moderata, come ad esempio in Asia. Perdura la guerra in Afghanistan, ma essa langue in mancanza di una capacità di decisione militare, dovuta anche ai costi, cosa che un tempo non era neppure pensabile. Anzi, le guerre americane erano un buon carburante per il motore dell'economia. Perciò, piuttosto della guerra, s'è fatta strada una politica discendente dal fallito *Washington consensus*, cioè una spinta al libero commercio e ai vantaggi che da esso deriverebbero, formalizzata con forti alleanze internazionali oppure sancita di fatto con accordi locali. Naturalmente tutto sullo sfondo di una dose massiccia di ideologia democratica. In tale contesto le affermazioni di Trump sulla necessità di ridimensionare l'impegno americano in Asia è in contraddizione con il preteso ritorno a una grandezza che fu. Tra l'altro il disimpegno dovrebbe avvenire anche con l'eliminazione dell'ombrello atomico americano che "protegge" Corea e Giappone, paesi che dovrebbero darsi da sé una copertura atomica sviluppando in casa la relativa tecnologia. Il corollario di questa posizione è la speranza che America e Russia possano sottoscrivere degli accordi tipo Yalta per la ripartizione delle zone d'influenza.

L'area del mondo in cui le prospettive di Trump stridono maggiormente con la realtà è il Medio Oriente. *"In Iraq ci siamo andati, vi abbiamo speso 3.000 miliardi di dollari, abbiamo avuto migliaia di caduti e adesso guardate, sta succedendo ciò che non volevamo affatto. Abbiamo vinto, ma il bottino non è andato al vincitore"*. quel che Trump denuncia non è un errore del governo di allora, ma il dato di fatto che la potenza americana non è più in grado di condurre una guerra all'insegna della politica superimperialistica. Invece di immaginare la guerra come conseguenza della pace per la "costruzione di nazioni", la immagina come distruzione del nemico per appropriarsi di un bottino (*spoils*). Sarà un modo di dire, ma intanto i rapporti con Iraq, Iran, Siria, Giordania, Arabia Saudita, Turchia, Israele, non sono più quelli di una superpotenza globale che detta le proprie condizioni bensì quelli di una segreteria di stato che si barcamena in una situazione che essa stessa ha contribuito a rendere estremamente complessa. Si potrà magari scherzare su battute come quella che vuole Obama vero fondatore dello Stato Islamico, ma in realtà con la guerra irachena gli Stati Uniti avevano dato un calcio nel classico vespaio ben prima che fosse eletto Obama, per poi non sapere che fare una volta che le vespe sono andate in giro per il mondo a fondare altri vespai. E li hanno fondati con i capitali di alleati di ferro come l'Arabia Saudita, che nel frattempo hanno anche scatenato una guerra in Yemen ma contro l'Iran, impegnato sul campo contro i fondamentalisti sunniti.

Tutti i democratici si preoccupano particolarmente, infine, dei legami possibili fra un governo americano nazionalista, razzista ed economicamente fondamentalista e le frange o i partiti di destra europei. Ma il ricorso a ogni genere di destri usa-e-getta aveva senso quando l'egemonia americana in Europa era una realtà e c'era una "minaccia rossa"; oggi non esiste più un contesto che possa alimentare

simili rapporti, e la politica estera di Washington rivela ciò che Trump elenca alla buona ma che è razionalmente esatto: gli Stati Uniti sono una potenza in declino. E si vede, come dice l'ambasciatore francese a Washington: *"Dopo la Brexit e queste elezioni tutto è possibile, un mondo sta collassando sotto i nostri occhi"*.

Donald Trump e la politica economica

Sembra che la politica economica di Trump sia piuttosto primitiva. O almeno così appare dai suoi discorsi. A dire il vero ne sappiamo abbastanza poco perché l'informazione su di un argomento così sensibile è decisamente scarsa. Siccome pochi credevano che potesse essere eletto, il neopresidente della più potente economia del mondo è stato presentato poco elegantemente come un fenomeno folkloristico quando non da baraccone. Eppure egli andava dicendo che, se eletto, avrebbe elevato barriere contro il commercio dannoso agli Stati Uniti e avrebbe spezzato ogni catena che frenasse la crescita della produttività nazionale, che avrebbe deportato 11 milioni di lavoratori immigrati illegalmente e che avrebbe eliminato tasse per 7.000 miliardi di dollari in un decennio, riducendo alla metà il debito pubblico.

D'accordo, non ci credeva nessuno, ma adesso Trump è stato eletto e, anche se dovrà fare i conti con la realtà fattibile, il programma resta, con esso bisogna fare i conti, se non altro per cancellarlo, se ritenuto pericoloso per l'integrità del sistema economico USA. Già alcuni repubblicani del Congresso hanno presentato programmi alternativi che mitigano il populismo irrealistico trumpiano, ma se sul terreno fiscale è possibile porre un freno alla demagogia, su quello del protezionismo le leggi sono meno elastiche, e Trump ha già fatto notare in campagna elettorale che permettono al presidente di imporre tariffe in diversi casi. Anche il proposito di uscire dagli accordi NAFTA "in sei mesi" può essere messo in pratica giocando sul fatto che si tratta di politica internazionale e quindi sotto la responsabilità della segreteria di stato, l'incarico dell'esecutivo più vicino alla presidenza. Trattandosi degli Stati Uniti, è chiaro che non siamo di fronte a un problema di politica interna. Ad esempio, molti dei ventilati provvedimenti economici, come l'eliminazione del deficit commerciale e il dimezzamento del debito pubblico, riguardano rapporti con altri paesi. Ciò significa che sarebbero scaricati su di essi difetti che sono tipici dell'economia interna: primo fra tutti il cronico insufficiente tasso di risparmio, che si abbasserebbe ancora di più se fosse possibile rilanciare l'economia secondo la ricetta pseudo-liberista.

Anche nel campo della politica monetaria il programma trumpiano pone qualche problema. Le misure per il rilancio dell'economia, basate su stimoli come quelli che abbiamo visto, dovrebbero essere accompagnate, secondo Trump, da un aumento del tasso ufficiale di interesse. Questo perché la politica del denaro facile avrebbe scatenato una bolla speculativa all'interno di una situazione di crisi. Ora, se è vero che i tagli fiscali e il relativo aumento della possibilità di acquisto potrebbero essere bilanciati da una politica monetaria correttiva, è anche vero che la situazione denunciata è già il risultato di tentativi anti-crisi. Ricordiamo che la banca centrale americana, visti gli effetti della pioggia di denaro gettata sul mercato, aveva già deciso di alzare i tassi, ma aveva fatto marcia indietro di fronte alle prime reazioni degli ambienti finanziari.

Gig economy

"Gig" in inglese vuol dire "lavoretto". Sui siti di Uber, Foodora o Deliveroo e altri provider che offrono un servizio tramite piattaforme software utilizzando risorse non proprie (uomo, bicicletta telefonino, automobile, ecc.), alla voce "Lavora con noi" è specificato chiaramente che il compenso non può essere considerato un salario o un reddito ma una *integrazione* di questi. Insomma, una nuova edizione del lavoro di studenti che andavano a raccogliere mele o a fare i camerieri per pagarsi le vacanze o gli studi. Oppure una nuova versione del caporalato, riemersa dalle profondità della storia. O altro ancora, che dipende dagli sviluppi. Comunque c'è anche gente che ci campa.

Gig non è *sharing*, condivisione. Navigando su Internet si nota ancora un po' di confusione. Se uso gratis una bicicletta a turno con un'altra persona, l'ho condivisa; se pago al proprietario un noleggio è tutto un altro discorso. Le piattaforme che offrono servizi a pagamento sono aziende capitalistiche a tutti gli effetti: mettono a disposizione un server con il programma adatto e vendono il lavoro che si può fare accedendo all'attrezzatura privata. Con un minimo di capitali, o anche niente, se ricorrono al *crowdfunding* o a una banca), riescono a mobilitare mezzi altrui in cambio di denaro. Il discorso si fa più complesso passando alla situazione dei lavoratori impiegati in questo genere di attività. Sono precari a vario titolo, ma l'aspetto principale del rapporto di lavoro è una pesante destrutturazione giuridica. Il nuovo precario lavora secondo lo schema *on-demand* cioè quando serve, con un rapporto diretto consentito da applicazioni e piattaforme digitali sviluppate appositamente. Domanda e offerta si incontrano *on-line*, ma ovviamente con una assoluta asimmetria, dato che il lavoratore non ha nessun mezzo per intervenire nel sistema. A meno che non scioperi, la soluzione antica come il capitalismo, sempre efficace se adoperata razionalmente.

Non c'è niente di meglio che analizzare una lotta per individuare le caratteristiche di questo rapporto di lavoro e le potenzialità che possono scaturire ed essere condivise (questa volta sì) da altri lavoratori.

* * *

La *start up* tedesca di consegne pasti a domicilio Foodora sbarca a Torino nell'ottobre 2015. In trenta minuti, promette l'azienda, vengono consegnati a casa, in bicicletta, piatti alla portata di tutti gli amanti del cibo di qualità. Ed è proprio con le due ruote che centinaia di fattorini scorrazzano avanti e indietro per le vie della città, consegnando la merce ordinata tramite un'apposita applicazione.

I primi capannelli tra lavoratori si formano nei "punti di partenza", le postazioni indicate a inizio turno dove attendere la comunicazione degli ordini. I fattorini, perlopiù giovani studenti, discutono sulla disparità retributiva rispetto ai colleghi di Milano. Il gruppo si fa mano a mano più numeroso e vengono fissate alcune richieste da inviare all'azienda. Ma gli incontri con i

manager italiani non approdano a nulla; anzi, dato che incominciano a svolgersi delle assemblee, arrivano le prime sospensioni disciplinari.

Arriva agosto e mentre a Torino continua il braccio di ferro tra fattorini e azienda, scoppia a Londra il caso Deliveroo, un'altra *start up* del settore. In protesta contro il peggioramento delle condizioni contrattuali (pagamento a consegna e non più su base oraria), più di cento corrieri si riuniscono davanti al quartier generale dell'azienda e organizzano, per il giorno seguente, una grande e rumorosa manifestazione motorizzata per le vie del centro. La lotta si allarga e arriva a coinvolgere i colleghi inglesi di UberEats.

Passa un mese e Foodora inizia a Torino una nuova campagna di assunzioni che porta la "novità" del pagamento a cottimo, si eliminano i contratti a base oraria e si introduce il pagamento di 2,70 € per consegna. I *rider* riprendono a riunirsi e formulano una nuova rivendicazione: paga mista (fisso orario più qualcosa per consegna) e contrattualizzazione che tuteli i lavoratori dall'arbitrarietà che l'azienda si riserva nell'assegnare turni e dispensare punizioni. Nel frattempo molti contratti stanno scadendo e ai lavoratori più impegnati nella lotta viene impedito di accedere alle tabelle orarie per prenotare i turni.

Il 7 ottobre l'azienda alza il tiro: lascia a casa due *promoter* colpevoli di aver partecipato ad una delle assemblee. I *rider* reagiscono. Si danno appuntamento in piazza dove decidono di raggiungere, divisi in gruppi, i locali convenzionati con Foodora per spiegare ai clienti, esercenti e lavoratori delle cucine le loro ragioni. Parte inoltre una campagna sui "social" che invita al boicottaggio dell'azienda. La ribellione dei "foodorini" diventa un caso nazionale, si comincia a parlare di "schiavitù 2.0" e ci si domanda quanti siano i lavoratori che si trovano nelle medesime condizioni. Secondo l'Ansa quasi un americano su quattro l'anno scorso si è guadagnato da vivere con la "*gig economy*", la nuova economia "del lavoretto", e anche in Europa il fenomeno cresce.

Basta posto di lavoro fisso, basta contratti nazionali, basta garanzie, l'impossibilità di trovare uno spazio all'interno di questa società spingerà sempre più giovani a organizzarsi fuori dai vecchi schemi sindacali, perché è sempre più chiaro che le nuove generazioni non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene. Su Deliverance Project, la loro pagina Facebook, i *rider* di Foodora postano un lungo memoriale di lotta. La posta in gioco, dichiarano, non è più soltanto lo strappare un contratto decente all'azienda, ma il mettere in discussione lo stato di cose presente collegandosi in rete con altri precari stanchi di farsi rubare la vita. E scrivono: "*Se questa lotta ha un merito è sicuramente quello di aver indicato, proprio laddove veniva vementemente negato, quel vecchio solco insanabile tra chi sfrutta e chi, sfruttato, gli si oppone.*"

In questo caso e in altri simili, il mezzo, e cioè la comunità di lotta, diventa il fine: "*Nella lotta abbiamo messo in comune intelligenze, capacità pratiche, contatti utili, legami e fiducia. Ci siamo conosciuti e riconosciuti, siamo diventati qualcosa di più che dei semplici colleghi, qualcosa di diverso da degli atomi in corsa nel traffico agli ordini di un computer.*"

Pensiamoci bene

"Ho passato buona parte degli ultimi tre anni cercando di capire come mai l'attuale sistema capitalistico non funzioni. Ma recentemente ho incominciato a pensare molto di più sul come mai funzioni". Queste parole di Rana Foroohar, responsabile del settore economico di *Time*, ricordano un po' quelle di Marx, che si era chiesto come mai, data la mole crescente del capitale costante, il saggio di profitto non diminuisse più di quanto non succedesse nella realtà (Libro III, cap. XIV). Marx trovò la risposta notando che entravano in gioco "cause contrastanti" dovute alla dinamica del capitalismo, obbligato com'esso è a rivoluzionare continuamente il proprio modo di produrre e perciò ad aumentare la produttività ecc. Questo fatto rendeva *tendenziale* la legge della caduta del saggio, e storicamente ogni causa contrastante si tramutava nel suo contrario: ad esempio l'aumento della produttività (cioè del grado di sfruttamento della forza lavoro) significava aumento del macchinismo e quindi decremento del saggio di profitto. Oggi è vero più che mai: invece di chiederci perché il capitalismo stia morendo, dovremmo chiederci perché non sia ancora morto.

Che il capitalismo sembri non più funzionare ormai lo affermano anche i borghesi più attenti, giustamente preoccupati da una crisi sistemica che lo rende insensibile ad ogni espediente per guarirlo. Ed effettivamente molti indici di vitalità stanno saltando, come quello della cosiddetta economia reale, ormai soffocata da quella virtuale dovuta all'immenso accumulo di capitale fittizio che cerca di valorizzarsi tramite sé stesso. Che siano ancora in atto le vecchie "cause contrastanti"? O ne sono comparse di nuove? Può essere che, bene o male, il capitalismo abbia superato la crisi e si apra un ennesimo periodo di crescita? Può essere che la *sharing economy* non sia solo para-sfruttamento ultimo grido ma una tendenza ad usare risorse esistenti prima non utilizzate e sia quindi una razionalizzazione del sistema? In fondo è vero ciò che osserva ancora nel suo articolo l'economista del *Time*: i privati che si prestano con le loro automobili, i loro alloggi o i loro motorini e cellulari ad essere coordinati via computer per offrire servizi, hanno un incremento di reddito che prima non avevano, mentre le aziende che coordinano questi servizi fatturano e per di più non mettono in moto capitale costante, il quale è rappresentato dalle automobili, dagli alloggi, dai motorini ecc. dei privati che si mettono a disposizione.

Ma è difficile spiegare la sopravvivenza del capitalismo con questi espedienti di guadagno che tutto sommato rappresentano una frazione infinitesima del PIL mondiale. È vero che un coordinatore di case private utilizzate come *bed and breakfast* può guadagnare più di una catena di alberghi con i suoi palazzi ecc., ed è vero che nessun coordinatore ha bisogno di assumere dipendenti, di investire capitale, di accollarsi capitale fisso. Ma la *nuova* economia non può essere di per sé il segno della vitalità di un sistema che come l'araba fenice risorgerebbe continuamente dalle sue ceneri. Certamente non assomiglia più alla *vecchia*, ma non basta. Siamo in una fase post-marxiana piuttosto che in una fase post-capitalista, continua il nostro economista; e cita Paul Mason, e altri indagatori sull'evoluzione capitalista come Larry Summers e Crystia Freeland, coautori di *Possibilità economiche per i nostri figli*, un libro che evoca nel titolo un discorso di Maynard Keynes. Paul

Mason ha scritto un libro sul post-capitalismo e può darsi che altri abbiano scritto qualcosa sul post-marxismo, in fondo Marx è dato per morto da un sacco di tempo ma si vendica tutte le volte che ci si fa qualche domanda sulle condizioni in cui versa la nostra specie tenendo conto dell'immane ricchezza prodotta.

I critici *liberal* della nuova economia partono dalla constatazione che essa non si può propriamente definire condivisa (*sharing*) ma assomiglia a una versione tecnologica del capitalismo delle origini (caporalato). Sottolineano il fatto che non produce vera ricchezza ma arricchimento di pochi e briciole per molti, senza mettere in moto fabbriche, impianti, masse operaie, ecc. Inoltre, affermano, da sessant'anni il taglio continuo nella quota di lavoro compresa nel valore totale prodotto ha comportato necessariamente crescita zero, dato che siamo arrivati a bloccare o diminuire i salari in una economia basata per il 70% sui consumi. Viene da osservare che la "integrazione di reddito" è ben lontana dal supplire alla storica eliminazione di reddito. Allora, ritorniamo indietro alle vecchie *corporations* con milioni di operai? No, naturalmente, ma nemmeno possiamo andare avanti con sistemi quasi-schiavistici, protestano i critici.

E a questo punto scatta l'intuizione geniale. Pensiamoci bene, dicono, perché le opportunità di sviluppo, se sfruttate correttamente, possono essere importanti. Se gli individui che oggi vendono forza lavoro o mettono in moto capitali in una economia ibrida, diventassero in qualche modo co-proprietari, avremmo un'economia meno asfittica, dato che l'interesse stimolerebbe l'iniziativa, la mobilità positiva, il potere di contrattazione. Lo stato ricoprirebbe un ruolo indispensabile nelle aree in cui sopravvivessero fasce di lavoratori *on demand*, ad esempio riconoscendo i *portable benefits*, cioè gli elementi di *welfare* che tali lavoratori maturerebbero con qualsiasi datore di lavoro.

Sì, pensiamoci bene: da una parte capitalisti organizzati non importa come; dall'altra cooperative mediatrici nell'uso della forza lavoro; sullo sfondo i lavoratori completamente liberi sul mercato, costretti a lavorare non per "integrare" un reddito ma per intascare l'integrazione senza percepire altro reddito. La soluzione all'americana ci sembra molto europea, anzi, italiana. Le cooperative hanno smesso da tempo di essere associazioni di soci co-proprietari e sono diventate aziende come tutte le altre, anzi, in certi casi organismi legati alle mafie politiche.

Ecco la "causa contrastante" che impedisce al capitalismo di andarsene nella tomba ma che nello stesso tempo ne peggiora le condizioni di salute: l'aumento dello sfruttamento a livelli inauditi, realizzato da una parte alzando a dismisura la proporzione di capitale costante con l'automazione spinta dei processi produttivi (drenaggio di plusvalore relativo), dall'altra ricorrendo ad una forma primordiale, quella dell'utilizzo della forza lavoro a livello para-schiavistico (plusvalore assoluto). È esattamente la combinazione che Marx prevede nel Terzo Libro del Capitale. È esattamente la doppia causa contrastante che, giunti ad una certa soglia, si tramuta nel suo contrario.

Un "contrario" fatto di proletari supersfruttati, scaraventati nella sovrappopolazione assoluta che il capitalismo deve mantenere invece di sfruttare. Senza-riserve ormai privati delle difese classiche dell'inizio del capitalismo ma che ancora non ne hanno trovate di adeguate al mondo della produzione automatica e schiavistica. Proletari al punto di svolta. E tutti con uno smartphone in tasca, tutti organizzati in rete, senza sindacati corporativi, senza nulla da perdere, nemmeno un posto di lavoro che non c'è più.

Materia, pensiero, mente

Ignazio Licata, *La logica aperta della mente*
Codice edizioni, pagg. 303, euro 22

Ignazio Licata è un fisico delle particelle molto attivo sul piano della divulgazione di qualità. Un suo testo sulla meccanica quantistica, *La realtà virtuale*, è stato pubblicato da Di Rienzo, un editore vicino alla scuola del matematico Luigi Fantappié, oggi dimenticato ma interessante per una sua teoria dei "potenziali anticipati", anche se ritenuta errata da altri matematici, ad esempio Francesco Severi. Licata contesta rudemente il riduzionismo e la concezione di computabilità di Ray Kurzweil (vedi articolo *Verso la singolarità storica* su questo numero), e di conseguenza nega la possibilità di una fusione organica fra cervello biologico e cervello artificiale, anche se il primo può evidentemente adoperare il secondo per potenziare le proprie capacità, come succede con tutte le macchine.

Ormai la fisica ha poco per volta invaso il campo di altre discipline, come la biologia, l'economia, l'ecologia, la teoria delle reti, le neuroscienze, per cui è sempre più difficile affidarsi semplicemente alla modellazione galileiana, alle precise leggi newtoniane, insomma, alla potenza di astrazione che un tempo sembrava poter spiegare tutto ciò che succede nell'Universo. Licata in questo è certamente d'accordo con i fisici (Robert Laughlin e altri) che sostengono teorie definite "dell'emergenza": il riduzionismo non si butta via, ma ad esso occorre affiancare nuove metodologie sensibili a una teoria della conoscenza delle strutture complesse, nuovi approcci sistemici, nuove aperture permesse e nello stesso tempo imposte dallo sviluppo della cibernetica e dell'intelligenza artificiale.

Secondo Licata il riduzionismo è praticamente superato in quanto anche alla scala dei fenomeni più semplici, dall'apparenza lineare, emergono interazioni complesse che i matematici hanno dovuto affrontare con metodologie diverse rispetto a quelle tradizionali della fisica teorica. E anche le simulazioni al computer, pur venendo in aiuto ai matematici quando non era possibile risolvere analiticamente un problema, non fornivano "dimostrazioni" dello stesso rigore. Il peggio però sarebbe venuto quando si è tentato di formalizzare i processi della conoscenza che riguardano il nostro cervello sia facendo ricorso alle macchine, sia paragonando il funzionamento del cervello ai processi computazionali di queste ultime.

Contro Kurzweil, Licata sostiene che l'approccio computazionale nel campo delle teorie della conoscenza ha fatto la fine del riduzionismo, per la semplice ragione che i processi grazie ai quali conosciamo sfuggono alla formalizzazione: non per un nostro pregiudizio interpretativo di carattere metafisico ma per una complessità che sfugge per sua natura a quel tipo di indagine e, peggio ancora, di simulazione. Sembra di capire che i processi cognitivi siano per l'autore di carattere ontologico e non epistemologico. E qui si avverte, leggendo, un riferimento, voluto o meno, all'annosa questione dell'indeterminismo quantistico che sarebbe, appunto, un aspetto ontologico e non una carenza di informazione dovuta a "variabili nascoste".

Nel libro vi è un capitolo sui due grandi matematici Kurt Gödel e Alan Turing in cui l'autore vuole dimostrare che i loro sistemi non rappresentano limiti invalicabili alla conoscenza ma sono invece sistemi aperti. Se così fosse, non sarebbe conoscibile, *al limite*, anche il modo con cui il nostro cervello conosce?

Essendo un parroco...

Leggo sempre con grande interesse la vostra rivista (formato email), tuttavia, essendo un parroco, temo che la mia comprensione, mancando dei necessari requisiti scientifici di analisi, sia di carattere più intuitivo, affidata cioè ad una serie di suggestioni e alla loro connessione sulla base di una mia presunta comprensione dei dati da cui scaturiscono, piuttosto che nascere da una riflessione pienamente consapevole dei propri mezzi e capace di utilizzarli al meglio. Ciò nonostante, la mia formazione classica e la mia preparazione prevalentemente filosofico-teologica mi spingono, anche solo per semplice desiderio di comprendere, ad addentrarmi in territori non ben conosciuti e di competenza di altre caste sacerdotali (perdonatemi la battuta). È a questo proposito che pertanto vorrei invocare il vostro aiuto attraverso qualche domanda che possa chiarire maggiormente ciò che per me chiaro non è affatto.

1. Si può affermare che nella vostra visione della storia sia in opera una certa teleologia? Mi sembra, infatti, di aver capito che, a vostro giudizio, tutto, mi riferisco all'attuale fase storica, si stia muovendo secondo una certa direzione, che tutto sia orientato inevitabilmente al compimento di un piano, come se vi fosse un ordine (nel senso dinamico di progetto autoattuatesi) immanente, una razionalità che tutto dirige, naturalmente secondo una logica dialettica, per il momento accessibile soltanto a pochi, ma che un giorno, quando saranno tolti i termini antitetici, si paleserà nella sua "gloriosa" realizzazione. Naturalmente tutti i termini che indicano movimento esprimono (mi veniva da dire: "chi più, chi meno, un certo livello di finalismo", ma evidentemente questa espressione è una sciocchezza, dal momento che il "fine" o c'è o non c'è) un certo finalismo. C'è, insomma, una direzione, un senso sia come orientamento sia come significato. La direzione implica sempre una scelta e la scelta, quando è veramente tale, è mossa sempre da uno scopo. La fine è il fine. Interessante, a questo proposito, mi sembra anche la frase da voi riportata al termine di un articolo del 2008 e cioè: "Lo stesso istinto degli animali, che si riduce ad una prima forma di conoscenza quantitativamente bassa, regola il comportamento su eventi futuri da evitare o facilitare: uno studioso della materia ne dà questa bella definizione: "L'istinto è la conoscenza ereditaria di un piano specifico di vita". (Proprietà e Capitale, 1948).

2. Indipendentemente dalla prima domanda, in cui potrei aver completamente travisato il vostro pensiero (se così è, desidererei sapere dove il travisamento è più grave e perché), mi piacerebbe sapere se gli attuali sconvolgimenti, l'attuale crisi economico-politico mondiale segni soltanto il passaggio drammatico ad una nuova fase in cui i termini dialettici (insiti nel sistema capitalistico, e giunti ad una fase parossistica nell'attuale stadio terminale (?)) siano destinati a permanere in forma diversa oppure se c'è qualche segno certo che indichi il superamento totale dell'attuale stato di cose. Prendendo per buona quest'ultima ipotesi quali sono le forze principali (si indichino perlomeno i nomi delle più importanti) della reazione, della conservazione? Quale è il loro piano e a che cosa porta? Quali sono le forze di liberazione attualmente operanti in Italia-Europa e nel resto del mondo? La loro azione di protesta attualmente ha un senso oppure ciò che deve accadere, il collasso del sistema, per le sue contraddizioni interne non più controllabili, accadrà indipendentemente da qualsiasi intervento esterno? Può il Capitalismo, anche

in questa fase di evidente degrado operare dei correttivi che gli consentano di restare in gioco, anzi, di continuare ad avere ben salde nelle mani, attraverso sistemi più subdoli e sofisticati, le redini del potere? Non siamo forse, e molto più prosaicamente, soltanto davanti all'ennesima, inevitabile (quante ce ne sono state nel corso della storia!), per quanto problematica, fase di ridefinizione degli equilibri geopolitici? E dunque l'attuale crisi globale vede la sua causa fondamentale nel ridefinirsi dei ruoli di forza da parte delle attuali potenze mondiali? In sostanza, quali sono gli scenari che vi prefigurate per il prossimo futuro e quali i protagonisti in opera? Il mio pensiero è pessimistico e sapete perché? perché un vero cambiamento potrebbe verificarsi soltanto qualora entrasse in azione un dato che però mi sembra assente dal vostro sistema interpretativo della realtà. Lascio a voi il compito, poi non così difficile, di identificarlo.

Sperando nella Vostra cortese attenzione, e in attesa di un'altrettanto cortese risposta, Vi saluto cordialmente e con gratitudine. Mi scuso anticipatamente per l'eventuale disturbo che arredo, ma desidero veramente conoscere la vostra opinione. Grazie.

Non ci capita tutti i giorni di stabilire una doppia direzione con un parroco, la cosa non ci stupisce e al contrario stimola la nostra curiosità. Le tempistiche con cui rispondiamo alla corrispondenza non sono dovute a disinteresse, ma ad un incalzare del lavoro che spesso si accumula.

Per quel che riguarda invece i requisiti scientifici necessari alla comprensione del nostro lavoro, possiamo tranquillamente affermare che essi non sono poi così importanti o, meglio, possono aggiungersi in un secondo momento: *"È con l'intuizione che l'umanità ha sempre avanzato perché l'intelligenza è conservatrice e l'intuizione è rivoluzionaria. L'intelligenza, la scienza, la conoscenza hanno origine nel movimento avanzante (abbandoniamo l'ignobile termine di "progressivo"). Nella parte decisiva della sua dinamica la conoscenza prende le sue mosse sotto forma di una intuizione, di una conoscenza affettiva, non dimostrativa; verrà dopo l'intelligenza coi suoi calcoli, le sue contabilità, le sue dimostrazioni, le sue prove. Ma la novità, la nuova conquista, la nuova conoscenza non ha bisogno di prove, ha bisogno di fede! non ha bisogno di dubbio, ha bisogno di lotta! non ha bisogno di ragione, ha bisogno di forza! il suo contenuto non si chiama Arte o Scienza, si chiama Rivoluzione!"* (Relazione sulla teoria della conoscenza, Firenze 1960).

La prima domanda posta, se nella nostra visione della storia sia in opera una certa teleologia, rende necessario un chiarimento di tipo terminologico: preferiamo usare la parola *teleodinamica* (da *télos*=fine, scopo + *dýnamis*=forza in potenza, movimento dei corpi in relazione alle cause che lo determinano) per definire quello che la nostra corrente di riferimento, da Marx a Bordiga, ha espresso e che va inteso non in senso mistico bensì materialista.

Effettivamente una "certa teleologia" la possiamo ritrovare anche in alcune teorie scientifiche. Stuart Kauffman, uno dei più noti tra i teorici della complessità che si riuniscono al Santa Fe Institute, dispiega nel suo libro *A casa nell'universo* una poderosa teoria del divenire della vita organica che è, oggettivamente, una visione teleologica (dice press'a poco: "noi umani, i previsti già nell'ordine primitivo dell'universo") e la estende, e qui viene il bello, a tutto, compresi i sistemi sociali.

Per un approfondimento del tema rimandiamo alla lettura sul nostro sito, alla sezione "Lavori in corso", del semilavorato: *Riunione sul finalismo* (Torino, 27 settembre 2002 - registrazione).

Riguardo al punto due e alle numerose domande in esso contenute, sgombriamo subito il campo affermando che gli attuali sconvolgimenti economici e politici mondiali non sono frutto di una crisi congiunturale del capitalismo, ma piuttosto l'espressione di una crisi *strutturale*. Le oscillazioni nella produzione di valore hanno sempre attanagliato il capitalismo. Ciò a cui assistiamo oggi è l'exasperazione della contraddizione, insita nel sistema stesso, fra la crescita esponenziale infinita e un mondo a dimensioni finite.

Il comandamento unico del Capitale è la produzione di plusvalore attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro, la sua realizzazione attraverso il mercato, il reinvestimento in attività che producano altro plusvalore e così via. Il che significa che ad ogni ciclo il capitale anticipato deve diventare *di più*, sottostando ad una fisiologia di crescita cui non si può sottrarre. I vari riformisti (di destra e di sinistra) parlano a vanvera perché nel capitalismo l'equilibrio non esiste, ed anzi un eventuale disinvestimento (o decrescita) porterebbe alla morte il sistema; a ciò, quindi, che il riformista non vuole affatto. I governi, dal canto loro, non riescono più a gestire il Capitale e sembra piuttosto che sia quest'ultimo a controllare l'azione dei primi e a dettar legge.

Al pari delle società protostoriche capaci di perfezionare gli strumenti di organizzazione che diventarono Stato nelle società classiste, così l'ultima società classista, il capitalismo, porta alle estreme conseguenze lo Stato stesso, condizione oltre la quale potrà esserci soltanto un contro-Stato che porterà sé stesso all'estinzione (cfr. *Critica al programma di Gotha*, K. Marx).

E se i sintomi del collasso a venire si fanno sempre più evidenti, allo stesso tempo possiamo scorgere con maggior nitidezza i segni "certi" del superamento di questo sistema, tutte quelle anticipazioni della società futura senza le quali sarebbe donchisciottesco ogni sforzo nella sua direzione. Di molte se ne può leggere sui numeri della rivista, ma vogliamo segnalare anche un video che si trova su YouTube - il lungo documentario *Moving Forward* - e che ci sembra ben dimostrare come la società futura agisca sul presente: con tutte le cautele del caso, constatiamo che nel filmato vengono sviluppati gli stessi argomenti dei punti programmatici del nostro "manifesto politico" presente nella Home Page del sito. La conoscenza di specie è in grado di mostrare precise anticipazioni del futuro, anche attraverso chi si professa anticomunista.

Gli uomini non rinunciano mai a ciò che hanno conquistato, ma ciò non significa che non rinuncino mai alla forma sociale in cui hanno acquisito determinate forze produttive. Tutto al contrario. Per non essere privati del risultato ottenuto, per non perdere i frutti della civiltà, gli uomini sono forzati a modificare tutte le loro forme sociali tradizionali non appena il modo delle loro relazioni sociali non corrisponde più alle forze produttive acquisite. Di qui rivolte, lotte e rivoluzioni.

Di fronte al vecchio che cerca in ogni modo di resistere all'avvento del nuovo, in questi anni stanno prendendo piede movimenti antiformalisti che nel loro operare mettono in seria discussione l'esistente: dalla Primavera araba ad Occupy Wall Street, fino alle più recenti vicende in Turchia, Brasile, Egitto, quella che stiamo analizzando è un'onda sismica la cui energia sotterranea è la stessa per tutti i diffe-

renti fenomeni di superficie: dove qua crolla un muro, là si apre una voragine e altrove cade una frana.

Il movimento Occupy ha dimostrato l'esigenza della riappropriazione della socialità, della comunità umana (*Gemeinwesen*), del ritrovarsi per condividere ciò che è necessario per vivere. Quanto accaduto a New York con la nascita Occupy Sandy, una rete di mutuo soccorso per portare aiuto in quei quartieri colpiti dall'uragano dove gli apparati statali non intervenivano, prova che al venir meno del Welfare State si fanno avanti reti alternative, sistemi di auto-aiuto e di mutua assistenza. Insomma, sembra proprio che, come dicono (dicevano) gli *occupiers*, un altro mondo non solo è possibile, è inevitabile.

Lessico d'antan

Egredi bordighisti atipici, ma che diavolo avete combinato? Non potevate scegliere un nome come tutti gli altri? Va bene che Battaglia, Lotta, Rivoluzione, Programma, Organizzazione e Partito comunista c'erano già, ma potevate scegliere "Pugna comunista", come suggeriva il vostro papà spirituale aggiungendo: "ricorderà le Termopili". Come potremo noi, poveri mortali, abituati agl'ismi di ogni sorta, coniare un termine che vi descriva? Converrete con me che "ennepiunisti" non suona bene e, conoscendovi, mi sa che l'avete fatto apposta. Comunque non sono qui per quisquillie del genere, che peraltro ho già affrontato in innumerevoli messaggi elettronici riguardo al nome, alla sostanza e alla hybris di definirvi parte della vetusta Corrente, come se fossero ancora vivi i vostri antenati politici.

Ah, ecco un primo termine che volevo stigmatizzare: politica, sostantivo femminile da cui politico, sostantivo e aggettivo, ecc. Lasciamo perdere l'etimologia della parola che ci porterebbe lontano, soffermiamoci sull'uso quotidiano che ne fate, spargendola come prezzemolo. Perché? Forse perché è comodo. Il pensiero politico. Il politico. La concezione politica. La politica tout-court. Addirittura la rivoluzione politica. Sporca politica. Suggestivo di eliminare la parola dal vocabolario... politico. Essa ha il futuro segnato. Ha il solo compito di morire. Odio la politica e il suo lessico, intrinsecamente disgustoso, stomachevole, inascoltabile, come gli odori e i rumori di alcuni fenomeni metabolici del nostro corpo. Bisogna sentire un sottocorticale fastidio per le oscenità, istituzionali o meno, della politica, da non confondere con il giovanile disinteresse/abdicazione/rifiuto che poi non è altro che scimmiettamento tramite consumate formolette pseud'anarchico-trasgressive. Licenziamo la politica come se l'avessimo assunta a tempo determinato. Non si vede come possa estinguersi lo Stato senza che si estingua l'economia politica con la res publica la religione, la scuola. Quest'ultima fatta morire in un sano articolo di ennepiuno, che siate benedetti. Sì, schola deve morire, che dopo Quintiliano è altro, ben più istituzional-organizzato del greco σχολή.

Destra e sinistra sono, nelle Vostre pagine, parole meno parenti, ma via, eliminare anche quelle, meri segni di divisione in consorterie d'interessi organizzati che sarebbero organizzati anche senza il parlamento, che poi è il tempio in cui recita messa l'odiata politica. Via dunque, augurando la fine minacciata da Mussolini il Duce nel noto discorso del gennaio 1925 che, per quanto attiene alla vilissima materia parlamentista è da considerare tecnicamente liberatorio. Proprio vero è che il peggior prodotto del fascismo è l'antifascismo, difensore di tutto lo sterco sociale che persino la borghesia ha dovuto buttar via. Ricordo ancora l'a-

dunata al Parco Lambro (o altrove? La memoria, data l'età, non è di ferro) dove migliaia di giovani manifestavano il loro orgoglio antifascista. L'antifascismo riesce ad esistere anche se il fascismo non c'è più. Naturalmente quello in camicia nera, perché l'altro ha vinto alla grande. Il partito fascista è trasversale e universale, una potenza anonima e tremenda come la rivoluzione e il suo complemento, la controrivoluzione.

E vi scandalizzerò, giunti alla parola partito, dato che vorrei buttar via anche quella. Come ben risulta dai "serrati dibattiti" del 1925-26, sarebbe da chiarire di cosa si discutesse, se della sopravvivenza di un cadavere che aveva compiuto il suo percorso dalla gloriosa nascita a Livorno fino al sopravvento della fogna politica (e dài) o della possibilità di organare quel che rimaneva per passare il testimone ai posteri. Partito da parte, uno spicchio di qualcosa, in parlamento o altrove. Lessico d'antan, trovata ottocentesca o forse più vecchia ancora che fa il paio anche con destra e sinistra. D'accordo, anche i nostri erano frazione, prima astensionista e poi comunista, ma per diventare... non parte ulteriore, ma organo della classe ché, correggetemi se sbaglio, la nostra dottrina scientifica rappresenta l'umanità intera, categoria ad un livello un po' più elevato che non il mulino a chiacchiere. Chiamare partito quello che nella nostra cosmologia fondante è il veicolo traghettatore della specie umana dal regno della necessità (quello delle bestie) al regno della libertà (quello degli uomini) mi sembra riduttivo, povero, inadeguato. Le cosmologie più antiche non facevano questo errore di linguaggio, bisogna arrivare ai Greci per trovare degli dei che litigano prendendo partito per questo o per quell'altro. Bisogna arrivare alla famiglia monogamica, patriarcale, proprietaria. Bisogna arrivare allo stato per avere degli dei così meschini.

Ne ho già parlato in altra missiva, ma a costo di tediarvi, voglio ancora ricordare l'atteggiamento del partito, anzi del Partito alla fondazione ufficiale della Fondazione Amadeo Bordiga. Parte della parte (cioè parte del milieu bordighista), esso rivendicava paternità della Fondazione in quanto erede legale universale. Il bello è che erano presenti i rappresentanti delle altre parti, se non sbaglio anche voialtri (ah, già voi non vi considerate parte della parte), e non ho sentito controbattere. Mi sa che ognuno di quelli avrebbe fatto esattamente quel che si stava facendo se solo ne avesse avuta la possibilità. C'era di che far rizzare i capelli in testa, banalità pseudoculturali e nessuno ha detto beh. Eppure, anche se non ne andava di mezzo la linea d'azione rivoluzionaria per il Millennio a venire, qualcosa poteva essere detto, qualche pellegrino in cerca di illuminazione poteva esserci, io per esempio. Ma quello che più mi colpisce è che uno stranoto passo del Manifesto recita che i comunisti sdégnino di nascondere le proprie idee.

Avrei da dire anche sull'uso di altri termini, come ad esempio "opportunist", quando nelle sue Tesi la Sinistra spiega bene che non si tratta di giudizio morale ma di influenza materiale dovuta a spinte materiali. Ricordo solo a tutti quanti le parole di Platone: "Riconosciuti come peccatori senza rimedio, un giusto destino li precipita nel Tartaro da dove non escono mai più". Vedremo.

Grazie per il ripasso. Per il contenuto è come se c'invitassi a nozze: è da tempo che sosteniamo la necessità di una ripulita del linguaggio. È anche esatto dire che nel milieu s'è dimenticato qualcosa rispetto al programma della "vetusta" ma pur giovane corrente. Pur riconoscendo che c'è chi non demorde e rimane sulla breccia, ci sembra che nessuno faccia un lavoro simile a quello di Bordiga. Noi tentiamo.

La questione delle elezioni è posta fino dai primi numeri del *Soviet*; ad esempio nel numero 27 del 29 giugno 1919 il primo articolo ha il titolo: *O elezioni o rivoluzione*. Viene subito formulata la rivendicazione di un congresso nazionale per decidere questo punto vitale. Lo scritto prende le mosse da frasi di Lenin, citate dalla *Riscossa* di Trieste e largamente censurate. Lenin stabiliva che bisognava finirla col parlamentarismo borghese e ricordava l'impiego dell'azione parlamentare da parte dei socialisti a scopo di propaganda, fin tanto che la lotta dovrà svolgersi necessariamente entro l'ordine borghese. Per il *Soviet* chiamare il proletariato alle urne significava proclamare che la lotta doveva svolgersi necessariamente entro l'ordine borghese, quindi contraddiceva ogni preparazione rivoluzionaria per la presa del potere nella forma dittatoriale e Sovietica. I massimalisti più leggeri sollevano rispondere: la rivoluzione è matura, tanto alle elezioni non ci si arriva! Il *Soviet*, aborrendo da ogni faciloneria sinistroida, risponde (e si trattò di facile profezia!): Mentre la borghesia si accinge a iugulare le repubbliche Sovietiche... amici pratici! alle elezioni si arriverà, e mentre il sacrificio e l'onore di salvare la rivoluzione resterà tutto ai proletari russi e ungheresi che senza rimpianto versano il proprio sangue, fidando in noi, noi condurremo al simposio Montecitorioale un centinaio di onorevoli eroi della incruenta pugna elettorale, nell'allegro oblio di ogni dignità e di ogni fede che danno le orge schedaiola. Si riuscirà a scongiurarlo?

Da *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 2/2016